

L. FRANK BAUM

Il mago di Oz



NEL REGNO DI OZ

edizione di lusso a colori

IL MAGO DI OZ

con illustrazioni dal film

IL MAGO DI OZ

edizione riccamente illustrata tratta dal film
omonimo

IL MAGO DI OZ

albo a colori per ragazzi

DOROTHY E I SUOI AMICI

otto volumetti - i personaggi del film

Seguono:

OZMA REGINA DI OZ

edizione di lusso a colori

OZ PAESE INCANTATO

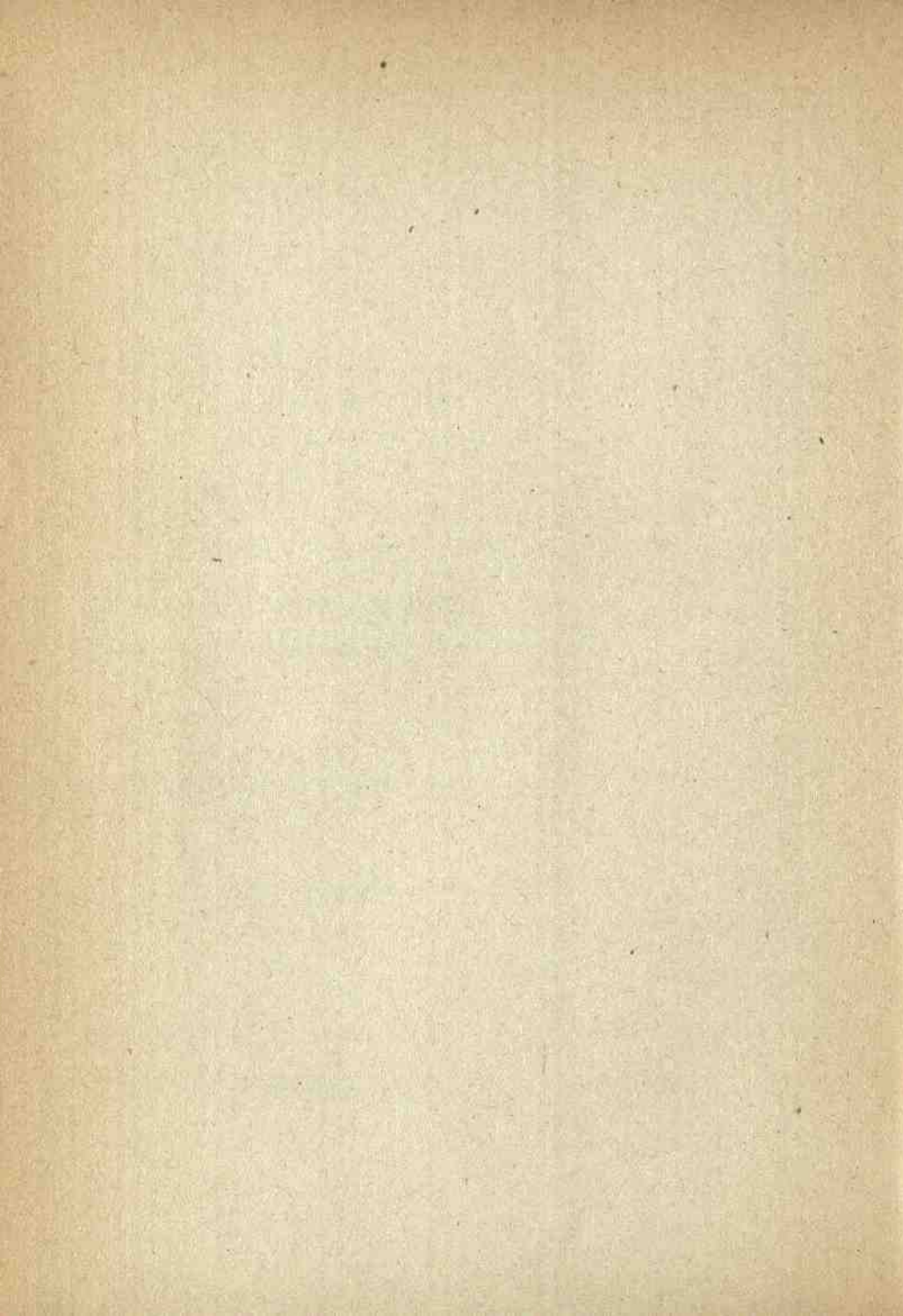
edizione di lusso a colori

In preparazione:

RITORNO AL REGNO DI OZ

edizione di lusso a colori

VAR 3717 PR./STC



**IL
MAGO DI OZ**

L. FRANK BAUM

**IL
MAGO DI OZ**

TRADUZIONE DALL'INGLESE

S. A. S.
SOCIETÀ APOSTOLATO STAMPA

Titolo originale
THE WIZARD OF OZ

La traduzione del volume è dovuta a
MARIA LUISA AGOSTI CASTELLANI

Le illustrazioni di questo volume sono tratte dal film

«**IL MAGO DI OZ**»

con Judy Garland e Frank Morgan

per la regia di Victor Fleming,

(Prod. Mervyn le Roy - Distribuzione C.I.A.)

FONDAZIONE A. COLONNETTI

INGRESSO N. 3986

22-5-89

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Tipografia Pia Società S. Paolo - Via Grottaferatta, 58 - Roma

PREFAZIONE

Questo libro non ha gran bisogno di una prefazione. Dapprima l'edizione che presentammo al pubblico immediatamente dopo la guerra, quasi a serena testimonianza dei legami che anche durante quegli anni burrascosi ci avevano tenuti uniti al grande Paese d'oltremare, e più tardi anche la diffusione della superba pellicola che Mervyn Le Roy e Victor Fleming hanno realizzato per i fanciulli di tutto il mondo, ne hanno fatto un'opera conosciuta, un libro popolare, e molti saranno fra voi quelli che apriranno queste pagine ansiosi di rivivere attraverso le riproduzioni di alcune « sequenze » cinematografiche le più emozionanti avventure di Dorothy e dei suoi originali e fedelissimi amici.

Frank Baum, che ne è il magico creatore, nacque circa un secolo fa negli Stati Uniti, e fino all'anno della sua morte, il 1919, continuò

a scrivere intorno alle straordinarie avventure toccate a Dorothy e ad altri eroi nell'incantato paese di Oz. Da ragazzo aveva divorato le fiabe di Andersen e quelle dei Fratelli Grimm, nonché le più antiche favole della tradizione francese, e fin da allora era nata in lui l'ambizione di diventare scrittore di fiabe per ragazzi. « Ma le mie fiabe », egli si era detto, « saranno diverse. Io tralascierò tutto quello che è brutto, eliminerò lo spaventevole, e presenterò ai miei lettori nuovi meraviglie, nuove magie che non mancheranno di incantarla senza atterrirli ». Tuttavia, soltanto nel 1900 il suo primo libro, « Il Mago di Oz », vide la luce e riscosse successo immediato. I piccoli lettori d'America gli spedirono migliaia di lettere pregandolo di continuare a scrivere, e altri tredici volumi furono pubblicati successivamente per la gioia dei fanciulli di tutto il mondo, chè queste avventure sono tradotte anche in francese, in tedesco, in ungherese, in portoghese, in spagnolo, nelle lingue scandinave, ecc. ecc.

« Il Mago di Oz » ha fatto epoca anche in altri campi oltre quello più ristretto della letteratura infantile. Nel 1902 fu presentato come composizione musicale; come pantomina tenne per quattro anni le scene dei principali teatri d'America, poi venne rappresentato per le

strade della periferia, e ancora di cittadina in cittadina, di villaggio in villaggio, per sette anni consecutivi. Nel 1925 ne fu tratto un film muto, nel 1927 una commedia per burattini; nel 1938 i suoi personaggi deliziarono i radioascoltatori d'America, finchè nel 1939 la Metro Goldwyn Mayer bruciò tutte le tappe col suo formidabile « technicolor », prodotto in celebrazione del cinquantesimo anniversario del cinematografo, il quale oggi viene distribuito in Italia dalla C.I.A.

Il testo originale del « Mago di Oz » non ha perduto punto del suo fascino. È ancor oggi altrettanto fresco e gaio e divertente quanto lo era agli albori di questo nostro secolo. È come il genio sereno e scanzonato di Carlo Collodi ha saputo creare un personaggio che — nonostante il volgere delle generazioni — non può morire, perché Pinocchio è e rimarrà l'amico fedele di tutti gli scolaretti d'ogni tempo, così l'arte di Frank L. Baum ha saputo dar vita alla simpaticissima figuretta di Dorothy che i bimbi d'Italia hanno presto imparato ad amare.

M. L. A.

Il ciclone

Dorothy viveva nel cuore delle grandi praterie del Kansas con lo zio Enrico che faceva il fattore e la zia Emma che era sua moglie. Avevano una casetta piccina, perché il legno per costruirla aveva dovuto esser trasportato su un carro per miglia e miglia. C'erano quattro muri, un impiantito e un tetto che costituivano un'unica stanza; e questa stanza conteneva un vecchio fornello dall'aria arrugginita, una credenza per i piatti, un tavolo, tre o quattro sedie e i letti. Lo zio Enrico e la zia Emma occupavano un grande letto in un angolo del locale e Dorothy aveva invece un lettino nell'altro angolo. Non c'era nemmeno un solaio, né una cantina vera e propria, se non una piccola apertura scavata nel suolo che si chiamava « cantina anticiclone », dove la famigliola poteva rifugiarsi nel caso che fosse scoppiato uno di quei terribili uragani di quei luoghi, forte

abbastanza per abbattere qualsiasi edificio incontrati sulla sua strada. Ad essa si accedeva per mezzo di una botola nel centro del pavimento, da cui partiva una scaletta a pioli che conduceva giù nel piccolo oscuro rifugio.

Se Dorothy si metteva sulla soglia di casa e si guardava intorno, non vedeva null'altro che l'immensa prateria da ogni parte. Non un albero, non una casa che interrompesse la vasta distesa della campagna ovunque confinante con l'orizzonte. Il sole aveva tanto bruciato il terreno arato da ridurlo come una grande massa grigia, screpolata da sottili fessure. Nemmeno i prati eran verdi perché il sole aveva inaridito le cime dei lunghi fili d'erba così da non lasciar scorgere nulla all'infuori dello stesso color grigio dappertutto. Un tempo la casetta era stata dipinta di fresco, ma il sole aveva disseccato la vernice e le piogge l'avevano lavata via, tanto che la casa era ormai divenuta triste e grigia come tutto il resto.

Quando la zia Emma era venuta a vivere lì era una giovane e graziosa mogliettina; ma il sole e il vento avevano trasformato anche lei. Avevano tolto ai suoi occhi la loro bella luce viva e li avevano lasciati di un tranquillo color grigio, avevano fatto sparire il rosso dalle sue gote e dalle labbra, ormai pur esse grige. Era

smunta e sottile la zia Emma, e non rideva mai adesso. Quando Dorothy, che non aveva più né babbo né mamma, era venuta a vivere da lei, la zia Emma era stata così sorpresa del riso della bimba che s'era messa a gridare stringendosi le mani sul cuore nell'udire la vocetta allegra della nipotina: e ancor'oggi guardava stupita la bimbeta, meravigliandosi che potesse rider di qualche cosa.

Nemmeno lo zio Enrico rideva mai. Lavorava accanitamente da mane a sera e non sapeva che cosa fosse la gioia. Anche lui era tutto grigio, dalla lunga barba agli stivali di ruvido cuoio: aveva un aspetto severo e solenne e parlava di rado.

Era Totò che faceva ridere Dorothy e fu lui che le impedì di diventar grigia e seria come tutto quel che le stava attorno. Totò non era grigio, lui: era un bel cagnolino nero, dal lungo pelo che pareva seta e dagli occhietti scuri che scintillavano furbescamente ai due lati del musetto birichino. Totò giocava tutto il giorno, e Dorothy giocava con lui, e gli voleva molto bene.

Quel giorno, però, non giocavano. Lo zio Enrico stava seduto sull'uscio di casa e fissava preoccupato il cielo più grigio del solito. Dorothy stava sulla soglia tenendo in braccio

Totò, e guardava il cielo anche lei. La zia Emma, intanto, lavava i piatti.

Dal lontano Nord udirono il cupo ululato del vento, e Dorothy e lo zio Enrico videro l'erba alta ondeggiare all'approssimarsi dell'uragano. Ad un tratto echeggiò nell'aria un fischio acuto proveniente dal Sud e, volgendo lo sguardo, videro che l'erba nei prati si increpava anche in quella direzione.

Lo zio Enrico s'alzò di scatto.

— Sta per venire un uragano, Emma, — esclamò rivolto alla moglie; — vado a guardare le bestie. — E corse nella stalla dove riposavano le mucche e i cavalli.

La zia Emma interruppe il suo lavoro e venne sulla porta. Bastò un'occhiata perché si rendesse conto dell'imminenza del pericolo.

— Lesta, Dorothy! — gridò; — corri in cantina!

Totò saltò giù dalle braccia della bimba e andò a nascondersi sotto il letto. Dorothy, allora, si mise ad inseguirlo. La zia Emma, molto spaventata, spalancò la botola del pavimento e scese giù per la scaletta a pioli nel piccolo rifugio buio. Finalmente Dorothy riuscì ad acciappare Totò e s'incamminò per raggiungere la zia. Quando fu a metà della stanza, il vento lanciò un tremendo sibilo e la casetta fu scossa

con tanta violenza che la piccina perdetto l'equilibrio e si trovò seduta per terra.

Allora accadde una cosa straordinaria.

La casa turbinò nell'aria due o tre volte, poi vi si librò tranquilla. A Dorothy pareva di fare un viaggio in pallone.

Il vento del Nord e il vento del Sud si scontrarono proprio nel punto in cui sorgeva la casa, e fecero di essa il centro dell'uragano. In pieno ciclone, di solito, l'aria è ferma, ma la forte pressione del vento su entrambi i lati della casa la sollevava sempre più in alto, finché raggiunse proprio il vertice della tromba d'aria: lì rimase e il vento la trasportò lontana per miglia e miglia, come avrebbe trasportato una piuma.

Era molto buio e il vento ululava forte forte intorno a lei, ma a Dorothy pareva di fare un viaggio molto piacevole. Dopo i primi due o tre mulinelli e dopo che la casa si fu inclinata ancora una volta violentemente, le sembrò di esser cullata da una mano gentile, come un piccino nella culla.

Ma Totò non era soddisfatto. Correva su e giù per la stanza, di qua e di là, abbaiando disperatamente; Dorothy invece se ne stava seduta sul pavimento, aspettando tranquilla gli eventi.

Una volta Totò si avvicinò troppo alla botola ancora aperta e disparve, tanto che la bambina credette di averlo perduto per sempre. Ma poco dopo vide un'orecchietta spuntare dal buco: la forte pressione dell'aria aveva sostenuto il cagnolino in modo da non lasciarlo cadere. Dorothy accorse e lo agguantò per l'orecchio, trascinandolo di nuovo nella stanza, ed ebbe poi cura di richiudere la botola in modo da rendere impossibili nuovi incidenti.

Le ore passavano e presto Dorothy non ebbe più paura: si sentiva sola e il vento continuava a fischiare con tanta violenza intorno a lei che credeva di diventar sorda. In un primo tempo aveva avuto timore di sfracellarsi quando la casa fosse nuovamente caduta al suolo, ma poiché il tempo passava senza che accadesse nulla di terribile, smise di tormentarsi e decise di aspettare pazientemente quel che le avrebbe portato il futuro. Infine scivolò sul pavimento instabile fino a raggiungere il suo lettino, e vi si sdraiò: Totò la seguì e si accucciò vicino a lei.

La casa continuava a essere trasportata dal vento furioso, ma Dorothy presto chiuse gli occhi e si addormentò profondamente.

A colloquio coi Succhialimoni

*S*i svegliò per un colpo così forte e improvviso che, se non fosse stata sdraiata sul suo lettino morbido, avrebbe potuto farsi male. Per fortuna, invece, non fece altro che trattenere il respiro per la paura e si chiese che cosa mai fosse accaduto, mentre Totò le strofinava sul viso il suo musetto freddo lamentandosi penosamente. Dorothy si alzò e si accorse che la casa non si muoveva più e non era neanche più buio perché il sole brillava attraverso la finestra inondando la stanza di luce. Dorothy balzò dal letto e, con Totò alle calcagna, corse ad aprire la porta.

Allora la bimbetta diede in un grido di stupore e si guardò attorno, mentre gli occhi le si facevano più grandi alla vista delle meraviglie che le stavan dinanzi.

L'uragano aveva depresso la casetta — che pensiero gentile per un uragano! — in mezzo

ad un paese di straordinaria bellezza. C'erano delle belle aiuole verdeggianti con alberi giganteschi carichi di frutti deliziosamente profumati. Da ogni parte risaltavano macchie di fiori sfarzosi, e uccelli rari dalle penne variopinte cantavano e svolazzavano sugli alberi e sui cespugli. Poco più in là un ruscelletto scorreva scintillando fra le sue verdi sponde con un gorgoglio armonioso che giungeva molto gradito all'orecchio della piccola Dorothy, vissuta tanto tempo sulle secche e grige praterie del Kansas.

Mentre fissava intenta queste cose strane e meravigliose, scorse un gruppo delle più curiose persone che avesse mai visto venire alla sua volta. Quella gente non era alta come tutte le altre persone grandi a cui ella era abituata, ma non era nemmeno molto piccola. Insomma, aveva press'a poco la statura di Dorothy, una bambina ben piantata per la sua età, benché, quanto meno a giudicare dall'aspetto, dimostrasse molti anni più di lei.

Erano tre uomini e una donna, tutti bizzarramente vestiti. Portavano cappelli a pan di zucchero, alti due spanne più della testa, con tanti campanellini appesi tutt'attorno alla falda che tintinnavano dolcemente quando si muovevano. I cappelli degli omettini erano azzurri e

quello della donnina era bianco; bianco era pure il manto che le ricadeva a piegoni giù dalle spalle, e tutto cosparso di stelle che rilucevano al sole come brillanti. Gli omettini erano vestiti d'azzurro, lo stesso colore dei cappelli, e portavano stivali lucidissimi con le punte rivolte all'insù. Dorothy pensò che dovevano avere press'a poco la stessa età dello zio Enrico, dato che due di loro avevano la barba. Ma senza dubbio la donnina era molto più vecchia: aveva il viso coperto di rughe, i capelli argentei e l'andatura piuttosto rigida.

Avvicinandosi alla casa sulla soglia della quale stava Dorothy, essi si fermarono bisbigliando qualcosa fra di loro, quasi avessero paura di farsi più avanti. Soltanto la vecchierella si accostò alla bimbetta inchinandosi profondamente dinanzi a lei.

— Sii benvenuta, fata nobilissima, — disse con voce dolce — nel paese dei Succhialimoni. Noi ti siamo infinitamente grati per aver ucciso la Perfida Strega dell'Est e per aver liberato il nostro popolo dalla schiavitù.

Dorothy ascoltava a bocca aperta questo discorso. Che diamine voleva intendere la donnina col darle della fata e col dire che aveva ucciso la Perfida Strega dell'Est? Dorothy era una bambina ingenua ed innocente che un ci-

clone aveva portata molte miglia lontana da casa, e che non aveva mai ucciso nessuno in vita sua!

Ma era evidente che la donnina aspettava da lei una risposta, e allora Dorothy disse esitando:

— Siete molto gentile; ma temo che ci sia un errore. Io non ho ucciso nessuno.

— Ma la tua casa sì, in ogni modo — ribatté la donnina ridendo, — che è poi la stessa cosa. Guarda! — ella continuò, indicando l'angolo della casa; — non vedi che i suoi piedi spuntano ancora sotto quel pezzo di legno?

Dorothy guardò e diede in un piccolo grido di spavento. In realtà, sotto l'angolo del grosso trave su cui poggiava la casa, spuntavano due piedi calzati di scarpe d'argento appuntite.

— Oh, poveri noi! — esclamò Dorothy giungendo le mani con fare disperato; — ma allora la casa le è caduta sopra! Cosa facciamo adesso?

— Non c'è nulla da fare, — rispose calma la donnina.

— Ma chi era? — tornò a chiedere Dorothy.

— Ti ho già detto che era la Perfida Strega dell'Est, — rispose la donnina. — È lei che ha tenuto i Succhialimoni sotto il suo potere per molti anni, obbligandoli a lavorare come

schiavi per lei, notte e giorno. Ora essi son tutti liberati, e ti sono grati per la grazia che hai loro concesso.

— Ma chi sono i Succhialimoni? — domandò Dorothy.

— La gente che vive in questo paese dell'Est, dove governava la Perfida Strega.

— E tu, sei una Succhialimoni anche tu? — chiese la bimba.

— No, ma sono loro amica, benché io abiti nella terra del Nord. Quando videro che la Strega dell'Est era morta, i Succhialimoni mi inviarono un messaggero volante, e io corsi subito. Io sono la Strega del Nord.

— Oh, mio Dio! — esclamò Dorothy spaventata, — sei una vera Strega?

— Ma certo, — rispose la donnina. — Ma io sono una strega buona e tutti mi vogliono bene. Però io non sono potente come la Perfida Strega che governava questi luoghi, altrimenti avrei liberato io questa gente.

— Ma io credevo che tutte le streghe fossero cattive, — soggiunse la bimbeta, mezzo spaventata all'idea di trovarsi faccia a faccia con una vera e propria strega.

— Ah, no, questo è un grande errore. C'erano soltanto quattro streghe in tutto il regno di Oz e due di loro, quelle che vivono nel Nord

e nel Sud, sono streghe buone, cioè fate. E questo è senza dubbio vero, perché io sono proprio una di loro e non posso sbagliarmi. Invece quelle che vivevano nell'Est e nell'Ovest erano, è vero, streghe cattive; ma adesso che tu ne hai uccisa una, in tutto il regno di Oz non resta più che un'unica strega malvagia, la Strega dell'Ovest.

— Ma, — obiettò Dorothy dopo un momento di riflessione, — la zia Emma mi ha detto che le streghe sono morte tutte, tanti e tanti anni fa.

— Chi è la zia Emma? — domandò la donzina.

— È la mia zia che vive nel Kansas, il paese da cui io vengo.

La Strega del Nord sembrò riflettere un momento, col capo chino e gli occhi fissi al suolo. Ma poi sollevò lo sguardo e disse:

— Io non so dove sia il Kansas, perché mai prima di adesso ne ho sentito parlare. Ma dimmi, è un paese civile?

— Certo! — rispose Dorothy.

— Allora mi spiego. Credo infatti che nei paesi civili non ci siano più streghe, né stregoni, né maghi, né fate. Ma, vedi, il regno di Oz non ha mai potuto diventar civile, perché noi siamo tagliati fuori da tutto il resto del

mondo. Per questo ci sono ancora streghe e maghi da noi.

— Quali sono i maghi? — chiese Dorothy.

— Oz in persona è il Grande Mago, — rispose la strega, abbassando il tono della sua voce ad un bisbiglio. — È più potente di tutte noi altre messe insieme. E abita nella Città degli Smeraldi.

Dorothy stava per fare un'altra domanda, quando i Succhialimoni, rimasti zitti ad ascoltare fino a quel momento, emisero un alto grido indicando l'angolo della casa dove giaceva prima la strega.

— Che c'è? — domandò la vecchietta; poi guardò anche lei e si mise a ridere. I piedi della strega morta erano scomparsi completamente e non erano rimaste che le scarpette d'argento.

— Era così vecchia, — spiegò la Strega del Nord, — che il sole ha impiegato poco tempo a disseccarla completamente. Così è finita anche lei. Ma le scarpette d'argento sono tue, e tu dovrai portarle. Si chinò a raccattare le scarpe che porse a Dorothy, dopo averne scosso la polvere.

— La Strega dell'Est era orgogliosa di quelle pantofoline d'argento, — disse uno dei Succhialimoni — e si tratta certo di pantofole

incantate, ma quale sia il loro incantesimo non siamo mai riusciti a saperlo.

Dorothy portò le scarpette in casa e le pose sul tavolo. Poi tornò fuori dai Succhialimoni e disse loro:

— Io voglio tornare dai miei zii perché sono sicura che stanno in pena per me. Potete aiutarmi a ritrovare la strada?

I Succhialimoni e la Strega si guardarono dapprima fra di loro, poi guardarono la bimba e infine scossero tutti il capo.

— Nell'Est, non molto lontano da qui — disse uno di loro — c'è un grande deserto e nessuno al mondo sarebbe in grado di attraversarlo.

— Lo stesso è al Sud, — disse un altro; — io ci sono stato e l'ho veduto. Il Sud è il Paese dei Gingillini.

— Mi risulta — intervenne il terzo omettino — che lo stesso sia all'Ovest. E quel paese, abitato dai Martufi, è governato dalla Perfida Strega dell'Ovest che ti farebbe sua schiava se tu mettesti piede nel suo territorio.

— Quanto al Nord, è il mio paese, — disse la vecchia — ed esso confina con lo stesso sconfinato deserto che circonda il regno di Oz. Temo, cara, che dovrai restare con noi per sempre.

Dorothy si mise a singhiozzare a quelle parole, perché si sentiva sola in mezzo a tutte quelle strane persone. Forse le sue lacrime intenerirono il cuore dei bravi Succhialimoni, perché anche loro estrassero i loro fazzolettini e cominciarono a piangere. La donnina, invece, si tolse il cappello a cono e ne tenne in equilibrio la punta sul suo naso, mentre con voce solenne contava: « Uno, due, tre ». D'un tratto il cappello si trasformò in un pezzo d'ardesia che portava scritto a grandi caratteri bianchi, tracciati col gesso:

« CHE DOROTHY VADA ALLA CITTÀ
DEGLI SMERALDI »

La vecchietta si tolse il cartello dal naso e, dopo averne lette le parole, chiese:

— Ti chiami Dorothy, cara?

— Sì, — rispose la bambina levando lo sguardo verso di lei ed asciugandosi gli occhi.

— Allora devi andare nella Città degli Smeraldi. Forse il Mago Oz ti aiuterà.

— Dove si trova questa città? — domandò la bimba.

— Esattamente nel centro del regno, ed è governata da Oz, il Grande Mago di cui ti ho parlato.

— È buono? — interrogò ansiosa Dorothy.

— Sì, è un buon mago; ma non posso dirti se sia un uomo o no perché non l'ho mai veduto.

— Come posso arrivare fin là? — chiese nuovamente la piccina.

— Devi andare a piedi. È un viaggio molto lungo, attraverso un paese talvolta bellissimo, e talvolta oscuro e terribile. Ma io farò uso di tutte le magie che conosco per tenerti lontana dal male.

— Non vuoi venire con me? — supplicò Dorothy, che cominciava a considerare la vecchierella la sua unica amica.

— No, non posso, — rispose quella; — ma ti darò il mio bacio, e nessuno oserà far del male a chi è stato baciato dalla Strega del Nord.

Si avvicinò a Dorothy e la baciò delicatamente sulla fronte: nel punto in cui le sue labbra l'avevano sfiorata rimase un'impronta rotonda e splendente, e presto anche Dorothy se ne accorse.

— La strada per giungere alla Città degli Smeraldi è pavimentata di mattoni gialli, — disse la Strega; — così non puoi sbagliare. Quando arriverai dal Mago, non aver paura di lui, ma raccontagli la tua storia e chiedigli di aiutarti. Addio, cara.

I tre Succhialimoni le si inchinarono profondamente dinanzi augurandole buon viaggio; dopo di che si incamminarono attraverso il bosco. La Strega fece un'affettuosa carezza alla piccola Dorothy, girò per tre volte sul tallone sinistro e disparve improvvisamente, con grande sorpresa del piccolo Totò che le abbaiò dietro furiosamente vedendola dileguare, mentre se n'era stato zitto zitto durante tutto il tempo della conversazione della Strega con la sua padroncina.

Ma Dorothy, che sapeva con chi aveva a che fare, non si sorprese affatto di quella sparizione.

Come Dorothy salvò lo Spaventapasseri

*R*imasta sola, Dorothy cominciò a sentire appetito. Tornò nella casetta e, aperta la credenza, tagliò qualche fetta di pane che spalmò di burro. Ne diede un po' anche a Totò, poi tolse un secchio dall'armadio e, scesa al ruscelletto, lo riempì della sua fresca acqua cristallina. Totò corse sotto gli alberi e si mise ad abbaiare agli uccellini che vi erano posati. Andando a riprendere il cane, Dorothy vide dei frutti meravigliosi pendenti da quei rami, tanto che non seppe resistere alla tentazione di coglierne qualcuno: era il modo migliore per completare il suo spuntino.

Poi tornò alla casetta, versò per sé e per Totò un poco di quella deliziosa acqua fresca e cominciò i preparativi per il suo viaggio alla Città degli Smeraldi.

Oltre a quello che aveva indosso, Dorothy non possedeva che un unico altro vestitino che,

per una fortunata combinazione, la zia Emma aveva lavato e stirato di fresco: ora era appeso al gancio accanto al suo letto. Era un abitino di mussola a quadretti bianchi e azzurri e, benché il turchino fosse alquanto sbiadito a causa dei molti bucati, era ancora un vestito molto grazioso. La bimba si lavò con cura, mise la vesticciola pulita e si legò intorno al capo la cuffietta rosa da sole. Prese un panierino e lo riempì del pane che rimaneva nella credenza; poi lo coprì con un tovagliolo bianco. Solo allora, con un'occhiata alle sue calzature, si rese conto di quanto fossero vecchie e logore le sue scarpette.

— Non potranno certo servirmi per un lungo viaggio, Totò, — disse al suo cagnetto. E Totò la guardò coi suoi occhietti scuri, agitando la coda quasi volesse mostrarle che aveva capito le sue parole.

In quella lo sguardo di Dorothy si posò sulle scarpette d'argento poste sul tavolo che erano appartenute alla Perfida Strega dell'Est.

— Chissà se mi andranno bene? — riprese, rivolgendosi ancora al suo fedele amico. — Sarebbero proprio quel che ci vuole per una lunga passeggiata: se sono fatate, non si consumeranno mai!

Tolse le vecchie scarpe di cuoio e si provò

quelle d'argento che le andavano a meraviglia, quasi fossero state fatte sulla sua misura.

Finalmente prese il panierino e:

— Vieni, Totò, — disse; — andiamo nella Città degli Smeraldi a chiedere al Grande Maggo Oz come si fa a tornare nel Kansas.

Chiuse la porta, la sprangò col catenaccio e si mise la chiave nella tasca del vestito.

Così, seguita da Totò che le trotterellava dietro con aria compunta, si incamminò per il suo gran viaggio.

C'erano diverse strade lì intorno, ma non stentò molto a trovare quella lastricata di mattoni gialli. Poco dopo, eccola tutta arzilla sul sentiero che doveva condurla alla Città degli Smeraldi, con le scarpette d'argento che risonavano allegramente sul duro fondo stradale. Splendeva il sole e gli uccelli cantavano così dolcemente, che Dorothy non si sentiva affatto triste come potrebbe sentirsi una bambina strappata improvvisamente alla sua casa e al suo paese e capitata nel cuore di un mondo incantato.

Camminando, si stupiva della bellezza del paesaggio che le si stendeva d'intorno. La strada era costeggiata da allegri steccati dipinti di un bel turchino, oltre i quali si scorgevano a perdita d'occhio campi di grano ed orticelli.

Certamente i Succhialimoni erano bravi contadini, capaci di mietere messi abbondanti. Di tanto in tanto, Dorothy passava davanti a qualche casa e allora la gente usciva sulla soglia a farle un inchino, perché ormai tutti sapevano che grazie a lei la Perfida Strega era stata annientata e che a lei dovevano la loro liberazione dalla schiavitù. Le abitazioni dei Succhialimoni avevano uno strano aspetto: erano tutte rotonde, sormontate da un'ampia cupola che serviva da tetto, ed intonacate d'azzurro, che era senza dubbio il colore preferito di quel paese.

Verso sera, quando Dorothy cominciava a sentirsi stanca del lungo cammino percorso e si chiedeva dove avrebbe potuto trascorrer la notte, raggiunse una casa un po' più grande delle altre. Sul verde prato che le stava dinanzi la gente ballava e cantava; cinque minuscoli suonatori di violino ricavavano dai loro strumenti dolci melodie, mentre un gran tavolo lì vicino era carico di frutta magnifiche, di pasticcini, di torte e di molte altre buone cose da mangiare.

La gente salutò Dorothy con grande cortesia e la invitò a passare lì la notte: quella era la casa di uno dei Succhialimoni più ricchi del paese, le spiegarono, che aveva radunato in



Dorothy guardò... lo Spaventapasseri... (pag. 35)

casa sua i suoi amici per festeggiare con loro la liberazione dalla schiavitù della Perfida Strega.

Dorothy consumò una cena abbondante, servita dal ricco Succhialimoni in persona, che si chiamava Bacùc. Poi si sedette su un divano e guardò la gente che ballava.

Quando Bacùc vide le sue scarpette d'argento, le disse:

— Tu devi essere una fata potente.

— Perché? — chiese la bimba.

— Perché porti le scarpe d'argento e perché hai ucciso la Perfida Strega. E poi, vedo del bianco nel tuo vestito e soltanto le fate portano questo colore.

— Ma il mio vestito è a quadretti bianchi e azzurri, — gli fece osservare Dorothy, rassettandosi con cura le pieghe.

— Sei molto cortese a portare quell'abitino, — soggiunse Bacùc. — L'azzurro è il colore nazionale dei Succhialimoni e il bianco è il colore delle fate. Così, noi sappiamo che tu sei una buona fata.

Dorothy non sapeva che cosa rispondere. Tutti dovevano crederla una fata, era evidente, mentre lei sapeva benissimo di essere una bimbeta qualunque che un furioso ciclone aveva sbalzato in un paese incantato.

Quando fu stanca di veder ballare, Bacùc la condusse in casa dove le offrì una camera con un grazioso lettino. Le lenzuola erano di lino azzurro e Dorothy vi si addormentò profondamente fino alla mattina, mentre Totò si era accucciato sul tappetino azzurro lì accanto.

La mattina fece un'ottima colazione e stette ad osservare un piccolo Succhialimoni che giocava con Totò e gli tirava la coda e rideva tutto contento. Totò era proprio una curiosità per tutti, perché mai prima di allora in quel paese avevano visto un cane.

— È molto lontana da qui la Città degli Smeraldi? — chiese la bimba al suo ospite.

— Non so, — le rispose Bacùc. — perché non ci sono mai stato. Ma è meglio stare alla larga del Mago Oz, a meno che non si abbiano affari importanti da sbrigare proprio con lui. Ad ogni modo, la città che tu desideri non è certo qui a due passi, e ti ci vorranno molti giorni di viaggio per raggiungerla. Qui il paese è bello e ricco, come hai potuto vedere anche tu, ma, prima di terminare il tuo viaggio, dovrai attraversare luoghi selvaggi e pericolosi.

Questo discorso non mancò di preoccupare un pochino la piccola Dorothy, ma, d'altra parte, sapeva che soltanto Oz avrebbe potuto

aiutarla a tornare nel Kansas, per cui decise coraggiosamente di non cedere alla paura.

Salutò i suoi amici e si rimise in cammino sulla strada lastricata di mattoni gialli. Quando ebbe percorso parecchie miglia, decise di fermarsi a riposare, e si portò vicino allo steccato che delimitava la strada, oltre il quale si stendeva un gran campo di grano. Quando si fu seduta lì presso, vide poco lontano uno Spaventapasseri che, infilato in cima a un palo, doveva tener lontani gli uccelli dal grano maturo.

Dorothy, col mento appoggiato sulla mano, guardava pensierosa lo Spaventapasseri. Aveva la testa fatta di un sacchetto di tela riempito di paglia, sul quale erano dipinti gli occhi, il naso e la bocca, proprio come sul viso di un uomo. Un vecchio cappello a pan di zucchero, di color turchino, un tempo di proprietà di qualche Succhialimoni, era calcato su quella strana testa e il resto del corpo era costituito da un vecchio abito di panno, turchino anch'esso, ma logoro e scolorito, pure riempito di paglia. Portava ai piedi un paio di stivali appuntiti di vernice azzurra, come quelli che tutti gli uomini di quel paese sembravano portare e stava sollevato al disopra delle spighe di grano per mezzo del paletto che aveva conficcato nella schiena.

Mentre Dorothy guardava preoccupata la strana faccia dipinta dello Spaventapasseri, si meravigliò di vedere che uno di quegli occhi si strizzava leggermente ammiccando a lei. Pensò di essersi sbagliata perché, nel Kansas, nessuno Spaventapasseri le avrebbe mai strizzato l'occhio, ma ecco che di lì a poco il fantoccio inclinò ripetutamente la testa con aria cordiale. Allora Dorothy si alzò dal suo posto e raggiunse lo Spaventapasseri, mentre Totò saltava abbaiano intorno al palo.

— Buongiorno, — disse lo Spaventapasseri con voce alquanto roca.

— Hai parlato? — domandò sbalordita la bambina.

— Certo, — rispose lo Spaventapasseri; — come stai?

— Non c'è male, grazie, — rispose Dorothy che era una piccina beneducata; — e tu, come stai?

— Non mi sento molto in gamba, — riprese lo Spaventapasseri con un triste sorriso, — perché è molto noioso starsene appollaiato qui sopra giorno e notte a mandar via i passeri.

— Non puoi scendere? — domandò Dorothy.

— No, perché ho questo palo infilzato nella

schiena. Se tu riuscissi a tirarmelo via, te ne sarei vivamente grato.

Dorothy sollevò le braccia e con tutta facilità staccò il fantoccio dal palo: era tutto riempito di paglia, e quindi era leggero leggero!

— Grazie infinite, — disse lo Spaventapasseri una volta che si trovò coi piedi per terra. — Adesso mi sento un altro uomo.

Dorothy era piuttosto sconcertata, perché era certo una cosa strana sentir parlare un fantoccio impagliato e vederselo camminare a fianco dopo aver fatto una bella riverenza.

— Chi sei? — chiese lo Spaventapasseri che, intanto, si era stirato le membra rattroppite e aveva fatto un sonoro sbadiglio; — e dove vai? — soggiunse.

— Mi chiamo Dorothy, — rispose la bimba, — e sono diretta alla Città degli Smeraldi, per chiedere al Grande Mago Oz di farmi tornare nel Kansas.

— Dov'è questa Città degli Smeraldi? — interrogò il suo nuovo amico; — e chi è questo Mago Oz?

— Come, non lo sai? — chiese Dorothy a sua volta, meravigliata.

— Proprio no, io non so nulla. Vedi, essendo impagliato, non ho un briciolo di cervello, — egli rispose amaramente.

— Oh, mi fai davvero una gran pena, — commentò Dorothy.

— Ma credi che, se venissi con te alla Città degli Smeraldi, il grande Oz mi darebbe un po' di cervello?

— Non saprei. — Dorothy replicò, — ma vieni pure con me, se lo desideri. Se Oz non ti vorrà dare l'intelligenza, non potrai trovarti in condizioni peggiori di quelle in cui ti trovi adesso.

— È vero, — disse lo Spaventapasseri persuaso. — Vedi, — egli continuò in tono confidenziale, — non m'importa di aver impagliate le gambe, le braccia e il tronco perché, così, non c'è pericolo che mi faccia del male. Se qualcuno mi pesta i piedi o mi punge con uno spillo, non mi fa niente, perché non sento nulla. Ma non voglio che la gente mi dia dello stupido! E, del resto, se la mia testa è piena di paglia invece che di cervello, come la tua, per esempio, come potrò mai sapere le cose?

— Capisco la tua situazione, — dichiarò Dorothy, che si sentiva davvero molto rattristata per lui. — Se vuoi venire con me, io domanderò al Mago Oz che faccia per te tutto quello che può.

— Grazie, — rispose commosso lo Spaventapasseri.

E tornarono sulla strada. Dorothy lo aiutò a scavalcare lo steccato, quindi si misero in cammino sulla strada lastricata di giallo che conduceva alla Città degli Smeraldi.

Sulle prime Totò non si mostrò punto soddisfatto di questo nuovo membro della comitiva. Annusò ripetutamente l'uomo di paglia, come se sospettasse che gli fosse rimasto addosso un nido di topi, e poi ringhiò verso quell'intruso con tono ostile.

— Non badare a Totò, — Dorothy avvertì il suo compagno; — non morde mai.

— Oh, non ho paura, — rispose lo Spaventapasseri, — non può far del male alla mia paglia. Ma lascia che ti porti io quel panierino. Lo faccio volentieri, tanto più che io non mi stanco mai. Però ti voglio confidare un segreto, — egli continuò lungo il cammino; — c'è un'unica cosa al mondo di cui io abbia paura.

— Che cos'è? — domandò Dorothy. — Forse il contadino Succhialimoni che ti ha fabbricato?

— No, — rispose lo Spaventapasseri; — è un fiammifero acceso.

Il sentiero nel bosco

Qualche ora dopo la strada cominciò a farsi aspra e il camminare divenne così difficile che il povero Spaventapasseri inciampò più volte nei mattoni gialli divenuti anch'essi assai ineguali. Infatti, in alcuni punti erano spaccati o addirittura mancavano, lasciando così nel terreno dei buchi che Totò scavalcava con un salto e Dorothy superava girando loro intorno. Invece lo Spaventapasseri che, come sappiamo, non aveva cervello, tirava via dritto e così vi andava a cader dentro e cascava poi lungo e disteso al suolo. Non si faceva mai male, però, e Dorothy lo sollevava pazientemente ogni volta; allora il fantoccio le trotterellava accanto, ridendo allegramente delle sue piccole sventure.

Le casette dei contadini non avevano più l'aspetto lindo e ben tenuto di prima. Erano anche meno numerose e gli alberi pure sembravano meno carichi di frutta; insomma, più i

nostri amici si spingevano innanzi, più il paesaggio intorno a loro si faceva desolato e deserto.

A mezzogiorno si sedettero sul ciglio della strada, vicino ad un ruscelletto: Dorothy aperse il suo panierino e ne tolse un po' di pane. Ne offrì un pezzetto allo Spaventapasseri che rifiutò cortesemente.

— Io non ho mai fame, — egli le spiegò — ed è una bella fortuna! Vedi? La mia bocca è soltanto dipinta e se anche le facessi dentro un buco in modo da poter mangiare, la paglia di cui son imbottito verrebbe tutta fuori, e questo mi rovinerebbe la forma della testa.

Dorothy si rese immediatamente conto che egli aveva ragione, per cui si accontentò di assentire col capo continuando a mangiare il suo pane.

— Raccontami qualcosa di te e del paese da cui vieni, — la pregò lo Spaventapasseri quando la piccina ebbe consumato il suo modesto pranzetto.

Allora Dorothy gli parlò del suo paese tanto grigio, e gli raccontò che era stato un uragano a portarla in quello strano regno di Oz. Lo Spaventapasseri l'ascoltò attento, poi disse:

— Non capisco proprio perché tu desideri di lasciare questi bei luoghi e voglia tornartene

in quel paese squallido e grigio che tu chiami Kansas.

— Perché non hai cervello, — rispose la ragazzina. — Noi gente di carne ed ossa preferiamo vivere nelle nostre case, anche se grige e malinconiche, piuttosto che in qualunque altro paese, fosse anche il più bello del mondo. Non c'è nulla di così bello come la propria casa.

Lo Spaventapasseri sospirò.

— Già, io non posso capirlo, — confessò amaramente. — Se le vostre teste fossero tutte riempite di paglia come la mia, probabilmente, tutti voi vivreste nei luoghi più belli e allora il tuo paese sarebbe forse completamente disabitato. È una bella fortuna per il Kansas che tu e i tuoi compatrioti abbiate del cervello.

— Non vuoi raccontarmi una storia, mentre stiamo qui a riposarci? — chiese la bimba.

Lo Spaventapasseri la guardò severamente e le rispose in tono piuttosto risentito:

— La mia vita è così recente che in verità io non so assolutamente nulla. Sono stato fabbricato soltanto l'altro ieri! Quanto è accaduto nel mondo prima di quel momento mi è completamente sconosciuto. — Poi riprese con tono più cortese: — Per fortuna, quando il contadino mi fece, una delle prime cose di cui si

occupò furono le mie orecchie, così che, una volta dipinte quelle, potei ascoltare quello che accadeva. C'era un altro Succhialimoni lì con lui, e sai quale fu la prima cosa che udii? Il mio contadino diceva all'altro:

« — Be', che te ne pare di queste orecchie?

« — Non sono diritte, — osservò quell'altro.

« — Non importa, sono orecchie ugualmente, — il che era verissimo.

« — Ora voglio fargli gli occhi, — disse poi il contadino. E allora mi dipinse l'occhio destro e, appena fu finito, mi trovai a guardare lui e tutto quanto mi stava intorno con una bella dose di curiosità: dopo tutto, si trattava della mia prima occhiata sul mondo.

« — È un occhietto molto grazioso, — osservò quel Succhialimoni che stava a guardare il contadino; — la vernice azzurra è la tinta migliore per fare gli occhi.

« — L'altro lo voglio fare un po' più grande, — dichiarò poi il contadino; e quando il secondo occhio fu terminato mi accorsi che ci vedevo molto meglio di prima. Poi mi fece il naso e la bocca, ma io non parlai, perché allora non sapevo ancora che la bocca serve a quello scopo. Poi mi divertii ad assistere alla fabbricazione del mio tronco, delle braccia e delle gambe; quando finalmente mi fissarono la

testa sulle spalle, mi sentii molto orgoglioso, perché mi parve di essere perfettamente simile agli altri uomini.

« — Costui spaventerà i passerì in modo da farli scappare tutti, — disse il contadino; — sembra proprio un uomo!

« — Ma è un uomo! — rispose l'altro, e io fui d'accordo con lui. Il contadino mi prese sotto braccio e mi portò fino al campo di grano, dove mi infilzò su quel lungo bastone su cui tu mi hai trovato. Poco dopo se ne andò col suo amico, e io rimasi solo soletto.

« Non mi piaceva punto esser lasciato solo a quel modo e cercai di correr loro dietro, ma non riuscivo a toccare il terreno coi piedi e allora fui costretto a restarmene infilzato sul palo. Era una vita ben solitaria, te lo assicuro! Siccome ero stato fabbricato da così poco tempo, non avevo nulla a cui pensare. Presto cominciarono a volare per il mio campo corvi e altri uccelli, ma appena mi videro se ne volarono via di nuovo, pensando che io fossi un Succhialimoni. Questo fatto mi lusingò e mi diede l'impressione di essere un personaggio assai importante. Ma poco dopo mi volò accanto un vecchio corvo il quale, dopo avermi scrutato attentamente da vicino, mi si appollaiò sulla spalla e mi disse:

« — Vorrei sapere se quel contadino ha creduto seriamente di potermi imbrogliare in modo tanto sciocco! Qualunque uccello con un briciolo di intelligenza si accorgerebbe che tu sei soltanto impagliato. — Poi spiccò un salto ai miei piedi e mangiò tutto il grano che volle. E anche gli altri uccelli, vedendo che io non facevo alcun male al loro compagno, se ne vennero pure a mangiare il grano, tanto che ben presto ce ne fu uno stormo intiero.

« Allora cominciai a sentirmi un po' triste, perché quel fatto dimostrava che, dopo tutto, come Spaventapasseri non valevo un gran che; ma chi mi consolò fu il Vecchio Corvo, che mi disse: — Se soltanto tu avessi un po' di cervello, non varresti certo meno di molti altri uomini, e anzi, forse varresti più di certuni fra loro. Poco importa che uno sia uomo o corvo: l'essenziale, a questo mondo, è di avere un po' di buon senso.

« Quando il Corvo se ne fu andato, riflettei su quelle sue parole e decisi che avrei tentato di tutto per riuscire a ottenere un po' di intelligenza. Per buona sorte, sei arrivata tu a togliermi da quel palo, e adesso, da quanto tu mi dici, sono sicuro che il Grande Oz mi darà un po' di cervello non appena saremo giunti alla Città degli Smeraldi.

— Lo spero anch'io, — rispose Dorothy seria seria; — mi pare che tu ci tenga molto ad averlo!

— Oh, sì; ci tengo moltissimo, — replicò lo Spaventapasseri. — Se sapessi che impressione spiacevole è quella di sentirsi stupidi!

— E allora, andiamo, — propose la piccina, porgendo il suo paniere al fantoccio impagliato.

Ormai la strada non era più fiancheggiata dagli steccati dipinti di turchino, e il paese era brullo e desolato. Verso sera raggiunsero una grande foresta dagli alberi così folti e così alti che piegavano i rami sul giallo lastricato della strada. Era quasi buio sotto gli alberi perché il sole non riusciva ad aprirsi un varco fra il fogliame; ma i nostri viaggiatori non si fermarono e si addentrarono nella selva.

— Se questa strada porta dentro al bosco, dovrà anche portarcene fuori, — disse lo Spaventapasseri; — e siccome la Città degli Smeraldi è all'altro capo della strada, noi dobbiamo andare dove questa ci conduce.

— Chiunque lo capirebbe, — osservò Dorothy.

— Certo: e appunto per questo lo capisco io, — replicò lo Spaventapasseri. — Se fosse

necessario il cervello per giungere a questa conclusione, io non avrei mai potuto arrivarci.

Circa un'ora dopo, la luce era completamente scomparsa, ed essi si trovarono ad incespicare di continuo nell'oscurità. Dorothy non vedeva proprio più nulla; ma per fortuna Totò si orientava bene, perché era lui pure di quei cani che vedono bene anche al buio; quanto allo Spaventapasseri, egli dichiarò che ci vedeva tale e quale come di giorno. Allora Dorothy si aggrappò al suo braccio e così non le fu difficile proseguire.

— Se vedi una casa o un posto qualunque in cui si possa passar la notte, — raccomandò la piccola al suo amico di paglia, — dimmelo: perché è molto scomodo camminare nell'oscurità.

Poco dopo lo Spaventapasseri si fermò.

— Vedo una capannuccia alla nostra destra, fatta di ceppi e di rami, — egli disse. — Dobbiamo arrivare fin là?

— Sì sì, — rispose la bimba; — sono stanca morta.

Allora lo Spaventapasseri la guidò attraverso il bosco, finché raggiunsero la casupola. Dorothy entrò e trovò un letto di foglie secche in un angolo. Vi si sdraiò immediatamente e,



... d'un tratto, Dorothy vede... (pag. 52)

con Totò al suo fianco, si addormentò ben presto di un sonno pesantissimo. Lo Spaventapasseri che non era mai stanco, rimase in piedi in un altro angolo della stanzetta e attese pazientemente lo spuntar del giorno.

Come fu salvato il Boscaiolo di Stagno

Quando Dorothy si svegliò, il sole splendeva fra i rami degli alberi e Totò già da un pezzo dava la caccia agli uccelli che svolazzavano attorno. Lo Spaventapasseri, sempre nel suo canuccio, era rimasto tutto il tempo in piedi ad aspettar pazientemente il risveglio della sua piccola amica.

— Dobbiamo andare a cercar dell'acqua, — Dorothy gli disse dopo aver scambiato con lui il buon giorno.

— È a che ti serve l'acqua? — egli le chiese.

— Per lavarmi il viso, dopo tutta la polvere della strada, e per bere, se no il pan secco mi rimarrà tutto in gola!

— Dev'esser scomodo esser fatti di carne ed ossa, — osservò meditabondo lo Spaventapasseri, — perché si deve pensare a dormire, a mangiare e a bere. Però è vero che si ha il

cervello e val la pena di aver tante seccature per poter pensare come si deve.

Lasciata la capanna, ripresero il sentiero per il bosco, finchè trovarono una piccola sorgente d'acqua limpida. Allora Dorothy poté lavarsi, bere e far colazione. Si accorse che ormai non restava più molto pane nel panierino e la bambina si rallegrò in cuor suo che lo Spaventapasseri non avesse bisogno di mangiare nulla, perchè ne aveva appena abbastanza per sé e per Totò per quel giorno.

Quando ebbe terminato il suo pasto e stava per rimettersi in cammino sulla strada lastricata di mattoni gialli, sussultò nell'udire un profondo sospiro, quasi un gemito, lì accanto.

— Cos'è stato? — chiese timidamente.

— Non so immaginare, — le rispose lo Spaventapasseri: — ma proviamo ad andare a vedere.

In quella un altro lamento giunse alle loro orecchie e pareva che il suono venisse da dietro. Si volsero e fecero pochi passi nel bosco: d'un tratto, in un raggio di sole, Dorothy vide brillare qualcosa che si abbatté fra due alberi. Corse a vedere e si fermò di botto con un grido di sorpresa.

Il tronco di uno di quei grandi alberi era stato spaccato a metà e, lì accanto con un'ac-

cetta sollevata in mano, c'era un uomo fatto interamente di stagno. La testa, le braccia e le gambe erano saldate al corpo ma assolutamente rigide, come se quell'infelice taglialegna non potesse muoversi.

Dorothy lo guardò meravigliata e così pure lo Spaventapasseri, mentre il piccolo Totò, abbaiando furiosamente, dava un morso a quelle gambe di metallo, facendosi male ai denti.

— Sei tu che ti sei lamentato? — gli chiese Doroty.

— Sì, — rispose l'omino di stagno, — sono stato io. È più d'un anno che mi lamento e nessuno finora mi ha mai udito, né è mai venuto ad aiutarmi.

— Che cosa posso fare per te? — riprese la bambina parlando con voce sommessa, perché era stata colpita dalla voce triste con cui l'omino aveva parlato.

— Prendi un oliatore e ungi tutte le mie giunture, — egli le suggerì. — Sono così arrugginite che non posso più muoverle, ma se tu mi ungi abbondantemente, tornerò a stare benissimo. Troverai l'oliatore su una mensola nella mia capanna.

Dorothy corse subito alla capanna dove aveva passato la notte e, trovato l'oliatore, ritornò

presso l'omino di stagno a cui chiese premurosa:

— Dove sono le tue giunture?

— Prima di tutto ungimi il collo, — le rispose il Boscaiolo. La piccina obbedì, ma quel povero collo era tanto arrugginito che lo Spaventapasseri dovette afferrare con le due mani la testa di stagno facendola girare adagio adagio su se stessa finché fu del tutto disingranata e l'omino poté ricominciare a muoverla liberamente da solo.

— Adesso ungimi le giunture delle braccia, — egli pregò. E Dorothy ancora una volta obbedì lasciando poi allo Spaventapasseri il compito di muover quelle membra in su e in giù, finché non vi rimase la minima traccia di ruggine e tornarono come nuove.

Il Boscaiolo di Stagno emise un sospiro di soddisfazione e abbassò l'accetta che appoggiò contro l'albero.

— Mi hai reso un grande servizio, — egli dichiarò. — Da quando mi sono arrugginito, quest'accetta è sempre rimasta sollevata in aria e non puoi immaginare che gioia sia il poterla finalmente riabbassare. E adesso, se vorrai ancora usarmi la cortesia di ungermi le giunture delle gambe, tornerò ad essere quello di prima.

Allora gli unsero le gambe finché egli fu in

grado di muoverle liberamente, e di nuovo l'omino di stagno li ringraziò di tutto cuore d'averlo liberato: sembrava davvero una persona molto educata e capace di sentire la gratitudine.

— Avrei dovuto restar qui per sempre se non foste venuti voi, — disse; — così posso dire senz'altro che voi mi avete salvata la vita. Ma come mai vi trovate da queste parti?

— Siamo in cammino per la Città degli Smeraldi, per andare a trovare il Grande Oz, — rispose Dorothy; — ci siamo fermati alla tua capanna per passar la notte.

— Per qual motivo desiderate vedere il Mago? — chiese il Boscaiolo di Stagno.

— Io voglio che mi faccia tornare al mio paese, nel Kansas, e lo Spaventapasseri desidera che gli metta un po' di cervello nel capo, — rispose la bimba.

Il Boscaiolo di Stagno parve riflettere seriamente per un istante. Poi domandò:

— Credete che il Mago Oz possa darmi un cuore?

— Mah! Io direi di sì, — rispose Dorothy; — non sarebbe più difficile che dare il cervello allo Spaventapasseri.

— È vero, — confermò il Boscaiolo di Stagno. — Allora, se mi permettete di unirmi alla

vostra compagnia, vengo anch'io nella Città degli Smeraldi a chiedere l'aiuto di Oz.

— Vieni pure! — esclamò lo Spaventapasseri con grande cordialità, e Dorothy soggiunse che sarebbe stata molto lieta di avere la sua compagnia.

Il Boscaiolo di Stagno si mise in spalla l'accetta e tutti insieme ripresero il sentiero del bosco finché raggiunsero la strada lastricata di mattoni gialli.

Il nuovo membro della comitiva aveva chiesto a Dorothy di metter l'oliatore nel panierino. — Perché, — spiegò — se mi prendessi un acquazzone o tornassi a coprirmi tutto di ruggine, ne avrei un gran bisogno!

Fu una vera fortuna che quella strana creatura si fosse unita al resto della compagnia perchè, poco dopo l'inizio del viaggio, giunsero ad un punto in cui gli alberi e i rami erano così fittamente intrecciati sopra la strada da rendere impossibile il passaggio. Allora il Boscaiolo di Stagno si pose all'opera con la sua accetta e li abbatté con tanta arte che presto l'intera comitiva fu in grado di proseguire.

Dorothy era così profondamente assorta nei suoi pensieri che, camminando, non s'accorse nemmeno che lo Spaventapasseri era inciampato in un buco del terreno ed era andato a ro-

tolare sul lato opposto della strada. Egli dovette anzi chiamarla in aiuto perché lo rimettesse in piedi.

— Ma perché non hai girato intorno al buco? — chiese l'omino di stagno.

— Non sono abbastanza intelligente, — rispose lo Spaventapasseri tranquillo. — Vedi, la mia testa è imbottita di paglia e questa è appunto la ragione per cui vado dal Mago Oz a chiedergli un po' di cervello.

— Ah, capisco! — esclamò il Boscaiolo di Stagno. — Ma dopo tutto, il cervello non è la cosa più importante a questo mondo.

— Tu ne hai? — si informò lo Spaventapasseri.

— No, io ho la testa completamente vuota, — rispose il Boscaiolo di Stagno; — ma una volta anch'io avevo il cervello e perfino un cuore; quindi, avendo provato l'uno e l'altro, preferisco di gran lunga avere il cuore.

— E come mai? — chiese lo Spaventapasseri.

— Ti racconterò la mia storia e così capirai.

Così, camminando per la foresta, il Boscaiolo di Stagno raccontò ai suoi amici questa storia:

— Sono figlio di un taglialegna che abbatteva gli alberi del bosco e rivendeva il legno per guadagnarsi il pane. Quando mi feci grande,

imparai anch'io il mestiere del boscaiolo e, morendo mio padre, presi cura della mia vecchia mamma finché rimase in vita. Poi, quando ebbi sepolta anche lei, decisi che, piuttosto che vivere solo, era meglio che mi sposassi.

« C'era una giovane Succhialimoni così bella che io non tardai ad innamorarmene con tutto il mio cuore. Quanto a lei, mi promise che m'avrebbe sposato volentieri appena avessi guadagnato a sufficienza per cotruire una cassetta migliore in cui vivere insieme; e io mi misi a lavorare più che mai. Ma quella ragazza viveva con una vecchia cattiva che non voleva che sposasse nessuno perché era così pigra che pretendeva che la giovane restasse con lei a farle da cuoca e a tenerle in ordine la casa. La vecchia andò dalla Perfida Strega dell'Est e le promise due pecore e una mucca se avesse impedito il nostro matrimonio. Fu allora che la strega incantò la mia ascia e un giorno, mentre tagliavo legna con tutto l'ardore, perché non vedevo l'ora di costruirmi la nuova casa e portarvi mia moglie, l'accetta mi scivolò improvvisamente di mano e mi tagliò via netta la gamba sinistra.

« Dapprima questa mi sembrò una grande sventura, perché sapevo benissimo che un uomo con una gamba sola non può essere un

buon boscaiolo. Andai quindi da uno stagnino e lo pregai di costruirmi una gamba di stagno. La gamba funzionò molto bene una volta fatta l'abitudine, ma questo irritò la Perfida Strega dell'Est, dato che essa aveva promesso alla vecchia che io non avrei mai sposato la graziosa fanciulla Succhialimoni. Quando mi rimisi al mio lavoro, l'ascia mi sfuggì di mano una seconda volta e mi tagliò la gamba destra. Tornai dallo stagnino che mi fece un'altra gamba di stagno. Dopo di che l'accetta mi tagliò via prima il braccio destro e poi il sinistro, ma io, per nulla impressionato, le feci sostituire con braccia di stagno. Allora la Perfida Strega mi fece scivolar via l'accetta una quinta volta, che mi spiccò via netta la testa dal tronco. Sulle prime credetti che fosse la fine, ma per fortuna lo stagnino si trovava da quelle parti e mi costruì una nuova testa di stagno.

« Persuaso di aver sconfitto la Perfida Strega, ripresi con più accanimento che mai il mio lavoro; ma ohimè! non sapevo quanto la mia nemica potesse essere crudele con me. Essa pensò ad un altro modo per uccidere in me l'amore per la bella fanciulla Succhialimoni e mi fece scivolare di mano l'accetta un'ultima volta in modo che mi squartò il corpo in due parti. Ancora una volta lo stagnino venne in mio

aiuto e mi fece un corpo di stagno, al quale assicurò le braccia, le gambe e il capo di stagno, che già mi aveva fatto, per mezzo di saldature. Così potevo muovermi bene come prima. Ma povero me! Ormai non avevo più cuore e così svanì il mio amore per la fanciulla Succhiali-
moni e mi sentii indifferente al desiderio di sposarla. Credo che ella viva ancora con la vecchia, aspettando che io vada a prenderla un giorno.

« Tuttavia il mio corpo riluceva al sole con tanto fulgore che io ne ero tutto orgoglioso; inoltre, ormai non mi importava nulla se l'accetta mi sfuggiva di mano perché non poteva più tagliarmi. C'era soltanto un pericolo: che mi si arrugginissero le giunture; ma io tenevo un oliatore nella mia capannuccia e avevo cura di ungermi ogni volta che ne sentivo il bisogno. Purtroppo venne un giorno in cui dimenticai di farlo e, sorpreso da un acquazzone, prima che pensassi al pericolo a cui ero esposto, le mie saldature erano tutte arrugginite; così dovetti restarmene immobilizzato nel bosco, finché non siete venuti voi a liberarmi. È stata una prova durissima; però, durante l'anno che passai nel bosco, io ebbi tempo di pensare che la perdita più grave che avevo subito era la perdita del mio cuore. Mentre ero innamorato, io ero

l'uomo più felice del mondo, ma chi non possiede il cuore non può amare: per questo mi son deciso a pregare Oz di concedermene uno. Se me lo darà, tornerò dalla fanciulla Succhiaplimoni e la sposerò.

Sia Dorothy che lo Spaventapasseri avevano ascoltato con grande attenzione la storia del Boscaiolo di Stagno ed ora capirono perché ci tenesse tanto a riavere il cuore.

— Nonostante tutto, — dichiarò lo Spaventapasseri, — io chiederò ugualmente il cervello invece del cuore, perchè uno stupido non saprebbe che farsene del cuore, se l'avesse.

— Io, invece, domanderò che mi sia ridato il cuore, — replicò l'omino di stagno; — perchè il cervello non basta a render felice una persona e la felicità è quello che conta di più al mondo.

Dorothy non aggiunse nulla, imbarazzata a stabilire quale dei suoi due amici avesse ragione. Infine risolse che, se soltanto avesse potuto far ritorno nel Kansas, dalla zia Emma, non le sarebbe importato molto che lo Spaventapasseri avesse o no avuto il cervello o il Boscaiolo il cuore.

Ciò che più di tutto la preoccupava era il fatto che il pane era quasi interamente consumato e un ultimo pasto per lei e per Totò

avrebbe svuotato del tutto il panierino. È vero che né l'omino di stagno né lo Spaventapasseri mangiavano mai nulla, ma Dorothy non era fatta di stagno né di paglia e non poteva vivere senza nutrirsi.

Il Leone Codardo

Finora Dorothy e i suoi compagni avevano proseguito attraverso il bosco. Il sentiero era anche qui lastricato di mattoni gialli, ma era pure molto coperto da rami secchi e da foglie cadute dagli alberi, per modo che il camminarvi non riusciva affatto facile.

C'erano pochi uccelli in quella parte della foresta, perché gli uccelli preferiscono l'aria aperta dove brilla il sole, ma di tanto in tanto giungeva alle orecchie dei tre viandanti l'ululato di qualche belva feroce nascosta fra gli alberi. Questi suoni facevano sobbalzare di paura il cuore della piccola Dorothy che non sapeva rendersi conto da che cosa essi provenissero; ma Totò lo sapeva e si teneva ben accosto a lei senza nemmeno curarsi di abbaiare in risposta.

— Quanto ci vorrà ancora, — domandò la

piccina al Boscaiolo di Stagno, — prima che usciamo da questo bosco?

— Non saprei dirtelo, — egli le rispose, — perché non sono mai stato alla Città degli Smeraldi. Mio padre vi andò una volta, quando io ero bambino, e mi raccontò che era un viaggio assai lungo attraverso un paese molto pericoloso, benché, man mano che ci si avvicina alla città in cui risiede il Grande Mago Oz, la campagna si faccia più bella. Ma, per conto mio, non ho paura fin tanto che ho con me il mio oliatore, né c'è niente che possa far del male allo Spaventapasseri; quanto a te, porti sulla fronte il segno del bacio della strega buona e quello di proteggerà da ogni pericolo.

— Ma Totò? — esclamò la bambina preoccupata. — Che cosa lo proteggerà?

— Dobbiamo proteggerlo noi se mai correrà qualche pericolo, — rispose saggiamente il Boscaiolo di Stagno.

Proprio mentre diceva così, risonò dalla foresta un tremendo ruggito e un attimo dopo un enorme leone, con un balzo, si portò sul loro sentiero. Con un colpo di zampa mandò lo Spaventapasseri a rotolare sul ciglio della strada e poi, coi suoi artigli aguzzi, cercò di colpire il Boscaiolo di Stagno. Ma, con sua grande sorpresa, non riuscì a far presa sul metallo,



... c'era un uomo fatto interamente di stagno..
con un'accetta sollevata in mano... (pag. 54)

benché l'omino cadesse bocconi sulla strada rimanendo immobile.

Il piccolo Totò, ora che si trovava al cospetto di un nemico vero e proprio, gli si avventò contro abbaiando, e il re della foresta aveva ormai spalancato le fauci per farsene un boccone, quando Dorothy, atterrita dalla triste fine che il suo cagnolino stava per fare e non curante del pericolo, si precipitò avanti e colpì il Leone con uno schiaffo sul muso con tutta la forza di cui era capace.

— Pròvati a toccare il mio Totò, se ne hai il coraggio! Dovresti vergognarti, grande e grosso come sei, di cercar di mordere un povero cagnolino! — esclamò sdegnata.

— Ma non l'ho morso! — protestò il Leone strofinandosi il muso con una zampa nel punto in cui Dorothy l'aveva percosso.

— No, ma hai tentato di farlo, — replicò la bimba. — Sei un codardo bell'e buono, ecco quello che sei.

— Lo so, — rispose il Leone chinando vergognoso il capo, — l'ho sempre saputo. Ma che ci posso fare?

— Ah, io non lo so di certo! E se penso che hai colpito una povera creatura impagliata come il mio amico Spaventapasseri!

— È impagliato? — domandò il Leone sba-

lordito, mentre guardava la piccina che raccoglieva il fantoccio e lo rimetteva in piedi, cercando di ridargli un po' di forma.

— Certo che è impagliato, — rispose Dorothy ancora irritata.

— Ah, è per questo allora che è ruzzolato in terra così facilmente! — osservò il Leone. — Ti confesso che mi sono stupito nel vederlo piroettare a quel modo. E l'altro tuo amico, è impagliato anche lui?

— No, — spiegò Dorothy. — Quello è fatto di stagno. — E aiutò anche il Boscaiolo a rialzarsi.

— Ora mi spiego perché per poco non mi limava completamente gli artigli, — fece il Leone. — Quando grattai contro lo stagno sentii un brivido freddo percorremi il fil della schiena. E che cos'è quell'animaletto a cui vuoi tanto bene?

— È il mio cagnolino Totò, — rispose Dorothy.

— È fatta di latta anche lui, oppure è impagliato? — si informò il Leone.

— Né l'uno né l'altro; è... è... un cane di ciccia! — spiegò la bimbetta.

— Oh bella! È uno strano animale e mi sembra molto piccolo, ora che lo guardo più attentamente. Nessuno penserebbe ad azzan-

nare una bestiola tanto minuscola se non un codardo come me, — concluse amaramente il Leone.

— Ma cos'è che ti rende così vile? — domandò Dorothy guardando meravigliata quel grosso animale, alto quanto un puledro.

— È un mistero, — le rispose il Leone. — Credo di esser nato così. Tutte le altre bestie che vivono con me nella foresta s'immaginano che io sia coraggioso, perchè dappertutto si crede che il leone sia il Re degli Animali. Quand'ero piccino, mi fu insegnato che, se avessi ruggito molto forte, ogni creatura vivente si sarebbe spaventata e sarebbe fuggita di fronte a me. Tutte le volte che io ho incontrato un uomo mi sono sentito una paura terribile in corpo; ma ho provato a ruggire e quello... via a rotta di collo! Se gli elefanti, le tigri, gli orsi, si fossero mai arrischiati a impegnar battaglia con me, io sarei stato il primo a scappare, codardo come sono; ma appena mi sentono ruggire, anche quelli fanno di tutto per squagliarsela e si capisce che io non li trattengo.

— Però questo non è giusto, — osservò lo Spaventapasseri; — il Re degli Animali non dovrebbe essere tanto vigliacco.

— Eh, lo so! — rispose il Leone asciugandosi una lacrima con la punta della coda; —

questa è la mia più grande afflizione e mi rende la vita molto infelice. Ma ogni volta che scorgo un pericolo, il cuore comincia a battermi forte forte.

— Forse avrai una malattia di cuore, — insinuò il Boscaiolo di Stagno.

— Può darsi, — rispose il Leone.

— Se è così, — riprese il Boscaiolo di Stagno, — dovresti esserne contento, perché sarebbe la prova che possiedi un cuore. Io, invece, non ho cuore, e quindi non posso nemmeno avere vizi cardiaci, — concluse il povero omino di latta, che amava far uso di paroloni difficili.

— Ma forse, — rifletté il Leone ad alta voce, — se non avessi il cuore, non sarei tanto codardo.

— È il cervello ce l'hai? — gli domandò lo Spaventapasseri.

— Credo di sì, ma non ho mai guardato dentro per accertamente, — rispose il Re degli Animali.

— Io vado dal Grande Mago Oz a chiedergli il favore di darmene un po', — lo informò lo Spaventapasseri; — lo sai che la mia testa è imbottita di paglia?

Il Leone non fece a tempo a rispondere, chè il Boscaiolo gli spiegò:

— E io vado a pregarlo che mi ridia un cuore.

— E io vado a supplicarlo che rimandi me e Totò nel Kansas, — soggiunse Dorothy.

— Credete che Oz mi darebbe un po' di coraggio? — domandò il Leone Codardo.

— Allo stesso modo che accorderà a me il cervello, — disse lo Spaventapasseri.

— O che darà a me un cuore, — fece il Boscaiolo.

— O che rimanderà me nel Kansas, — concluse Dorothy.

— Allora, se non vi dispiace, vengo anch'io con voi — dichiarò il Leone, — perché la vita mi è semplicemente insopportabile senza un briciolo di coraggio.

— Sarai il benvenuto, — gli rispose la bambina. — Tu ci aiuterai a tenere a distanza le altre belve feroci. Però, mi sembra che siano ancora più codarde di te se ti permettono di spaventarle con tanta facilità.

— In realtà lo sono, — le confidò il Leone, — ma ciò non aiuta a render me più coraggioso e finché sentirò di essere un codardo, sarò infelice.

Così, ancora una volta, la piccola comitiva si rimise in viaggio e il Leone prese a camminare maestoso a fianco di Dorothy. Sulle prime

Totò non si mostrò soddisfatto di quel nuovo compagno, non riuscendo a dimenticare che per un filo non era stato stritolato fra le enormi fauci del Leone; tuttavia, dopo un po' di tempo, cominciò a sentirsi più a suo agio e non andò molto che Totò e il Leone Codardo furono grandi amici.

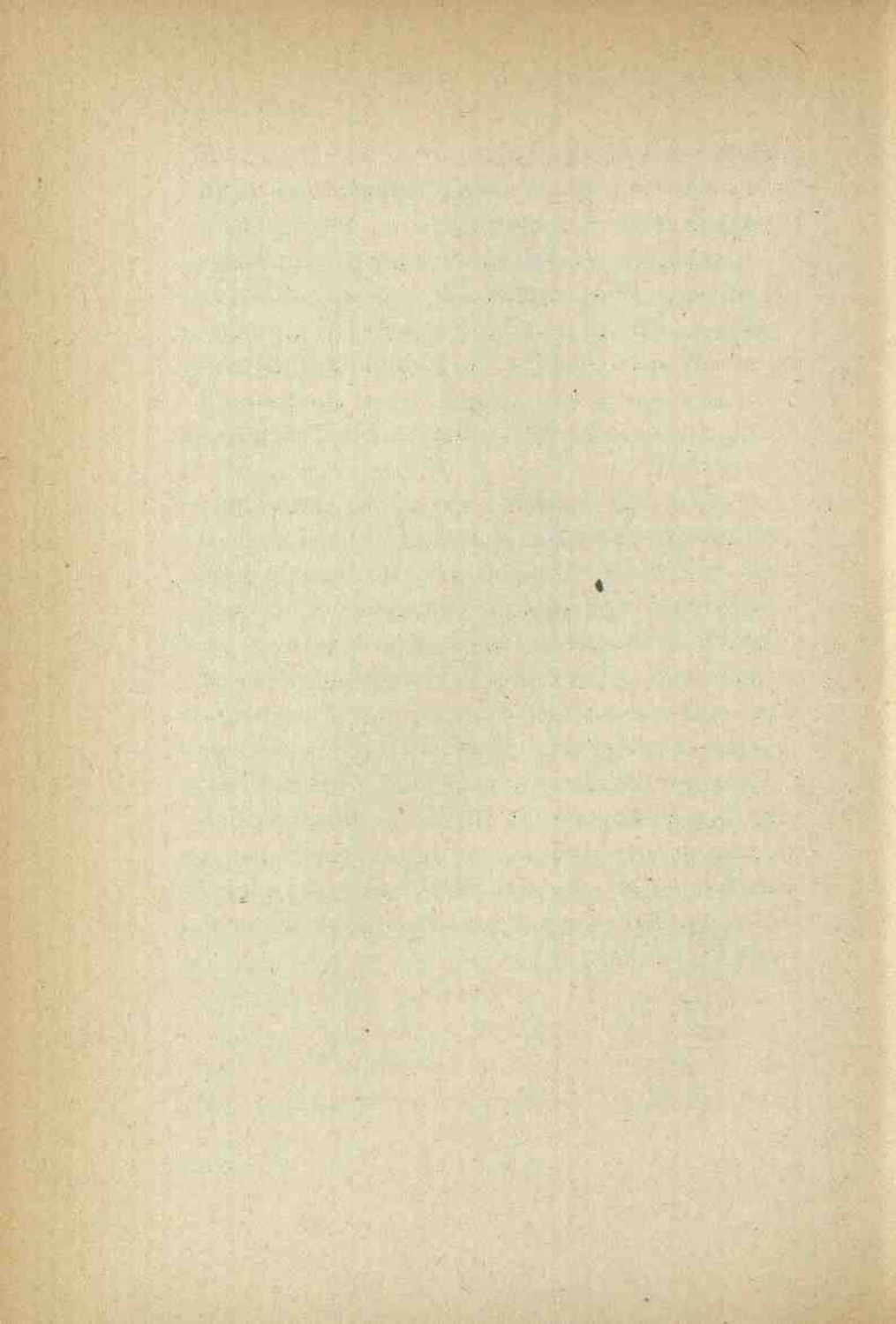
Durante il resto della giornata non sopraggiunsero altre avventure a turbare la tranquillità del loro cammino. A dire il vero, una volta il Boscaiolo di Stagno mise un piede su uno scarabeo che strisciava per terra e uccise quella povera bestiolina. Questo fatto rese molto triste il Boscaiolo che stava sempre attento a non far male a nessuna creatura del buon Dio, e nel continuare la strada egli pianse amare lacrime di dolore e di rimorso. Ma le lacrime gli colarono giù per il viso e sulle saldature delle mascelle, che subito s'arrugginirono. Quando, poco dopo, Dorothy gli fece una domanda, il Boscaiolo di Stagno non poté più aprir la bocca perché aveva le mascelle strettamente serrate. Il poveretto si spaventò moltissimo e si mise a far dei gran cenni a Dorothy perché lo liberasse, ma la bimba non capiva. Anche il Leone si domandava, interdetto che cosa volesse dire l'omino di latta con tutti quei gesti. Per fortuna lo Spaventapasseri tolse dal pa-

nierino di Dorothy l'oliatore e unse le guance al Boscaiolo, il quale, un momento dopo, fu in grado di parlare come prima.

— Questo mi servirà di lezione, — egli disse pentito. — Così imparerò a guardare dove metto i piedi. Perché certamente, se ammazzassi un altro scarabeo o qualunque altro insetto, mi rimetterei a piangere, e il piangere mi arrugginisce le mascelle al punto che non posso più parlare.

Dopo di che camminò con molta attenzione, tenendo gli occhi ben spalancati sulla strada, e ogni volta che vedeva una formicuzza che s'affannava a trasportar qualche cosa, la scavalcava agilmente badando di non farle male. L'omino di stagno sapeva benissimo di non aver cuore e per questo stava molto attento a non esser mai cattivo o sgarbato con nessuno.

— Voi che avete il cuore, — egli diceva, — avete qualcosa che vi guida e quindi non è necessario che vi affanniate tanto a far il bene: ma io non l'ho, ed è necessario che vada molto cauto. Quando Oz mi avrà dato un cuore, neppure io ci baderò più tanto.



Il viaggio alla Città degli Smeraldi

Quella sera, i nostri amici furono costretti a dormire all'aperto, al riparo di un grande albero della foresta, dato che lì vicino non c'era più una casa. Del resto, l'albero era un ampio ed efficacissimo ombrello contro la rugiada, e il Boscaiolo di Stagno tagliò con l'ascia un gran ceppo, col quale Dorothy accese un allegro focherello che valse a riscaldarla e a farle sentire meno la tristezza. Con Totò divise quanto avanzava del suo pane; poi si domandò che cosa avrebbero mangiato il giorno dopo.

— Se vuoi, — le disse il Leone, — me ne vado per la foresta e ti uccido un capriolo. Lo puoi far arrostitire sul fuoco, visto che hai dei gusti tanto bizzarri da preferire la carne cotta a quella cruda, e faresti una colazione eccellente.

— No, ti prego, no, non farlo, — supplicò il Boscaiolo di Stagno. — Se ammazzi un povero

capriolo, io mi metto a piangere certamente un'altra volta e mi si arrugginiranno di nuovo le mascelle.

Ma il Leone non rinunciò al suo proposito e se ne andò ugualmente nel bosco a mangiare un boccone. Nessuno seppe mai in che cosa fosse consistita la sua cena perché egli non ne fece parola. Lo Spaventapasseri adocchiò un albero carico di noci e ne riempì il cestino di Dorothy, in modo che, per parecchi giorni, la bimba non dovesse patir la fame. Dorothy apprezzò molto la cortesia dello Spaventapasseri che, senza dubbio, era pieno di pensieri delicati nei suoi confronti, però dovette ridere di cuore del modo goffo in cui quel povero ometto coglieva le noci. Le sue mani imbottite erano così impacciate nei movimenti e le noci erano così piccine per lui che ne lasciava cadere almeno altrettante quante ne metteva nel panierino. Ma allo Spaventapasseri non premeva affatto di far presto a riempire il cestello. A lui premeva soltanto di starsene lontano dal fuoco acceso, davanti al quale gli altri si riscaldavano! Aveva il terrore che una scintilla si appiccasse alla paglia di cui era fatto e lo facesse bruciare vivo. Si mantenne dunque a rispettosa distanza dalle fiamme e si avvicinò soltanto per coprire di foglie Dorothy che si era sdra-

iata a dormire. Com'era calda quella nuova coperta! La bimba dormì d'un sonno sodo fino alla mattina.

Allo spuntar del giorno, Dorothy si lavò in un ruscelletto d'acqua cristallina e poco dopo la comitiva si rimise in viaggio per la Città degli Smeraldi.

Quel giorno doveva esser ricco d'avventure per i nostri viaggiatori! Non erano in cammino da neppure un'ora quando videro un enorme fossato che attraversava la strada, dividendo in due il bosco per un'estensione a perdita d'occhio, da una parte e dall'altra. Era un fossato larghissimo, e quando si furono avventurati sull'argine, videro che era pure molto profondo, cosparso sul fondo di ciottoli aguzzi e durissimi. I fianchi erano così ripidi che nessuno di loro poteva percorrerli in discesa: parve per un istante che il loro viaggio dovesse finire lì.

— Cosa dobbiamo fare? — chiese Dorothy disperata.

— Non ne ho la più pallida idea, — disse il Boscaiolo di Stagno, e anche il Leone scosse la sua ispida criniera con aria pensierosa. Ma lo Spaventapasseri dichiarò:

— Non possiamo volare, questo è certo, né possiamo scendere in questo fossato profondo

per poi risalirlo. Quindi, se non possiamo superarlo con un salto, dobbiamo fermarci qui dove siamo.

— Io credo che saprei saltarlo, — azzardò il Leone Codardo dopo aver preso ben bene le misure fra sé e sé.

— Allora siamo a posto, — rispose lo Spaventapasseri, — perché tu puoi trasportarci tutti di là sulla tua groppa, uno per volta.

— Be', possiamo provare, — fece il Leone che sembrava sempre più persuaso delle sue capacità. — Chi vuol venire per primo?

— Vengo io, — dichiarò lo Spaventapasseri, — perché, se per caso tu non riuscissi a superare questo baratro, Dorothy, poverina, dovrebbe lasciarci la pelle e il Boscaiolo di Stagno si coprirebbe di sacrosante ammaccature su quei sassi lì sotto. Ma se invece porti in groppa me, non c'è alcun rischio perché, alla peggio, io non potrei ferirmi nella caduta.

— Ho io stesso una tremenda paura di cadere, — confessò il Leone Codardo; — ma mi pare che non ci resti altro da fare che tentar la sorte. Perciò, montami in groppa e proviamo.

Lo Spaventapasseri balzò in groppa al Leone, il quale, giunto a lenti passi sull'orlo dell'abisso, si accucciò per terra.

— Ma perché non fai un salto prendendo la rincorsa? — domandò lo Spaventapasseri.

— Perché non è questo il sistema che usiamo noi Leoni, — replicò il Re degli Animali. Poi spiccò un balzo improvviso e, lanciatosi nel vuoto come una freccia, si posò felicemente sull'altra sponda del fossato.

Tutti furono molto soddisfatti di vedere con quanta disinvoltura se l'era cavata il Leone che, intanto, aveva depresso a terra lo Spaventapasseri e, con un altro salto, aveva raggiunto gli altri al di qua del fossato.

Ora Dorothy volle passare lei e si prese in braccio Totò. Si arrampicò sul dorso del Leone, tenendosi ben salda alla sua criniera con una mano. Un attimo dopo le parve di volare, ma, prima che se ne potesse render conto, eccola sana e salva dall'altra parte. Il Leone tornò di qua una seconda volta e si caricò sulla groppa il Boscaiolo di Stagno. Poi si sedettero tutti un momento per lasciar riposare il Leone che, poveretto, a furia di saltare, aveva il fiato corto e ansava come un grosso cane che abbia corso troppo.

Ora la foresta si faceva sempre più intricata ed appariva oscura e tenebrosa. Quando il Leone si fu riposato, ripresero il cammino sulla strada lastricata di giallo e ciascuno si chiedeva

in silenzio se mai sarebbero giunti al limitare del bosco e avrebbero rivisto la chiara luce del sole. Per accrescere il loro abbattimento, degli strani ululati echeggiarono dal profondo della foresta. Il Leone bisbigliò in fretta che da quelle parti vivevano i Tamaruc.

— Chi sono i Tamaruc? — chiese Dorothy.

— Sono belve mostruose, dal corpo di orso e dalla testa di tigre, — rispose il Leone; — ed hanno artigli tanto lunghi ed aguzzi che potrebbero squartare in due me con la stessa facilità con cui io squarterei Totò. Io ho una paura matta dei Tamaruc.

— Non me ne meraviglio, — Dorothy gli rispose, — devono esser davvero bestiacce terribili.

Il Leone stava per continuare la conversazione quando all'improvviso giunsero ad un altro baratro che si apriva sul loro cammino: ma questo era così largo e profondo che il Leone non ebbe bisogno di riflettere per concludere che non sarebbe mai riuscito a superarlo con un salto.

Si sedettero allora per deliberare sul da farsi e, dopo matura riflessione, fu ancora una volta lo Spaventapasseri che prese la parola per il primo:

— Qui vicino al fossato c'è un albero enor-

me. Se il Boscaiolo di Stagno è capace di abatterlo con la sua accetta in modo da farlo ricadere dall'altra parte, potremo attraversare facilmente.

— È una magnifica idea, — commentò il Leone Codardo. — Si potrebbe quasi supporre che tu abbia del cervello nella testa, invece che della paglia.

Il Boscaiolo si mise immediatamente all'opera e così affilato era il taglio della sua accetta che in men che non si dica l'albero fu quasi completamente reciso. Allora fu il Leone che, con tutta la forza delle sue grosse zampe anteriori lo squassò da cima a fondo: l'albero cominciò a vacillare, finché si abbatté con fragore attraverso il fossato, mentre i suoi rami più alti andarono a toccare l'altra sponda.

Avevano appena cominciato ad attraversare questo ponte di nuovo genere, quando un urlo acuto fece loro levar gli occhi e con loro grande orrore videro avanzare alla loro volta due enormi bestioni dal corpo di orso e dalla testa di tigre.

— Sono i Tamaruc! — esclamò il Leone Codardo cominciando a tremare come una foglia.

— Presto! — comandò lo Spaventapasseri, — attraversiamo!

Per prima passò Dorothy che teneva stretto Totò fra le braccia; poi veniva il Boscaiolo di Stagno e dietro a lui lo Spaventapasseri. Il Leone, benché avesse una paura terribile dei Tamaruc, pure si voltò per aggredirli ed emise al loro indirizzo un ruggito tanto forte e spaventevole che Dorothy non poté trattenere uno strillo e lo Spaventapasseri ricadde all'indietro, mentre perfino quelle belve feroci si fermarono di botto guardando meravigliate il loro avversario.

Ma, vedendo che erano più grosse del Leone e calcolando rapidamente che loro erano in due mentre l'avversario era solo, i Tamaruc si lanciarono un'altra volta all'assalto. Il Leone traversò come un razzo l'albero a ponte, poi si volse a guardare cosa facevano i suoi nemici. Ma senza perdere un istante, anche i Tamaruc avevano cominciato ad attraversare l'albero, e il Leone disse a Dorothy:

— Siamo perduti! Ormai possiamo star sicuri che ci faranno a pezzi con quei loro artigli acuminati. Tu, però, stàttenne ben vicina a me, e io resisterò finché avrò fiato!

— Aspettate un momento! — esclamò lo Spaventapasseri, che aveva intanto riflettuto sul da farsi. E chiese al Boscaiolo di troncare



... e tutti insieme ripresero il sentiero del bosco... (pag. 56)

con l'ascia l'estremità dell'albero che toccava l'altra sponda del fossato. Il Boscaiolo di Stagno fece immediatamente uso della sua accetta tanto che, proprio mentre i due Tamaruc stavano per raggiungere l'argine, l'albero si abbatté nel baratro con un tonfo sordo trascinando con sé quegli orribili mostri urlanti che si sfracellarono sulle pietre acuminate del fondo.

— Be' — esclamò il Leone Codardo traendo un gran respiro di sollievo, — vedo che possiamo campare ancora un pochino e confesso che ne sono contento, perché dev'essere una bella seccatura esser morti. Ma quelle bestiacce mi hanno tanto spaventato che il cuore mi batte forte forte ancora adesso!

— Ah, — proruppe tristemente il Boscaiolo di Stagno, — avessi anch'io un cuore che batte!

Dopo quest'avventura i nostri viaggiatori si sentirono più ansiosi che mai di uscire dal bosco e presero a camminare tanto in fretta che Dorothy si stancò e dovette continuare la strada in groppa al Leone. Con loro grande gioia gli alberi cominciarono a farsi più radi man mano che proseguivano e, nel pomeriggio, giunsero improvvisamente sulla riva di un lar-

go fiume che scorreva rapido proprio dinanzi a loro. Al di là del fiume si scorgeva la strada di mattoni gialli snodarsi attraverso un pittoresco paesaggio di prati verdi smaltati di fiori variopinti, e tutta la strada era costeggiata da alberi carichi dei frutti più squisiti. Potete immaginare con quale entusiasmo i nostri eroi salutarono questo paese meraviglioso!

— Come facciamo per attraversare il fiume?
— chiese Dorothy.

— Presto fatto, — rispose lo Spaventapasseri: — il Boscaiolo di Stagno ci costruirà una zattera in modo che si possa raggiungere galleggiando l'altra riva.

Così il Boscaiolo diede un'altra volta di piglio alla sua accetta e si pose ad abbattere gli alberi più giovani per costruire la zattera; mentre egli era intento al suo lavoro, lo Spaventapasseri trovò, sulla riva del fiume, un albero carico di frutti. La qual cosa rallegrò molto la piccola Dorothy, che non aveva mangiato altro che noci tutto quel giorno, e poteva sfogare adesso su quei bei frutti maturi e saporiti il suo non indifferente appetito.

Ma ce ne vuole del tempo per costruire una zattera! Benché il Boscaiolo di Stagno fosse quel lavoratore ingegnoso e infaticabile che

ormai conosciamo, le tenebre erano già discese che il lavoro non era ancor terminato. Trovarono allora un posticino comodo comodo al riparo degli alberi dove dormirono tutti fino alla mattina seguente, e Dorothy sognò la città degli Smeraldi e il buon Mago Oz che l'avrebbe presto rimandata a casa sua.

Il campo di Papaveri

*L*a nostra piccola comitiva di viaggiatori si destò la mattina dopo ben riposata e piena di speranze, e Dorothy fece colazione come una principessa, cogliendo le pesche e le susine dell'albero meraviglioso accanto al fiume. Dietro di loro si stendeva l'oscura selva che avevano superata sani e salvi nonostante le molte paure sofferte, ma davanti a loro si apriva uno splendido paese pieno di sole, che sembrava allettarli verso la Città degli Smeraldi.

È vero che il fiume larghissimo li separava ancora da quella terra di sogno, ma la zattera era quasi finita, e una volta che il Boscaiolo di Stagno ebbe tagliati gli ultimi tronchi e li ebbe uniti con cavicchi di legno, tutti furon pronti per la partenza. Nel centro dell'imbarcazione si mise Dorothy, stringendo come al solito il suo cagnolino Totò fra le braccia; quando poi vi salì il Leone, la zattera oscillò in modo pau-

roso, tanto egli era grosso e pesante, ma il Boscaiolo di Stagno e lo Spaventapasseri si spostarono all'estremità opposta per cercar di mantenere l'equilibrio e vi riuscirono. Servendosi quindi dei lunghi pali di legno che tenevano in mano, spinsero la zattera in acqua.

Sulle prime le cose andarono benissimo, ma quando raggiunsero la metà del fiume, una rapida corrente trascinò indietro la zattera per parecchi metri, molto lontano dalla strada di mattoni gialli che dovevano seguire: poi l'acqua divenne così profonda che i pali non toccavano più il fondo.

— È un affar serio, — disse il Boscaiolo di Stagno, — perché, se non riusciamo a toccar terra, la corrente ci trasporterà nel paese della Perfida Strega dell'Ovest, che ci incanterà e ci farà suoi schiavi.

— E in tal caso io dovrei rinunciare al cervello, — piagnucolò lo Spaventapasseri.

— E a me nessuno darebbe più il coraggio, — soggiunse tristemente il Leone Codardo.

— Ahimè! Non ritroverei più il mio cuore! — esclamò il Boscaiolo di Stagno con accento accorato.

— E io non potrei mai più tornare a casa mia, — concluse sconsolatamente la piccola Dorothy.

— Dobbiamo invece fare ogni sforzo per tentare di raggiungere la Città degli Smeraldi, — continuò lo Spaventapasseri, e in così dire spinse con tale energia il suo palo nell'acqua che quello rimase infisso nella melma in fondo al fiume. Prima che potesse tirarlo fuori di nuovo o lasciarlo andare definitivamente, la zattera gli sfuggì di sotto i piedi e il povero Spaventapasseri rimase aggrappato al palo in mezzo al fiume.

— Addio, amici! — esclamò, e tutti si sentirono spezzare il cuore all'idea di lasciarlo; anzi, il Boscaiolo di Stagno cominciò a piangere, ma per fortuna si ricordò che avrebbe potuto nuovamente arrugginire e si asciugò in fretta le lacrime nel grembiolino di Dorothy.

In realtà, la situazione del povero Spaventapasseri non era molto allegra.

— Sono in condizioni ancor peggiori di quando feci la conoscenza di Dorothy, — egli pensava. — Perché allora ero infilzato su un palo in mezzo a un campo di grano e potevo se non altro illudermi di spaventare i passeri. Ma vorrei un po' sapere a che serve uno spaventapasseri piantato in mezzo a un fiume! Ahimè, temo che dovrò rinunciare all'idea di avere un cervello! — concluse sospirando.

Intanto la zattera si andava allontanando

rapidamente sul fiume e lo Spaventapasseri restava sempre più indietro. Allora il Leone disse:

— È necessario fare qualche cosa per salvarci. Credo che, se vi teneste ben stretti alla punta della mia coda, io potrei trascinarvi dietro la zattera tentando di raggiungere la riva a nuoto. Ma ho tanta paura!...

Tuttavia si fece coraggio e fece un salto nell'acqua, mentre il Boscaiolo di Stagno si aggrappò stretto stretto alla sua grossa coda: poi cominciò a nuotare con tutte le sue forze verso la riva. Fu una fatica terribile anche per il Leone pur così grande e grosso, ma a poco a poco uscirono dalla corrente: Dorothy afferrò allora il lungo palo dell'omino di stagno ed aiutò a spingere a riva la zattera.

Quando finalmente raggiunsero la sponda, erano tutti stanchi morti, e furono dunque felici di metter piede sulla soffice erbetta verde dell'argine. Ma quanto lontano la corrente li aveva trasportati dalla strada pavimentata di mattoni gialli, che sola poteva condurli alla Città degli Smeraldi!

— Che fare adesso? — domandò il Boscaiolo di Stagno mentre il Leone si sdraiava sull'erba per farsi asciugare dal sole.

— Dobbiamo tornar sulla strada, in un modo o nell'altro, — rispose Dorothy.

— La cosa migliore sarebbe di camminare lungo la riva del fiume finché la ritroviamo, — osservò il Leone.

Così, quando si sentirono riposati, Dorothy si infilò sul braccio il suo panierino e si misero in cammino sulla sponda erbosa per rintracciare la strada dalla quale la corrente del fiume li aveva allontanati. La contrada che attraversavano adesso era meravigliosa, piena di fiori e di frutti dall'aspetto invitante, illuminata da un sole splendente, e in verità, se non si fossero sentiti tanto tristi per il povero Spaventapasseri, i nostri eroi sarebbero stati davvero felici.

La marcia proseguiva a passo serrato. Solo Dorothy si fermava di tanto in tanto a cogliere qualche bel fiore. Ad un tratto il Boscaiolo di Stagno esclamò:

— Guardate!

Tutti volsero gli occhi al fiume e videro lo Spaventapasseri appollaiato sul suo palo in mezzo all'acqua, con uno sguardo infinitamente triste e malinconico.

— Ma che cosa possiamo fare per salvarlo? — domandò Dorothy.

Tanto il Leone che il Boscaiolo di Stagno

scossero il capo, perché non erano proprio in grado di dare alcun consiglio. Si sedettero nuovamente sull'erba fissando nostalgicamente il loro sventurato amico, finché sopraggiunse una Cicogna, la quale, vedendoli, si posò a prender fiato in riva all'acqua.

— Chi siete, e dove siete diretti? — chiese loro la Cicogna.

— Io sono Dorothy, — rispose la bimba; — e questi sono i miei amici, il Boscaiolo di Stagno e il Leone Codardo: siamo diretti alla Città degli Smeraldi.

— Non è questa la strada, — osservò la Cicogna allungando il collo per guardare più da vicino quella strana comitiva.

— Lo so, — rispose Dorothy, — ma abbiamo perduto lo Spaventapasseri, e non sappiamo come fare per riprenderlo.

— Dov'è? — interrogò la Cicogna.

— Laggiù in mezzo al fiume, — si affrettò a rispondere la piccina.

— Se non fosse così grosso e pesante, ve lo andrei a prendere io, — fece la Cicogna.

— Non è affatto pesante, sai? — la rassicurò Dorothy premurosa: — perché è imbottito di paglia! E se tu ce lo riportassi qui, ti saremmo tutti infinitamente grati.

— Ebbene, posso provare, — disse la Cico-

gna; — ma vi avverto che, se mi accorgessi che è troppo pesante da trasportare, dovrei lasciarlo cader di nuovo nell'acqua del fiume.

Il grosso uccello si librò a volo nell'aria, finché raggiunse il punto del fiume dove lo Spaventapasseri se ne stava infilzato sul suo palo. Con le sue lunghe zampe, la Cicogna agguantò un braccio dello Spaventapasseri e lo sollevò nell'aria, poi raggiunse rapidamente la riva sulla quale stavano ad attenderli Dorothy, il Leone, il Boscaiolo di Stagno e il piccolo Totò.

Lo Spaventapasseri fu così contento di ritrovarsi in mezzo ai suoi amici che li abbracciò tutti, persino il Leone e il piccolo Totò, e si mise a cantare « trallaralà, trallararilalà » ad ogni passo che faceva con loro. Non s'era mai sentito tanto allegro nella sua breve esistenza!

— Avevo paura di dovermene rimanere per sempre sul fiume, — egli disse, — ma questa buona Cicogna mi ha salvato, e se mai riuscirò a procurarmi un cervello, mi metterò alla sua ricerca per ricambiarle in qualche modo la sua cortesia.

— Figùrati! Non c'è di che, — lo rassicurò la Cicogna che s'era messa a volare al loro fianco. — Mi fa sempre piacere aiutare qualcuno che sia nei fastidi. Ma ora devo andare, — soggiunse, — perché i miei piccini mi aspet-

tano nel nido. Spero che vi riuscirà di trovare la Città degli Smeraldi e che il Mago Oz vi aiuterà.

— Grazie, — rispose Dorothy a nome di tutti; e la buona Cicogna si levò a volo scomparendo ben presto alla vista dei nostri viaggiatori.

Camminavano in silenzio ascoltando il canto degli uccelli dalle penne multicolori e ammirando i fiori meravigliosi sul loro cammino, ormai diventati tanto fitti che il suolo ne era letteralmente coperto. C'erano corolle bianche e gialle, azzurre, rosse e soprattutto grandi ciuffi di papaveri scarlatti, d'un colore così intenso che abbagliarono gli occhi di Dorothy.

— Come sono belli! — esclamò la bimba rivolta allo Spaventapasseri, mentre aspirava l'acuto profumo di quei fiori.

— Pare anche a me, — egli le rispose. — Ma quando avrò un cervello, forse li apprezzerò di più, — soggiunse modestamente.

— Ah, se soltanto avessi un cuore, io mi sentirei di amarli! — sospirò il Boscaiolo di Stagno.

— A me i fiori son sempre piaciuti, — disse il Leone; — hanno un'aria così tranquilla e innocua! Ma nella foresta in cui vivevo io, non ce n'erano di così belli.

Man mano che proseguivano, i papaveri si facevano sempre più numerosi e scarlatti, mentre gli altri fiori divenivan meno frequenti: ben presto si trovarono in mezzo ad un enorme campo di papaveri.

Tutti sanno che, quando questi fiori sono molto numerosi il loro profumo è così violento che, chiunque lo aspiri, si addormenta, e se non viene sottratto immediatamente alla loro influenza il poveretto dovrà dormire per sempre. Ma Dorothy non sapeva queste cose, e poco dopo cominciò a sentire che gli occhi le pesavano e le si chiudevano da soli, tanto che chiese di potersi sdraiare un po' a dormire nel prato.

Ma il Boscaiolo di Stagno non voleva permetterglielo.

— Dobbiamo spicciarci a tornar sulla via di mattoni gialli prima che venga buio, — le spiegò, e lo Spaventapasseri fu d'accordo con lui. Così continuarono a camminare finché Dorothy non si resse più in piedi. Gli occhi le si chiudevano suo malgrado; si dimenticò dove fosse e cadde fra i papaveri, profondamente addormentata.

— E ora che si fa? — domandò il Boscaiolo di Stagno.

— Se la lasciamo qui, morirà, — disse il

Leone. — L'odore di questi fiori sta avvelenandoci tutti quanti. Io stesso riesco a fatica a tener gli occhi aperti e il cane sta già dormendo.

Era vero: Totò era caduto addormentato accanto alla sua padroncina. Ma lo Spaventapasseri e il Boscaiolo di Stagno, che non erano fatti di carne ed ossa, non si sentivano sconvolti dal profumo dei fiori.

— Scappa, — consigliò lo Spaventapasseri al Leone, — e allontanati da questo campo di morte al più presto! Noi porteremo la bimba con noi, ma se cadessi addormentato anche tu, sei troppo grosso perché ti si possa trasportare a braccia.

Allora il Leone si alzò e spiccò un balzo in avanti con tutto lo slancio di cui fu capace. Un attimo dopo era scomparso.

— Ora facciamo un seggiolino con le mani e trasportiamola, — ordinò lo Spaventapasseri al suo compagno, il Boscaiolo di Stagno. Sollevarono Totò e lo misero in grembo a Dorothy e poi disposero le loro mani a seggiolino, vi adagiarono la piccina addormentata e la portarono via in mezzo ai fiori.

Cammina cammina, sembrava che il grande tappeto di fiori che li circondava non dovesse più finire. Seguirono la curva del fiume e final-

mente raggiunsero il loro amico il Leone, che dormiva come un ghiro in mezzo a quei fiori di fiamma. Il loro profumo era stato troppo forte e nemmeno la belva aveva potuto resistervi, tanto che era caduta bocconi, proprio al termine del campo di papaveri, dove già cominciava una distesa di fresca erbetta verdeggiante.

— Non c'è niente da fare per lui, — sentenziò tristemente il Boscaiolo di Stagno, — è decisamente troppo pesante perché si possa pensare a sollevarlo. Dobbiamo lasciarlo qui a continuare il suo sonno per sempre... Povero Leone! Forse sognerà di aver finalmente trovato il coraggio!

— Mi dispiace, — fece lo Spaventapasseri. — Per essere quel codardo che era, il Leone era un ottimo camerata. Ma proseguiamo il nostro cammino.

Trasportarono la bimbetta sempre addormentata in una bella radura in riva al fiume, abbastanza discosta dal campo di papaveri per impedirle di respirare ancora quell'aria avvelenata, e l'adagiarono delicatamente sull'erba. Poi si misero ad aspettare che la fresca brezza la ridestasse.



... colpendo il leone con uno schiaffo... (pag. 65)

La Regina dei Topi di Campo

Ormai non dobbiamo più esser molto distanti dalla strada di mattoni gialli, — osservò lo Spaventapasseri che, insieme all'omino di stagno, continuava a sostenere sulle braccia la piccola Dorothy addormentata; — siamo quasi arrivati al punto in cui la corrente del fiume ha cominciato a trascinarci lontano.

Il Boscaiolo di Stagno stava per rispondere quando udì un sordo miagolio, e voltando la testa (che si muoveva perfettamente grazie ad un perno) vide uno strano animale che s'avanzava a balzi sull'erba, movendo allo loro volta. Era un grosso Gatto Selvatico dal pelo giallo, e il Boscaiolo s'accorse che stava dando la caccia a qualcosa, perché teneva la bocca spalancata e mostrava due file di orribili dentacci aguzzi, mentre gli occhietti rossi mandavano scintille, quasi fossero stati di fuoco. Man mano che si avvicinava, il Boscaiolo di Stagno

notò che, davanti a quel gattaccio, correva un Topolino Grigio di Campo, e benché non avesse cuore, egli si rese subito conto della cattiva azione che il gatto selvatico stava per compiere col voler fare un boccone di quella graziosa, innocente bestiolina.

Allora, dopo di aver adagiato Dorothy sull'erba, il Boscaiolo sollevò la sua accetta e proprio mentre il Gatto gli passava davanti, assestò un rapido colpo con tanta precisione che la testa dell'animale si staccò netta dal corpo e venne a rotolare fra i piedi del nostro eroe.

Il Topo di Campo, vedendosi improvvisamente liberato dal suo inseguitore, si arrestò col fiato corto; poi raggiunse il Boscaiolo al quale cominciò a dire con una vocetta sottile:

— Oh, grazie! Grazie infinite di avermi salvata la vita!

— Non c'è di che, figùrati, — rispose il Boscaiolo. — Io non ho cuore, sai, e quindi mi sforzo di aiutare tutti coloro che possono aver bisogno di un amico, fosse anche un semplice topolino.

— Un semplice topolino! — esclamò l'animaletto sdegnato; — io sono una regina! La Regina di tutti i Topi di Campo!

— Oh, chiedo scusa! — disse mortificato il Boscaiolo, e fece una profonda riverenza.

— Perciò, avendomi salvata la vita, tu hai compiuto non soltanto un'azione coraggiosa, ma anche una grande gesta, — soggiunse la Regina.

In quella si videro molti sorcetti correre con tutta la velocità consentita dalle loro gambette, i quali, giunti dinanzi alla Regina, esclamarono:

— Oh, Maestà! Temevamo di vedervi morire! Come avete fatto a sfuggire alle grinfie del Gran Gatto Selvatico? — e la riverenza che fecero alla loro Regina fu così profonda che a momenti stavano ritti sulla testa.

— Questo buffo omino di stagno — essa rispose — ha ucciso il Gatto Selvatico e mi ha salvata la vita. Perciò, d'ora innanzi, voi tutti dovete servirlo e obbedire ad ogni suo minimo desiderio.

— Volentieri! — esclamarono squittendo in coro i topolini. Poi scapparono in ogni direzione, perché intanto Totò si era svegliato dal suo lungo sonno e, vedendosi attorno tutti quei topi, s'era messo ad abbaiare di gioia balzando in mezzo alla minuscola assemblea. A Totò era sempre piaciuto dar la caccia ai topi quando viveva nel Kansas, e non vedeva in questo nessun male.

Ma il Boscaiolo di Stagno afferrò il cane e lo tenne stretto, gridando ai Topi:

— Tornate, tornate pure! Totò non vi farà alcun male!

Al che la Regina dei Topi sporse il suo capino di sotto un ciuffo d'erba e domandò timidamente:

— Sei proprio sicuro che non morde?

— Io non glielo permetterò: dunque, non dovete aver paura.

Ad uno ad uno i Topi se ne tornarono indietro e Totò non abbaiò più, sebbene tentasse di liberarsi dalla stretta del Boscaiolo di Stagno: anzi, l'avrebbe morso di sicuro se non avesse saputo troppo bene che era di stagno. Infine uno dei sorci più grossi prese la parola:

— Vi è nulla che possiamo fare per ricompensarti di aver salvato la vita della nostra Regina?

— Niente che io sappia, — rispose il Boscaiolo; ma lo Spaventapasseri, che nel frattempo s'era sforzato di pensare senza però riuscirci, dato che era imbottito di paglia, fu lesto a rispondere:

— Oh, sì! Potreste salvare il nostro amico, il Leone Codardo, che dorme nel campo dei papaveri.

— Un leone! — esclamò la piccola Regina:

— eh, via! Ci mangerebbe tutti in un boccone!

— No, no, — la rassicurò lo Spaventapasseri; — questo nostro Leone è un vigliacco.

— Davvero? — chiese Sua Maestà.

— È lui il primo a confessarlo, — rispose lo Spaventapasseri, — e non farebbe mai del male a un nostro amico. Se vorrete aiutarci a metterlo in salvo, vi prometto che tratterà voi tutti con cortesia.

— Va bene, — dichiarò la Regina; — ci fidiamo di te. Ma che cosa dobbiamo fare?

— Ce ne son molti di questi sorci che ti chiamano Regina pronti ad obbedire ad ogni tuo cenno?

— Oh, ce ne sono migliaia e migliaia, — rispose Sua Maestà.

— Allora mandali a chiamare e di' loro che vengano tutti qui al più presto, recando ognuno un pezzetto di corda.

La Regina si rivolse alle sue damigelle d'onore e ordinò loro di partire subito e di chiamare a raccolta tutta la popolazione. Appena ricevuto il comando, i sorcetti si dispersero in tutte le direzioni, a pazza velocità.

— Ora, — disse lo Spaventapasseri al Boscaiolo di Stagno, — tu devi andare là, dove ci sono quegli alberi in riva al fiume e devi co-

struire un carro perché si possa caricarvi sopra il Leone.

Subito il Boscaiolo obbedì e si pose all'opera. Ben presto ebbe costruita l'armatura del carro utilizzando i tronchi degli alberi, dopo averli sfrondati. La mise insieme con cavicchi di legno e quindi fabbricò le quattro ruote ricavando quattro grosse sezioni dal tronco di un albero più massiccio degli altri. Insomma, lavorò così presto e così bene che, quando cominciarono a giungere i Topi, il carro era già pronto.

Venivano a migliaia da ogni parte della contrada: topi grossi e topolini minuscoli e sorcetti di media grossezza, ciascuno con una funicella in bocca.

Fu press'a poco allora che Dorothy si ridestò dal suo lungo sonno e aperse gli occhi. Fu molto sorpresa di trovarsi adagiata sull'erba, circondata da migliaia di topolini che la guardavano timidi e incuriositi. Ma subito lo Spaventapasseri la mise al corrente di ogni cosa, e, indicando il Topolino dal fare dignitoso, disse:

— Permettimi ora di presentarti Sua Maestà la Regina.

Dorothy fece un rispettoso cenno del capo e, a sua volta, la Regina le restituì un bell'in-

chino, e mostrò subito molta simpatia per la bimbetta.

Ora lo Spaventapasseri e il Boscaiolo di Stagno cominciarono ad aggrogare i Topi al carro, facendo uso delle funicelle che essi avevano portato. Un'estremità della corda era legata intorno al collo di ogni sorcio e l'altra veniva assicurata al carro. È vero che il carro era mille volte più grande di ciascuno di quei topolini destinati a trainarlo; ma una volta che tutti furono attaccati, non ebbero difficoltà a smuoverlo. Fu persino possibile allo Spaventapasseri e al Boscaiolo di Stagno di prendervi posto, e di raggiungere rapidamente il luogo in cui il Leone giaceva addormentato.

Dopo molta fatica — perché il Leone era pesantissimo — riuscirono ad issarlo sul carro. Quindi la Regina diede immediatamente l'ordine di partire, temendo che, se fossero rimasti troppo a lungo nel campo di papaveri, anche i suoi sudditi si sarebbero addormentati.

Da principio le povere bestiole, benché tanto numerose, non riuscivano quasi a smuovere il pesantissimo carico, ma dopo che il Boscaiolo e lo Spaventapasseri ebbero dato una spinta da dietro, le cose andarono meglio. Poco dopo il Leone, lasciato il campo di papaveri, veniva trainato nel verde prato in cui si trovava la

piccola Dorothy e poteva nuovamente respirare l'aria salubre del fiume, invece del velenoso profumo dei fiori.

Dorothy mosse incontro alla comitiva e ringraziò con tutto il cuore i Topolini che avevano contribuito a salvare da sicura morte il suo fedele compagno. Ormai si era così affezionata a quel grosso Leone che si sentiva veramente felice al vederlo tornare sano e salvo.

Poi i Topi vennero liberati dal giogo e si sparpagliarono in tutte le direzioni, verso le loro case. La Regina fu l'ultima a prender congedo.

— Se mai aveste ancora bisogno di noi, — ella disse — tornate su questo prato e chiamateci con questo fischiotto. Noi vi sentiremo e correremo in vostro aiuto. Addio!

— Addio, Maestà! — risposero tutti. E la Regina guizzò via come una freccia sul verde prato, dopo aver consegnato a Dorothy un minuscolo fischiotto d'argento. La bimba afferrò Totò per la coda per il timore che rincorresse quel buon sorcetto o gli facesse paura.

Dopo di che si sedettero accanto al Leone, aspettando che si svegliasse; e lo Spaventapasseri portò a Dorothy qualche frutto colto da un albero vicino perché potesse pranzare tranquilla.

Il Guardiano della Città

Ci volle un po' di tempo prima che il Leone Codardo si risvegliasse, perché aveva trascorso molto tempo in mezzo ai papaveri e respirato la loro mortale fragranza; ma quando finalmente riaprì gli occhi e si lasciò rotolare giù dal carro, fu molto contento di trovarsi ancora in vita.

— Corsi quanto le gambe mi portarono, — prese a narrare ai suoi amici con un enorme sbadiglio, — ma quei maledetti fiori erano più forti di me. Come avete fatto a riportarmi qui?

Allora gli raccontarono la storia dei Topi di Campo mostrandogli quanto generosamente essi l'avessero salvato. Il Leone Codardo si mise a ridere.

— Ho sempre creduto di essere grande e terribile, — egli disse; — eppure cose apparentemente tanto innocue come i fiori per poco non m'ammazzano, e animaletti minuscoli come i

topi sono quelli a cui io debbo la vita! Che strano mondo! Ma, compagni, che si fa ora?

— Dobbiamo proseguire il nostro viaggio finché ritroviamo la strada di mattoni gialli, — disse Dorothy, — poi continueremo alla volta della Città degli Smeraldi.

Così, quando il Leone si sentì perfettamente ristabilito e ristorato, tutti si posero per via, felici di camminare sull'erba morbida e fresca: non andò molto che raggiunsero la strada pavimentata di giallo che conduceva alla Città degli Smeraldi dove abitava il Grande Mago Oz.

Adesso la strada era liscia e ben lastricata, e il paesaggio tutt'intorno veramente bellissimo; e i nostri viandanti furono felici di lasciarsi alle spalle il bosco con tutti i pericoli che avevano dovuto affrontare nei suoi cupi meandri. Ora la strada era nuovamente fiancheggiata da steccati, ma questi erano dipinti, di verde, e quando raggiunsero una casetta, nella quale doveva certo abitare un contadino, notarono che anch'essa era dipinta di verde. Durante il pomeriggio passarono poi davanti a molte altre casette tutte uguali alla prima: la gente correva sulla soglia e li guardava, quasi avesse voluto far loro delle domande, ma nessuno osava avvicinarsi o parlar con loro

perché tutti avevano una paura terribile del Leone. La gente era vestita di un bel panno verde smeraldo e portava cappelli a pan di zucchero, simili a quelli dei Succhialimoni.

— Questo dev'essere il Regno di Oz, — osservò Dorothy, — e certamente ci stiamo avvicinando alla Città degli Smeraldi.

— Sì, — rispose lo Spaventapasseri, — qui tutto è verde, mentre nel paese dei Succhialimoni il colore preferito era l'azzurro. Però mi sembra che la gente non abbia l'aspetto simpatico e accogliente dei Succhialimoni, e temo che non ci riuscirà di trovare un posto dove passare la notte.

— Io vorrei mangiare qualche altra cosa che non sia semplicemente della frutta, — piagnucolò la piccola Dorothy, — e sono sicura che il povero Totò sta per morire di fame. Fermiamoci alla prima casa che troviamo a parlare con i padroni!

Infatti, quando raggiunsero una fattoria piuttosto grossa, Dorothy si fece coraggio, e andò a bussare alla porta. Una donna aprì quanto bastava per guardar fuori e disse:

— Che vuoi, bambina? E perchè ti fai accompagnare da quel grosso leone?

— Desideriamo passar qui la notte, se ce lo permettete, — rispose Dorothy; — il Leone è

il mio fedele compagno ed amico e non vi farebbe male per tutto l'oro del mondo.

— È addomesticato? — chiese la donnina, aprendo un po' più la porta.

— Sì, — la rassicurò la bimba, — ed è anche un terribile codardo; potete star sicura che avrà più paura lui di voi che voi di lui.

— Quand'è così, — rispose la donna dopo breve riflessione e con un'altra occhiata al Leone, — quand'è così potete entrare. Vi preparerò un po' di cena e un giaciglio per riposare.

Entrarono dunque tutti nella casa della donnina e, oltre a lei vi trovarono un uomo e due bambini. L'uomo s'era fatto male ad una gamba e se ne stava sdraiato sul divano in un angolo. Sembrarono tutti molto stupiti di vedere una simile comitiva, e mentre la donna apparecchiava la tavola, il padron di casa domandò:

— Dove siete diretti?

— Alla Città degli Smeraldi, — rispose Dorothy, — a trovare il Grande Oz.

— Ah, davvero? — esclamò l'omino. — E siete sicuri che Oz voglia ricevervi?

— Perché no? — rispose la bimba.

— Come! Si dice che non permetta mai a nessuno di comparire alla sua presenza. Io son stato molte volte alla Città degli Smeraldi, che

è certamente una città meravigliosa e incantevole, ma non ho mai ottenuto di vedere il Grande Oz, né ho mai sentito parlare di qualcuno al mondo che l'abbia visto.

— Ma non esce mai? — domandò lo Spaventapasseri.

— No, mai. Sta eternamente seduto nella grande sala del trono del suo palazzo e perfino i suoi servitori non conoscono la sua faccia.

— Che aspetto ha? — domandò la bimba.

— È difficile dirlo, — rispose il contadino penseroso. — Vedi, Oz è un grande Mago, e può assumere tutti gli aspetti che vuole. Così, c'è chi dice che sembra un uccello, altri afferma che assomiglia ad un elefante, e c'è anche chi assicura che è simile ad un gatto. Ad altri poi è apparso sotto l'aspetto di una fata gentile, ad altri come un folletto birichino. Ma non c'è nessuno al mondo che sia in grado di dire chi sia il vero Oz e quale sia la sua vera sembianza.

— Strano! — esclamò Dorothy. — Ma noi dobbiamo cercare di vederlo ad ogni costo, se no il nostro viaggio sarebbe stato inutile.

— Ma a quale scopo voi volete conoscere il terribile Oz?

— Io voglio farmi dare un po' di cervello, — si affrettò a dichiarare lo Spaventapasseri.

— Oh, se è per questo, Oz potrà dartene

facilmente, — lo rassicurò l'ospite. — Egli ha più cervello di quanto gli occorra.

— E io voglio che mi ridia un cuore, — disse il Boscaiolo di Stagno.

— Nemmeno questo potrà lasciarlo perplesso, — continuò l'uomo. — Oz ha una vastissima collezione di cuori di tutte le forme e di tutte le misure.

— E io voglio che mi dia del coraggio, — disse vergognoso il Leone.

— Oz tiene un gran vaso pieno di coraggio nella sua sala del trono, — spiegò l'uomo, — e lo tiene chiuso con un coperchio d'oro per impedirgli di rovesciarsi. Sarà ben contento di regalartene un po'.

— E io voglio che mi rimandi nel Kansas, — concluse Dorothy.

— Dov'è questo Kansas? — domandò il contadino sorpreso.

— Non so, ma so che là c'è casa mia, e quindi dev'essere certamente da qualche parte, — rispose Dorothy tristemente.

— Niente di più facile. Ebbene, amici miei, Oz può fare qualunque cosa, così ritengo che troverà anche il Kansas. Ma prima dovete riuscire a farvi ammettere al suo cospetto il che è un'impresa difficile, dato che il Grande Mago,

di solito, non vuol vedere nessuno, ed è abituato a seguire i suoi capricci. Ma tu, che cosa vuoi? — egli soggiunse rivolgendosi a Totò.

Totò si accontentò di menar la coda: strano a dirsi, unico fra tutti i membri della strana comitiva, il cagnolino non aveva il dono della parola.

Poi la donnina annunciò che la cena era pronta e i nostri amici si raccolsero intorno alla tavola. Dorothy mangiò una deliziosa minestrina e un piatto di uova al burro con una bella fetta di pane bianco. Le parve di non aver mai cenato così bene. Il Leone, invece, assaggiò soltanto un cucchiaino di minestra, ma non la trovò di suo gusto perché era fatta di verdure, e dichiarò che le verdure sono un cibo da conigli, non da leoni. Lo Spaventapasseri e il Boscaiolo di Stagno non mangiarono niente del tutto. Totò ripulì i piatti di tutta la compagnia, rallegrandosi in cuor suo di poter nuovamente consumare un buon pranzetto.

Dopo cena, la donnina accompagnò Dorothy in una stanza dove c'era un letto, sul quale anche Totò si accucciò subito con grande petulanza accanto alla sua padroncina, mentre il Leone rimase accovacciato fuori dell'uscio, a far la guardia. Lo Spaventapasseri e il Boscaiolo di Stagno rimasero in piedi in un cantuc-

cio e, naturalmente, non chiusero occhio in tutta la notte, ma si riposarono lo stesso.

La mattina dopo, al levar del sole, i cinque amici si rimisero in cammino e poco più tardi videro risplendere nel cielo un fulgore di verde smeraldo.

— Questa dev'essere la Città degli Smeraldi, — osservò Dorothy.

Man mano che procedevano, il bagliore verde si faceva più intenso e già tutti si ritenevano sicuri di essere alla fine del loro gran viaggio. Ma dovette trascorrere ancora buona parte del pomeriggio prima che giungessero in vista delle alte mura che circondavano la Città, anch'esse di un color verde acceso.

Di fronte a loro, proprio dove terminava la strada di mattoni gialli, c'era un cancello altissimo, tutto incastonato di smeraldi che mandavano tali riflessi al sole che perfino gli occhi dipinti dello Spaventapasseri ne rimasero abbacinati.

Accanto al cancello c'era un campanello. Dorothy premette il bottone e udì uno squillo argentino all'interno. Poi la grande porta si spalancò lentamente e tutti passarono. Allora si trovarono in una stanza dal soffitto a volta, le cui pareti scintillavano di smeraldi.

Davanti a loro stava un omettino non più

alto di un Succhialimoni. Era tutto vestito di verde, da capo a piedi, e perfino la sua carnagione aveva un che di verdognolo. Accanto a sè teneva un'enorme scatola verde.

— Che cosa desiderate nella Città degli Smeraldi? — egli chiese, vedendo Dorothy e i suoi amici.

— Siamo venuti fin qua per trovare il Grande Oz, — gli rispose la bimba.

L'omino fu così stupefatto di quella risposta che dovette abbandonarsi su una seggiola per riaversi dal colpo. Poi scosse il capo perplesso.

— Sono anni e anni che nessuno più mi chiede di vedere il Grande Oz, — disse. — Egli è potente e terribile, e se voi venite per un motivo futile o per recargli un messaggio di poca importanza, disturbando così il saggio meditare del Grande Mago, è probabile che egli monti sulle furie e vi annienti tutti in men che non si dica.

— Ma non è un messaggio di poca importanza che noi vogliamo recargli, — spiegò lo Spaventapasseri, — né è futile il motivo che ci guida: è una cosa molto importante, invece. E ci è stato detto che Oz è un buon mago.

— Infatti, — disse l'omino verde; — egli governa bene e saggiamente la Città degli Smeraldi. Ma è terribile con quelli che non

sono onesti o che lo avvicinano per semplice curiosità, e pochi sono coloro che hanno osato comparire al suo cospetto. Io sono il Guardiano della Città, e poiché mi domandate di vedere il Grande Oz, debbo accompagnarvi al suo palazzo. Però, prima di tutto, dovete mettervi gli occhiali.

— E perché mai? — chiese Dorothy.

— Perché, se non metteste gli occhiali, lo splendore e la bellezza della Città degli Smeraldi vi accecherebbe. Perfino gli stessi abitanti della città devono portar gli occhiali giorno e notte. E sono tutti assicurati agli occhi con un lucchetto! Io solo possiedo le chiavi capaci di aprirli.

Il Guardiano aprì lo scatolone e Dorothy vide che era pieno di occhiali di ogni forma e misura, tutti muniti di vetro verde. Il Guardiano della Città ne trovò un paio che andava a pennello a Dorothy e glielo mise sugli occhi. Le stanghette erano formate da due nastri d'oro che le cingevano il capo e il nodo venne fermato con un lucchetto che il Guardiano fece scattare per mezzo di una chiave che portava appesa al collo. Ora Dorothy non avrebbe più potuto toglierseli nemmeno se avesse voluto, ma siccome non ci teneva ad essere acccata

dal fulgore della Città degli Smeraldi, se li tenne sugli occhi senza protestare.

Poi l'omino verde cercò altre paia di occhiali che andassero bene allo Spaventapasseri, al Boscaiolo di Stagno e perfino al Leone e al piccolo Totò, e li chiuse tutti col lucchetto.

Infine, inforcati i suoi occhiali, egli dichiarò loro che era pronto ad introdurli nel palazzo del Grande Mago. Staccò da un gancio sulla parete un'enorme chiave d'oro e aperse con quella un'altra porta, attraverso la quale i nostri amici lo seguirono, sfilando nelle vie della Città degli Smeraldi.

La meravigliosa Città del Mago

Nonostante gli occhiali, Dorothy e i suoi amici furono dapprima abbacinati dallo splendore della città incantata in cui si trovarono. Le strade erano fiancheggiate da begli edifici, tutti di marmo verde tempestato di smeraldi preziosi. Anche il lastricato era tutto di marmo dello stesso colore, e lungo le commessure delle pietre correvano file di smeraldi fitti fitti, scintillanti al chiaro raggio del sole. I vetri delle finestre erano verde come l'erba e perfino la volta del cielo sopra quella città straordinaria aveva riflessi verdastri, come il sole che la illuminava.

Si vedeva molta gente per le vie, uomini, donne, bambini, tutti a passeggio e tutti invariabilmente vestiti di verde, e tutti, come il Guardiano della Città, avevano carnagione verdognola. Dorothy vedeva fissi su di sé e sulla sua strana e variata compagnia gli occhi atto-

niti di tutta la popolazione: i bambini, naturalmente, scappavano tutti alla vista del Leone, e si rifugiavano tra le gonne materne. Nessuno osava attaccare discorso. Le vie erano abbellite da molti negozi, e Dorothy osservò che tutta la merce nelle vetrine era color degli smeraldi. Zucchero verde, riso verde, scarpe verdi, abiti, cappelli, libri, fiori, insomma tutto quello che noi vediamo nelle vetrine delle nostre città appariva nel paese del Mago Oz più verde delle foglioline di primavera. In un chioschetto, un uomo vendeva l'aranciata verde e Dorothy notò che i bimbi che la compravano la pagavano con monetine verdi.

Non si vedevano cavalli né altri animali di nessun genere; la gente trasportava la merce su piccoli carretti verdi che spingeva da sola. Tutti avevano l'aspetto prospero e felice.

Il Guardiano della Città li guidò di strada in strada finché raggiunsero un edificio più alto degli altri, proprio nel cuore della città; era il palazzo di Oz, il Grande Mago.

Davanti alla porta stava un soldato che indossava un'uniforme verde e portava una lunghissima barba dello stesso colore.

— Questi sono degli stranieri, — spiegò il Guardiano della Città al soldato — che desiderano vedere il Grande Oz.

— Entrate, — rispose il soldato, — ed io trasmetterò al Mago il vostro desiderio.

Fu così che la nostra piccola brigata varcò le porte del Palazzo e fu introdotta in una grande stanza adorna di un tappeto verde e di bei mobili tempestati di smeraldi. Prima di entrar nella sala, il soldato li invitò a pulirsi le scarpe (o le zampe!) in una stuoia verde, e quando si furono accomodati, disse loro con bel garbo:

— Vi prego, restate comodi mentre io vado alla porta della sala del trono per riferire al Grande Oz che siete arrivati.

Dovettero attendere a lungo prima che il soldato fosse di ritorno. Quando finalmente arrivò, Dorothy gli chiese:

— Hai visto Oz?

— Oh, no! — rispose il soldato. — Non l'ho mai visto in vita mia, ed anche questa volta gli ho parlato da dietro un paravento e gli ho trasmesso il vostro messaggio. Mi ha detto che è disposto a concedervi udienza se questo è il vostro desiderio, ma ciascuno di voi deve comparire al suo cospetto da solo, ed egli non riceverà più di una persona al giorno. Per cui, dovendo voi restare a Palazzo per parecchi giorni di seguito, vi farò accompagnare alle vostre

stanze perché possiate riposarvi comodamente dal vostro lungo viaggio.

— Grazie, — rispose la bimba. — Com'è gentile questo Mago Oz!

Allora il soldato soffiò in un fischiello verde e subito una graziosa cameriera, vestita di un bell'abitino di seta verde, entrò nella stanza. Aveva splendidi capelli verdi e occhi dello stesso colore, e fece un profondo inchino a Dorothy, dicendo:

— Seguitemi, per favore, ed io vi accompagnerò alla vostra stanza.

Dorothy salutò tutti i suoi amici, tranne Totò che si prese in braccio, e seguì la cameriera per sette corridoi e tre rampe di scale, finché giunsero ad una camera che dava sulla facciata del Palazzo. Era la più bella cameretta del mondo, con un lettuccio morbido e comodo dalle verdi lenzuola e dalla coperta dello stesso colore. In mezzo alla stanza c'era una minuscola fontana dallo zampillo verde e profumato che ricadeva in una splendida vasca di marmo verde. Le finestre erano adorne di fiori verdi e su una mensola stava una fila di libricini verdi. Quando trovò un momento per dar loro un'occhiata, Dorothy dovette ridere: non aveva mai visto illustrazioni così buffe.

C'era anche un armadio pieno di vestiti

verdi, di seta, di raso e di veliuto, che andavano tutti perfettamente bene alla bimba.

— Fate conto di essere proprio come a casa vostra, — le disse la cameriera, — e se desiderate qualcosa, abbiate la cortesia di suonare il campanello. Il Mago Oz vi manderà a chiamare domani mattina.

Poi lasciò Dorothy e andò a occuparsi degli altri strani ospiti, che furono anch'essi accompagnati ciascuno in una camera da letto in una delle parti più belle del Palazzo. Ma tali riguardi erano proprio sprecati con lo Spaventapasseri, il quale, una volta rimasto solo nella proprio stanza, se ne stette come un palo sulla soglia, ad aspettare che spuntasse il giorno. Lo sdraiarsi non l'avrebbe riposato e, del resto, non poteva chiuder gli occhi che eran dipinti, così se ne rimase tutta la notte a fissare un ragnò che si tesseva la tela in un cantuccio della stanza, come se si fosse trovato in una qualunque catapecchia e non in una delle stanze più eleganti del mondo. Il Boscaiolo di Stagno, invece, si sdraiò sul letto, più per forza d'abitudine che per bisogno di riposarsi: si ricordava dei tempi in cui era stato anche lui di carne ed ossa e non gli dispiaceva rimaner sdraiato: ma, incapace com'era di chiudere gli occhi, trascorse la notte a muovere le sue giun-

ture per accertarsi che si mantenessero in perfetta efficienza. Quanto al Leone, è chiaro che avrebbe preferito un letto di frasche secche in mezzo a una foresta e che molto l'annojava il doversene star rinchiuso in una camera: ma aveva troppo buon senso per preoccuparsi di queste piccolezze: cosicché balzò sul letto, si accucciò come un gatto, e dopo un minuto russava della più bella.

L'indomani mattina, dopo colazione, la camerierina verde venne a prendere Dorothy per condurla dal Grande Mago Oz. La vestì con uno dei capi più graziosi del guardaroba, un abituccio di broccato verde. Dorothy si mise sopra un grembiolino di seta verde e legò un nastro verde intorno al collo di Totò. Poi s'incamminarono verso la sala del trono del Grande Oz.

Dapprima entrarono in una vasta sala dove erano raccolti molti personaggi di corte, tutti adorni dei più sfarzosi costumi. Era gente che non aveva altro da fare che scambiarsi delle chiacchiere e veniva ogni mattina a far la coda dietro la porta della sala del trono, benché nessuno avesse mai ottenuto di vedere il Grande Oz. Quando videro entrare Dorothy, i cortigiani la osservarono meravigliati, ed uno le bisbigliò sottovoce:

— Ma vuoi proprio guardare in viso Oz il Terribile?

— Certo, — rispose la bambina: — purché lui voglia ricevermi!

— Sta tranquilla, ti riceverà senz'altro, — la rassicurò il soldato che aveva annunciato l'arrivo dei nostri amici al Mago. E soggiunse: — Di solito, per dire la verità, non sopporta che ci sia qualcuno che chiede di vederlo. Anzi, quando cominciai a parlargli di te, dapprima andò su tutte le furie e mi disse di rimandarti là donde eri venuta. Poi mi chiese com'eri vestita, e quando gli parlai delle tue scarpette d'argento, mostrò particolare interesse per la tua persona. Quando poi gli riferii dell'impronta che hai sulla fronte, decise di ammetterti alla sua presenza.

In quell'istante squillò il campanello e la camerierina verde avvertì Dorothy che quello era il segnale e che doveva entrare da sola nella sala del trono.

Le spalancò la porta e Dorothy entrò coraggiosamente. Si trovò in un locale meraviglioso, una sala circolare con un soffitto a volta risplendente di gemme fittamente incastonate che rilucevano con pari fulgore sulle pareti e sul pavimento. In mezzo alla volta brillava una

luce intensa, simile a quella del sole, che traeva dagli smeraldi mirabili iridescenze.

Ma ciò che più di ogni altra cosa colpì l'attenzione di Dorothy fu l'immenso trono di marmo verde posto nel centro della stanza. Era un enorme seggio tutto scintillante di gemme come tutto il resto là dentro. In mezzo al seggio stava un'immensa testa, senza un tronco che la sostenesse, né braccia o gambe alle estremità. Era una testa affatto calva, con occhi, naso e bocca molto più grandi di quelli del più smisurato gigante.

Mentre, attonita e spaventata, Dorothy fissava quello straordinario personaggio, gli occhi girarono lentamente e la fissarono con acuto sguardo indagatore. Poi la bocca si aprì e Dorothy udì una voce che diceva:

— Io sono Oz, il Grande e Terribile Oz. Chi sei tu, e perché ti rivolgi alla mia maestà?

Dorothy aveva temuto che la voce che sarebbe uscita da quell'enorme testa fosse più spaventevole, per cui si fece coraggio e rispose:

— Io sono Dorothy, la piccola e debole Dorothy. E sono venuta da te per chiederti aiuto.

Gli occhi la fissarono meditabondi per un minuto intero. Poi la voce disse:

— Dove hai preso quelle scarpette d'argento?

— Le ho prese alla Perfida Strega dell'Est, quando la mia casa le cadde addosso uccidendola, — Dorothy rispose.

— Come mai hai quell'impronta sulla fronte? — continuò la voce.

— Questo è il punto in cui la buona Strega del Nord mi baciò salutandomi, quando mi consigliò di venire da te, — spiegò la bimba.

Ancora una volta gli occhi la fissarono acutamente e dovettero scorgere che la bimba aveva detto la verità. Poi Oz domandò:

— Che desideri da me?

— Vorrei che tu mi rimandassi nel Kansas, dove abitano la Zia Emma e lo Zio Enrico, — ella rispose supplichevole. — Non mi piace il tuo paese, sebbene sia così bello. E sono sicura che la Zia Emma starà molto in pena non vedendomi tornare da tanti giorni.

Gli occhi sfavillarono tre volte, poi si volsero al soffitto, quindi al suolo roteando in modo così strano che sembravano abbracciare con un solo sguardo tutta la grande sala. Infine tornarono a posarsi su Dorothy.

— Perché dovrei far questo per te? — le chiese Oz.

— Perché tu sei potente e io sono debole; perché tu sei un grande Mago e io sono una povera bambina sola al mondo.

— Però sei stata forte abbastanza per uccidere la Perfida Strega dell'Est, — osservò il Mago.

— Ma quello è stato un caso, — rispose Dorothy con semplicità. — Non ci ho nessun merito, io.

— Ebbene, — disse la testa, — ascolta la mia risposta. Tu non hai il diritto di pretendere che io ti rimandi nel Kansas a meno che tu faccia qualcosa in cambio per me. Al mio paese, si paga tutto quello che si riceve. Se desideri che io faccia uso delle mie arti magiche per rimandarti a casa tua, devi tu prima far qualcosa per me. Aiutami ed io ti aiuterò.

— Cosa devo fare? — domandò la bambina.

— Uccidi la Perfida Strega dell'Ovest, — le rispose Oz.

— Ma io non son capace! — esclamò Dorothy tristemente sorpresa.

— Hai ucciso la Perfida Strega dell'Est e porti le sue scarpe d'argento che hanno potere magico. Ormai in questo paese non rimane più che un'unica strega cattiva. Quando tu verrai a riferirmi che questa strega è morta, io ti rimanderò nel Kansas, ma non prima.

La bimbetta cominciò a piangere. Era tanto delusa! Ancora una volta gli occhi della testa si mossero e la guardarono ansiosi, quasi che

il Grande Oz credesse che ella avrebbe potuto aiutarlo, se lo avesse voluto.

— Io non ho mai ammazzato nulla e nessuno di mia volontà, — proruppe Dorothy fra i singhiozzi; — e del resto, anche se volessi, come farei a uccidere la Perfida Strega dell'Ovest? Se tu, che sei grande e terribile, non sei in grado di sopprimerla, come vuoi pretendere che l'ammazzi io?

— Questo non mi riguarda, — disse la testa; — ma ora tu hai la mia risposta e finché la Perfida Strega dell'Ovest non sarà morta, tu non rivedrai i tuoi zii. Ricordati che la Strega è malvagia, terribilmente malvagia, e deve essere uccisa. Ora va, e non domandare di rivedermi finché non avrai adempiuto al tuo compito.

Col cuore stretto, Dorothy lasciò la sala del trono e tornò dove l'aspettavano il Leone, lo Spaventapasseri e il Boscaiolo di Stagno, ansiosi di sapere che cosa le aveva detto il Grande Oz.

— Per me non c'è più speranza, — ella disse ai suoi amici ancora fra le lacrime, — perchè Oz non mi vuol rimandare a casa finché non avrò ucciso la Perfida Strega dell'Ovest: e mai io saprò fare una cosa simile!

I suoi compagni furono molto rattristati, ma

non potevan far nulla per aiutarla; così Dorothy li lasciò e si ritirò nella sua cameretta dove pianse tanto che alla fine si addormentò.

La mattina seguente il soldato dalla barba verde si recò dallo Spaventapasseri e gli disse:

— Seguimi: il Grande Oz ti manda a chiamare.

Lo Spaventapasseri lo seguì e venne ammesso nella grande sala del trono dove, seduta sul trono di smeraldi, vide una bellissima signora. Era vestita di veli verdi e, sui riccioli verdi che le ricadevano sulla schiena, portava un diadema di pietre preziose. Sulle spalle aveva due grandissime ali variopinte, tanto leggere che si agitavano al minimo soffio di vento.

Lo Spaventapasseri si inchinò davanti a quella meravigliosa creatura, con tutta la grazia che il suo corpo impagliato gli consentiva ed essa lo guardò dolcemente, dicendogli:

— Io sono Oz, il Grande e Terribile Oz. Chi sei tu, e perché ti rivolgi alla maestà mia?

Lo Spaventapasseri, che s'era aspettato di vedere la grande testa di cui Dorothy gli aveva parlato, fu molto sorpreso di quell'apparizione, ma rispose coraggiosamente:

— Io sono un modesto Spaventapasseri, imbottito di paglia. Per questa ragione sono privo di cervello e sono venuto da te per sup-

plicarti di mettermi un po' di cervello in testa invece della paglia, in modo che io possa diventare pari a qualunque altro uomo del tuo regno.

— E perché dovrei far questo per te? — gli domandò la bella signora.

— Perché tu sei saggia e potente e nessuno all'infuori di te può soccorrimi, — rispose lo Spaventapasseri.

— Io non concedo mai alcun favore senza richiederne un altro in cambio, — dichiarò Oz, — ma ti posso promettere che, se tu ucciderai la Perfida Strega dell'Ovest, io ti doterò di un'enorme quantità di cervello, e di un cervello così fino che tu sarai l'uomo più saggio di tutto il regno di Oz.

— Oh bella, — fece lo Spaventapasseri sorpreso, — mi pareva che l'avessi già chiesto a Dorothy di uccidere la Perfida Strega dell'Ovest!

— Così feci, infatti. Non m'importa chi di voi la sopprimerà. Ma finché la Strega non sarà morta, io non potrò esaudire i vostri desideri. Ora vattene, e non comparirmi più dinanzi fino a quando non ti sarai guadagnato il cervello che ti sta tanto a cuore.

Lo Spaventapasseri tornò sconsolato dai

suoi amici e raccontò loro quel che Oz gli aveva detto. Dorothy fu molto meravigliata di sentire che il Gran Mago non era una testa come l'aveva visto lei, ma una bella signora.

— In ogni caso, — osservò lo Spaventapasseri, — le è necessario un cuore tale e quale come al Boscaiolo di Stagno.

L'indomani mattina il soldato dalla barba verde si presentò dal Boscaiolo di Stagno e gli disse:

— Oz ti manda a chiamare. Vieni con me.

Il Boscaiolo di Stagno ubbidì e fu introdotto a sua volta nella grande sala del trono. Si domandava se Oz gli sarebbe apparso sotto forma di una testa o di una bella signora, e sperava segretamente che fosse la bella signora. — Infatti, — egli diceva fra sé e sé, — se è soltanto una testa, posso star certo che non mi darà mai un cuore, giacché, non avendo essa stessa cuore, una testa non può sentire quel che io provo non avendo cuore. Ma se invece è la bella signora, io la supplicherò di farmi dono di un cuore, poiché si dice che tutte le signore hanno un cuore gentile.

Ma quando il povero Boscaiolo entrò nella sala del trono, non vide né la testa né la bella signora: Oz aveva assunto l'aspetto di un orribile animale feroce. Era grosso quasi quanto

un elefante e il trono di smeraldi sembrava contenere a stento la sua mole. La testa della belva era simile a quella di un rinoceronte, ma aveva ben cinque occhi. Dal tronco gli spuntavano cinque lunghe braccia e, in luogo delle zampe, aveva cinque lunghe gambe sottili sottili. Un pelo ispido e lanoso ricopriva interamente quel mostro, di una bruttezza tale come non poteva immaginarsi l'uguale. Per fortuna il Boscaiolo di Stagno non aveva cuore, ch  gli sarebbe battuto ben forte dallo spavento! Ma, essendo tutto di metallo, il Boscaiolo non ebbe la minima paura: soltanto si sent  molto deluso, questo s !

— Io sono Oz, il Grande e Terribile Oz, — disse la belva con una voce pari ad un unico tremendo ruggito. — Chi sei tu, e perch  ti rivolgi alla mia maest ?

— Io sono un boscaiolo, fatto tutto di stagno. Imperocch  non ho cuore e non posso amare. Supplico la Maest  Vostra di farmi dono di un cuore, acciocch  io possa esser simile agli altri uomini. — Tale fu la risposta dell'omino di latta, il quale, ricorrendo ai suoi paroloni difficili, sperava di meglio impressionare il terribile mostro.

— Perch  dovrei far questo? — domand  la belva.

— Perché io te ne supplico, e tu solo sei in grado di esaudire il mio desiderio.

Oz emise una specie di grugnito di soddisfazione all'udire queste parole, ma riprese con tono deciso:

— Se davvero desideri un cuore, devi guadagnartelo.

— In qual modo? — domandò il Boscaiolo.

— Aiutando Dorothy a uccidere la Perfida Strega dell'Ovest, — rispose il mostro. — Quando la Strega sarà morta, vieni da me, e io ti darò allora il cuore più grande, più gentile e più tenero di tutto il mio regno.

Così, anche il Boscaiolo di Stagno fu costretto a tornarsene sconsolato dai suoi amici e a raccontar loro dell'orribile mostro che gli era apparso. Tutti furono molto stupiti delle varie foggie che Oz sapeva assumere, e il Leone disse:

— Se vorrà mostrarsi belva, quando andrò a parlargli io, ruggirò con quanto fiato ho in corpo, in modo da terrorizzarlo al punto di farmi concedere subito tutto quel che desidero. E se invece vorrà mostrarsi come una bella signora, fingerò di saltarle addosso, costringendola così ad eseguire i miei ordini. Se poi mi si mostrerà sotto l'aspetto di testa, sarà completamente in mia balia e a furia di zampate

lo farò rotolare per la sala finché non avrò concesso a noi tutti quel che vogliamo. Dunque, allegri amici miei! Vedrete che tutto si risolverà bene!

La mattina dopo il soldato dalla barba verde accompagnò il Leone nella grande sala del trono e gli ordinò di comparire al cospetto di Oz.

Subito il Leone varcò la soglia e, dando un'occhiata all'intorno, si avvide, con sua grande sorpresa, che davanti al trono stava una palla di fuoco così ardente e terribile che egli poteva a mala pena sostenerne la vista. Il suo primo pensiero fu che Oz avesse incidentalmente preso fuoco e stesse bruciando vivo. Tentò di avvicinarsi, ma il calore che emanava da quella sfera fiammeggiante era così intenso che gli bruciacciò i baffi, e il povero Leone si ritrasse tremando verso la porta.

Poi una voce bassa e tranquilla uscì dalla palla di fuoco e queste furono le parole che pronunciò:

— Io sono Oz, il Grande e Terribile Oz. Chi sei tu, e perché ti rivolgi alla maestà mia?

E il Leone rispose:

— Io sono un leone codardo, che di tutto ha paura. Vengo da te a supplicarti di darmi il coraggio per modo che io possa diventare re-

almente il Re degli Animali, come mi chiamano gli uomini.

— E perché ti dovrei dare il coraggio? — interrogò Oz.

— Perché di tutti i maghi tu sei il più grande, e tu solo hai il potere di soddisfare la mia richiesta, — rispose il Leone.

La palla di fuoco parve divampare più di prima e la voce parlò ancora:

— Dammi la prova che la Perfida Strega dell'Ovest è morta ed io ti farò dono del coraggio. Ma, finché la Strega vivrà, tu sei condannato a restare un codardo.

Il Leone si irritò non poco all'udire quel discorso, ma non seppe che cosa rispondere e, mentre se ne stava in silenzio a guardare la palla di fuoco, il calore divenne così insopportabile che egli girò la coda e si precipitò fuori dalla sala. Fu ben lieto di ritrovare i suoi amici e raccontò loro della sua terribile intervista col Mago.

— E adesso, che cosa facciamo? — domandò tristemente la piccola Dorothy.

— Non ci resta che un'unica cosa da fare, — replicò il Leone, — e cioè andarcene nel paese dei Martufi, cercare la Perfida Strega, e sopprimerla.

— Ma se non ci riuscissimo? — obiettò la bimba.

— In tal caso io non diventerei mai più coraggioso, — dichiarò il Leone.

— E io non diventerei mai più intelligente, — aggiunse lo Spaventapasseri.

— E io sarei per sempre privo di un cuore, — sospirò il Boscaiolo di Stagno.

— E io non rivedrei mai più la Zia Emma e lo Zio Enrico, — concluse Dorothy, cominciando a piangere.

— Sta attenta! — esclamò la camerierina verde. — Le lacrime ti cadranno sul vestito di seta verde e te lo macchieranno.

Dorothy dovette asciugarsi gli occhi e intanto, fattasi animo, dichiarò ai suoi compagni:

— Credo che dobbiamo tentare quest'avventura, ma, quanto a me, vi assicuro che non ho proprio voglia di ammazzare nessuno, nemmeno per rivedere la mia Zia Emma!

— E io vengo con te, — disse il Leone, — ma sono troppo vigliacco per aver il coraggio di uccidere anima viva.

— Vengo anch'io, — soggiunse lo Spaventapasseri, — ma non vi potrò essere di grande aiuto. Sono tanto stupido!

— Ed io non ho cuore di far male neppure

a una strega, — osservò il Boscaiolo di Stagno, — ma se voi andate, verrò con voi di sicuro!

Decisero dunque di mettersi in viaggio l'indomani mattina.

Il Boscaiolo affilò la sua ascia su una mola verde e si fece unger per benino tutte le giunture. Lo Spaventapasseri si riempì di paglia fresca e Dorothy gli ritoccò un pochino la vernice degli occhi, in modo che potesse vederli meglio. La camerierina verde, che era tanto gentile con loro, riempì il panierino di Dorothy di molte buone cose da mangiare e legò un nastro verde con un campanellino intorno al collo di Totò.

Andarono a letto presto e dormirono profondamente fino allo spuntar del giorno, quando furono destati dai chicchirichì di un galletto verde che razzolava nel cortile dietro il Palazzo, e dal coccodè di una gallinella che aveva fatto un ovetto verde.

Alla ricerca della Perfida Strega

Il soldato dalla barba verde li guidò attraverso le strade della Città degli Smeraldi finché giunsero alla casa in cui abitava il Guardiano del Cancellò. Questo funzionario aprì il lucchetto che teneva chiusi i loro occhiali verdi e li rimise nella scatola: poi con molta cortesia, spalancò le porte dinanzi alla strana comitiva.

— Qual è la strada che conduce dalla Perfida Strega dell'Ovest? — chiese Dorothy.

— Non esiste una strada che conduca fino a lei, — le rispose il Guardiano della Città; — nessuno ha mai desiderato di andarla a trovare.

— Ma allora, come faremo a scoprirla? — domandò la bambina.

— Non vi sarà difficile, — le spiegò il Guardiano, — perché quando saprà che siete arrivati nel regno dei Martufi, lei stessa saprà acciuffarvi e vi farà suoi schiavi.

— Non è detto, — osservò lo Spaventapasseri; — noi, veramente, si avrebbe intenzione di ucciderla.

— Ah, allora la cosa cambia aspetto! — replicò il Guardiano della Città. — Nessuno l'ha mai ammazzata finora, quindi io avevo ragione di supporre che vi avrebbe resi suoi schiavi, come ha fatto con tutti gli altri forestieri. Ma badate! È una strega malvagia e crudele, ed è capacissima di non permettervi di ucciderla. Tenetevi ad occidente, e cioè dalla parte dove tramonta il sole: non potrete a meno di trovarla.

Lo ringraziarono prendendo cordialmente congedo da lui, poi si volsero verso occidente, camminando per prati di tenera erbetta smaltata di margheritine e di ranuncoli.

Dorothy portava ancora il vestitino di seta verde che aveva indossato nel Palazzo, ma, con sua grande meraviglia, la bimba notò che non era più di quel colore, bensì bianco come la neve. Anche il nastro intorno al collo di Totò aveva perduto il suo bel colore di smeraldo ed era bianco come il vestitino di Dorothy.

Ben presto la Città degli Smeraldi fu alle loro spalle.

Man mano che proseguivano per la nuova strada ad occidente, il terreno si faceva più

aspro e montuoso: in questo strano paese dell'Ovest non si vedevano né case né fattorie, e il suolo non era coltivato.

Nel pomeriggio il sole prese a batter loro in pieno viso, né si vedeva un albero presso il quale trovar ristoro; così che prima che cadesse la sera Dorothy, Totò e il Leone erano stanchi morti e dovettero sdraiarsi sull'erba. Si addormentarono, mentre il Boscaiolo di Stagno e lo Spaventapasseri facevano la guardia.

Ora, la Perfida Strega dell'Ovest aveva un occhio solo, ma questo era potente come un telescopio e riusciva a veder dappertutto. Così, mentre se ne stava seduta sulla porta del suo castello, voltandosi per caso, vide Dorothy che giaceva addormentata con tutti i suoi amici intorno. Erano lontani parecchie miglia, ma la Perfida Strega montò sulle furie al vederli nel suo paese e soffiò in un fischiello d'argento che teneva appeso al collo.

Immediatamente un branco di grossi lupi accorse galoppando alla sua volta. Erano lupi dalle lunghe gambe, dagli occhi feroci e dai denti affilati.

— Andate da quei forestieri, — ordinò la Strega, — e sbranateli!

— Non vuoi ridurli in schiavitù? — le domandò il capo dei lupi.

— No, — essa rispose; — uno di loro è di stagno, l'altro di paglia, la terza è una bambina e l'ultimo un leone. Nessuno di loro è adatto ai lavori di fatica, così potete farli tranquillamente a pezzi.

— Benissimo, — disse il lupo, e schizzò via a velocità pazza, seguito da tutti gli altri.

Per fortuna che lo Spaventapasseri e il Boscaiolo di Stagno erano svegli! Udendoli avanzare, il Boscaiolo esclamò rivolto all'amico:

— Questa è la mia battaglia! Nasconditi dietro di me, e io li affronterò man mano che sopraggiungono.

Diede di piglio all'accetta che aveva ben affilata, e quando il capo dei lupi lo assalì, il Boscaiolo di Stagno brandì la sua arma e tagliò netta la testa della belva, che morì sull'istante. Aveva appena sollevata nuovamente l'ascia, quando sopraggiunse un altro lupo che cadde a sua volta sotto la mannaia terribile del Boscaiolo. I lupi erano quaranta, e tutti quaranta perirono per mano del Boscaiolo, che, alla fine, se ne trovò davanti una vera montagna.

L'omino di latta depose l'ascia e si sedette accanto allo Spaventapasseri, che gli disse:

— Ti sei battuto da eroe, amico mio.

Poi aspettarono che Dorothy si risvegliasse e quando, la mattina dopo, appena destata, la piccina mostrò grande spavento al vedere quella montagna di lupi scannati lì accanto, il Boscaiolo di Stagno le raccontò ogni cosa. Dorothy lo ringraziò di tutto cuore per averle salvata la vita e mangiò un boccone; dopo di che proseguirono il loro viaggio.

Quella stessa mattina la Perfida Strega dell'Ovest si fece sulla porta del suo castello e guardò fuori con quel suo unico occhio che vedeva alle più grandi distanze. Vide i suoi lupi ammonticchiati morti nella lontana pianura mentre i viandanti proseguivano il loro cammino attraverso la campagna. Questo spettacolo la fece infuriare più che mai: soffiò due volte nel suo fischiello d'argento.

Immediatamente un infinito stormo di corvi venne volando alla sua volta, così numerosi e fitti che il cielo ne era tutto oscurato. Allora la Perfida Strega disse al Re dei Corvi:

— Volate subito alla volta di quegli stranieri: beccate loro gli occhi e fateli a pezzi.

I corvi volarono a stormi verso Dorothy e i suoi compagni. Quando la bimba li vide venire, ebbe una paura terribile, ma lo Spaventapasseri la rincorò:

— Questa è la mia battaglia: sdràciati accanto a me e non ti verrà fatto alcun male.

Tutti si sdraiarono nell'erba, tranne lo Spaventapasseri, che rimase in piedi e allargò le braccia. Quando lo videro, i corvi si spaventarono (come sempre avviene a questa specie di uccelli) e non osarono più avvicinarsi. Ma il Re dei Corvi disse:

— Non è altro che un uomo di paglia: ora gli cavo gli occhi!

Così dicendo si avventò contro lo Spaventapasseri, il quale lo afferrò per il collo e glielo strinse tanto che l'uccellaccio rimase soffocato. Un altro corvo si scagliò allora contro il nostro coraggioso amico, che torse il collo anche a lui. C'erano quaranta corvi, e per quaranta volte lo Spaventapasseri ripeté la stessa operazione, finché tutti giacquero morti ai suoi piedi. Allora egli invitò i suoi compagni a rialzarsi, e una seconda volta i viandanti ripresero il loro cammino.

Quando la Perfida Strega si affacciò nuovamente alla soglia del suo castello e vide tutti i suoi corvi morti, ammonticchiati in un unico mucchio, fu colta da uno spaventoso accesso di rabbia, e soffiò tre volte nel suo fischiotto d'argento.

Dopo di che si udì nell'aria un assordante

ronzìo, e un nugolo di nere api venne volando alla sua volta.

— Andate da quei viandanti e pungeteli tanto da farli morire! — comandò la Perfida Strega; e le api ubbidienti presero prontamente il volo, finché raggiunsero il punto in cui Dorothy e i suoi compagni stavano camminando. Ma il Boscaiolo di Stagno le aveva viste venire, e lo Spaventapasseri aveva già deciso quale partito prendere.

— Tira fuori la paglia di cui sono imbottito e ricoprine la bambina, il cane e il Leone, — egli ordinò al Boscaiolo, — così le api non potranno pungerli. — Il Boscaiolo obbedì e la paglia ricoperse interamente Dorothy sdraiata al fianco del suo fedele Leone, col piccolo Totò fra le braccia.

Sopraggiunsero le nere api che non trovarono altro che il Boscaiolo da pungere. Si avventarono su di lui e ruppero tutti i loro pungiglioni contro lo stagno di cui era fatto, senza recargli alcun danno. Ma siccome le api non possono vivere senza i loro pungiglioni, così perirono miseramente cadendo intorno al Boscaiolo di Stagno, come tanti mucchietti di polvere di carbone.

Allora Dorothy e il Leone si alzarono e la bimba aiutò l'omino di stagno a riempire di

nuovo di paglia il bravo Spaventapasseri, finché tornò bello come prima. E si rimisero in cammino una terza volta.

La Perfida Strega fu così furibonda quando vide le nere api giacere morte come tanti mucchietti di polvere di carbone, che pestò i piedi per terra, si strappò i capelli e digrignò i dentacci gialli. Poi chiamò a sé dodici dei suoi schiavi, che erano i Martufi, e li munì di lance acuminatae, ordinando loro di raggiungere quei forestieri e passarli tutti per le armi.

I Martufi non sono una popolazione molto coraggiosa, tuttavia quei dodici disgraziati dovettero fare com'era stato loro comandato, e si posero in marcia, finché raggiunsero la piccola Dorothy. Stavano per eseguire gli ordini della Perfida Strega e infilarle la lancia nel pancino, quando il Leone, con un tremendo ruggito, spiccò un balzo alla loro volta: i poveri Martufi furono colti da un tale terrore, che si diedero alla fuga a corsa pazza.

Vedendoli ritornare al castello senza le vittime, la Strega li fustigò con uno staffile di cuoio, poi li rimandò al loro duro lavoro e si sdraiò in una poltrona per riflettere a ciò che le conveniva di fare.

Non riusciva a capacitarsi che tutti i suoi disegni per annientare quegli stranieri fossero



Una scimmia... si avvicinò alla Strega...
« Che cosa comandi? »... (pag. 170)

falliti; ma siccome era tanto potente quanto malvagia, ben presto le parve di aver trovato la soluzione migliore per ridurre in suo potere quelle cinque innocenti creature.

In un cofano teneva un berretto d'oro cinto da una corona di brillanti e di rubini. Questo berretto d'oro era fatato. Chi lo possedeva poteva per tre volte invocare le Scimmie Volanti che avrebbero eseguito qualunque ordine fosse stato loro dato. Ma nessuno al mondo poteva comandare per più di tre volte a coteste strane creature. Già due volte la Perfida Strega si era trovata in così gravi situazioni da dover ricorrere al potere magico del berretto. La prima volta, quando aveva reso suoi schiavi tutti i Martufi e si era proclamata loro regina. Allora erano state le Scimmie Volanti ad aiutarla. La seconda volta, quando aveva dichiarato guerra al Grande Oz in persona e l'aveva scacciato dalle terre dell'Ovest. Anche quella volta l'aiuto delle Scimmie Volanti le aveva permesso di realizzare il suo piano. Ora poteva ricorrere al berretto una terza ed ultima volta, e per questo non aveva voluto farlo finché tutti gli altri malefici in suo potere non fossero stati esauriti. Ma ora che i lupi feroci, i corvi selvatici e le api nere erano tutti morti, ora che il Leone Codardo aveva volto in fuga i suoi schiavi, le

pareva che non vi fosse altro mezzo per distruggere Dorothy e i suoi compagni.

La Perfida Strega tolse dunque il berretto d'oro dal cofano e se lo pose sulla testa. Poi rimase in piedi sulla sola gamba sinistra e ripeté lentamente:

— Hep-pe, pep-pe, rap-pe!

Poi rimase in piedi sulla gamba destra e disse a voce più alta:

— Hil-lo, hol-lo, hel-lo!

Dopo di che posò tutti e due i piedi per terra e gridò con voce acutissima:

— Zirizuk, zirizik, zik zik!

La magia cominciò a produrre i suoi effetti. Il cielo fu tutto oscurato e nell'aria rimbombò un sordo rumore. Poi vi fu un batter d'ali, un gran frastuono, delle risate... e il sole tornò a brillare nel cielo oscurato e mostrò la Strega circondata da uno stuolo di scimmie, ognuna delle quali portava sulle spalle un paio di ampie, fortissime ali.

Una scimmia, assai più grossa delle altre, sembrava essere il loro capo. Si avvicinò alla Strega e le disse:

— Questa è la terza ed ultima volta che tu ci chiami. Che cosa comandi?

— Andate da quegli stranieri che si sono introdotti nel mio territorio e distruggeteli tutti

all'infuori del Leone, — rispose la Perfida Strega. — Portatemi la belva, perché ho deciso di bardarla come un cavallo e di farla lavorare per me.

— I tuoi ordini saranno eseguiti, — le rispose il capo delle scimmie, e, con un gran frastuono, le Scimmie Volanti ripresero il volo, dirigendosi verso il punto in cui Dorothy stava avanzando con i suoi amici.

Alcune scimmie afferrarono il Boscaiolo di Stagno e lo trasportarono per aria, finché raggiunsero una località interamente coperta di rocce appuntite. Qui lasciarono cadere il povero Boscaiolo di Stagno, che, per il fortissimo colpo, non fu più in grado di rialzarsi e se ne rimase privo di sensi su quei sassi, tanto ammaccato e pesto che non aveva nemmeno più la forza di lamentarsi.

Altre scimmie afferrarono lo Spaventapasseri e, con le loro lunghe dita, lo svuotarono completamente di tutta la paglia. Poi fecero un solo fagotto del berretto, degli stivali e degli abiti e lo scaraventarono sulla cima di un albero altissimo.

Un terzo gruppo di scimmie prese al laccio il Leone imprigionandogli il capo, il tronco e le gambe con nodi di grossa fune, tanto che alla fine la povera bestia non fu assolutamente più

in grado di graffiare o di mordere o, comunque, di difendersi. Quindi lo sollevarono e lo trasportarono nel castello della Strega, dove lo deposero in un recinto chiuso da un'alta cancellata di ferro, in modo che la belva non potesse fuggire.

Quanto a Dorothy, non le fecero alcun male. Con Totò fra le braccia, ella rimase ad assistere, sconsolata, alla triste sorte che colpiva man mano i suoi compagni, sicura che sarebbe ben presto venuta la sua volta. Già il capo delle Scimmie Volanti si era lanciato verso di lei tendendo le sue lunghe braccia pelose e ghignando orrendamente, quando si accorse dell'impronta lasciata dal bacio della Buona Strega sulla fronte di Dorothy. Si arrestò di scatto, facendo cenno ai suoi compagni di non toccarla.

— Non possiamo far del male a questa bambina, — dichiarò il capo delle Scimmie Volanti; — è protetta dalla Forza del Bene che è superiore alla Forza del Male. Il massimo che possiamo fare è trasportarla al castello della Perfida Strega e lasciarvela.

Allora, con ogni riguardo, le Scimmie Volanti sollevarono Dorothy e, tenendola solidamente fra le loro lunghe braccia, la trasportarono rapide per l'aria finché raggiunsero il ca-

stello, e qui la deposero sulla soglia. E il re delle Scimmie disse alla Strega:

— Abbiamo obbedito ai tuoi ordini per quanto era in nostro potere. Il Boscaiolo di Stagno e lo Spaventapasseri sono stati distrutti, e il Leone è stato trasportato nel recinto del tuo palazzo, solidamente legato. Ma non osiamo far del male a questa bambina né al cane che essa porta con sé. Con questo cessa il tuo potere sopra la nostra banda e tu non ci rivedrai mai più.

Per l'ultima volta le Scimmie Volanti, fra un grande starnazzar d'ali, squittii e acuto vociare si levarono a volo nell'aria e presto disparvero alla vista di tutti.

La Perfida Strega fu non meno sorpresa che seccata di vedere quell'impronta sulla fronte di Dorothy, perché sapeva bene che né le Scimmie Alate né lei stessa potevano arrischiarsi a far del male a quella bambina. Squadrò Dorothy dalla testa ai piedi, e quando le vide i piedini calzati dalle scarpe d'argento cominciò a tremare dalla paura, ben conoscendo di quale straordinario potere magico fossero dotate. Lì per lì, anzi, la Strega fu tentata di darsela a gambe di fronte a Dorothy, ma guardando per caso la bimba negli occhi, si rese conto della sua perfetta ingenuità e intuì che

la piccola non immaginava nemmeno il potere magico che le sue calzature le conferivano. Allora la Perfida Strega sogghignò e disse fra sé: « Posso ancora renderla mia schiava, perché costei non sa far uso della sua forza ». Poi, rivolgendosi a Dorothy con voce aspra e con piglio severo:

— Vieni con me, e bada di eseguire a puntino tutto quanto io ti comanderò di fare, perché altrimenti ti farò fare la stessa fine che hanno fatto i tuoi amici, il Boscaiolo di Stagno e lo Spaventapasseri.

Dorothy la seguì attraverso una fila di belle stanze finché raggiunsero la cucina. Qui la Strega le ordinò di pulire le pentole e lucidar le padelle, di scopare il pavimento e di tener viva la fiamma nel focolare.

La bimba si mise docilmente al lavoro, decisa a faticare col massimo impegno: le pareva di dovere della riconoscenza alla Strega perché non l'aveva ammazzata!

Una volta che Dorothy si fu accinta al duro lavoro della cucina, la Strega decise di uscire nel cortile a bardare il Leone Codardo come un cavallo. Come si sarebbe divertita a farle trascinare il suo cocchio ogni volta che le fosse saltato il grillo di andarsene a spasso! Ma, quando spalancò il cancello del recinto, il Leo-

ne emise un ruggito così potente e le si avventò contro con tale impeto, che la Strega, spaventata, si diede a fuga precipitosa richiudendo dietro di sé il pesante cancello.

— Ebbene, — disse la Strega al Leone attraverso le sbarre, — se non posso bardarti, posso però farti crepar di fame. Non avrai più nulla da mangiare finché non avrai fatto quel che voglio io.

Dopo di che non portò più un briciolo di cibo al povero Leone imprigionato, ma prese a venire ogni giorno al cancello del recinto per domandargli:

— Sei disposto a lasciarti metter le redini come un cavallo, adesso?

E il Leone le rispondeva immancabilmente:

— No: e se hai la faccia tosta di entrare in questa gabbia, ti sbrano.

Ma come mai il Leone si ostinava a ribellarsi all'umiliazione che la Strega voleva ad ogni costo infliggergli? La ragione era molto semplice: ogni sera, mentre la Perfida Strega dormiva, Dorothy gli portava un po' di carne tolta dalla dispensa. Dopo il pasto il Leone solleva sdraiarsi sul suo giaciglio di paglia, e Dorothy si poneva a dormire accanto a lui, appoggiando la testolina sulla morbida, lanosa cri-niera del suo amico, e si confidavano recipro-

camente i loro crucci, ideando continuamente un piano di evasione. Ma non riuscivano a scovar un modo di uscire dal castello, che era costantemente vigilato dai Martufi gialli, gli schiavi più fidi della Strega. In realtà, nemmeno loro potevano soffrire quella brutta vecchiaccia, ma ne avevano una paura troppo grande per non ubbidire ciecamente a tutti i suoi ordini.

La povera Dorothy doveva lavorare duramente tutto il giorno e sopportare le continue minacce di percosse della Strega, che le agitava sul viso il manico di un vecchio ombrellaccio sbrindellato che essa portava sempre con sé. In realtà, la Perfida Strega si guardava bene dal picchiare davvero la bimba che recava sulla fronte il segno della Forza del Bene. Dorothy, però, non lo sapeva, e stava sempre col cuore sospeso per sé e per Totò.

Una volta la Strega assestò un colpo col manico del suo ombrellaccio sul piccolo Totò; ma il cagnolino coraggiosamente le si avventò contro e le morsicò una gamba. Tuttavia la Perfida Strega non versò nemmeno una goccia di sangue dalla ferita, perché era così cattiva che il sangue, in lei, si era essiccato già da molti anni.

La vita di Dorothy si faceva sempre più

triste e la povera piccina cominciava a disperare di poter far ritorno nel Kansas a rivedere la Zia Emma. Qualche volta piangeva amaramente per ore ed ore, mentre Totò le stava accucciato di fronte e guaiva penosamente per mostrare alla padroncina tutto il suo dolore nel vederla tanto afflitta. A lui, Totò, poco importava di essere nel Kansas o nel Regno di Oz, purché Dorothy gli fosse vicina, ma capiva che la bimba era molto infelice e questo lo rattristava oltre ogni dire.

Ora, la Perfida Strega scoppiava dalla voglia di avere per sé le scarpette d'argento che Dorothy teneva sempre nei piedi. Le sue api, i corvi, i lupi erano tutti ridotti a montagne di cadaveri e stavano seccando al sole; aveva ormai esauriti i poteri magici del berretto d'oro. Se soltanto le fosse riuscito di impadronirsi delle scarpette d'argento, esse le avrebbero dato un potere assai più grande che non tutte le altre cose che aveva perdute. Sorvegliò attentamente Dorothy per vedere di rubarle le scarpette, quando se le fosse levate. Ma la bimba ne era così orgogliosa che non le toglieva mai, tranne alla sera per andare a dormire, e quando faceva il bagno. La Strega aveva troppa paura del buio, per osar entrare nella stanza della piccola Dorothy durante la notte,

e il suo orrore dell'acqua era ancora superiore alla sua paura del buio, così che non si avvicinava mai mentre la bambina faceva il bagno. Anzi, la vecchia Strega non toccava mai l'acqua, né lasciava mai che una goccia d'acqua la sfiorasse.

Ma quella malvagia creatura era molto astuta, e alla fine essa ricorse ad uno stratagemma che doveva procurarle ciò che tanto ardentemente desiderava. Mise una sbarra di ferro nel centro della cucina e, con l'aiuto delle sue arti magiche, la rese invisibile ad occhio umano. Così quando Dorothy entrò in cucina, inciampò nella sbarra che non poteva scorgere, e cadde lunga e distesa sul pavimento. Per fortuna non si fece male, ma cadendo, una delle sue scarpette d'argento le sfuggì dal piede e, prima che potesse rimettersela, la Strega se n'era impadronita e se l'era infilata nel suo piede ossuto.

Quella megera fu molto soddisfatta dell'esito del suo stratagemma perché disponendo di una delle due scarpette, poteva valersi di una metà delle arti magiche di cui erano dotate le pantofoline, e Dorothy non avrebbe potuto far nulla per ritorglierle quel potere, anche se ne avesse conosciuto il mezzo.

La bimba, vedendo che aveva perduto una

delle sue scarpette, andò in collera e gridò stizzita alla Strega:

— Restituiscimi la mia scarpa!

— No! — replicò la Strega; — questa scarpa è mia, non è tua!

— Sei una vecchiaccia cattiva! — gridò Dorothy, — e non hai il diritto di rubarmi le mie scarpette!

— Però questa me la tengo lo stesso! — sghignazzò la Strega — e un giorno o l'altro ti porterò via anche l'altra, vedrai!

A queste parole Dorothy perdette proprio la pazienza: afferrò il secchio d'acqua che le stava vicino e lo scaraventò addosso alla Strega, inzuppandola da capo a piedi.

Nel medesimo istante la megera lanciò un urlo di spavento, poi, mentre Dorothy la fissava sbalordita, la Strega cominciò a consumarsi e a liquefarsi.

— Guarda un po' quel che hai fatto! — gridò la vecchia. — In pochi istanti sarò completamente liquefatta!

— Mi rincresce proprio, — le rispose Dorothy che era davvero spaventata, al vedere che la Strega si stava sciogliendo dinanzi ai suoi occhi, come lo zucchero caramellato sul fuoco.

— Non sapevi che l'acqua m'avrebbe fatto

morire? — domandò la Strega con un gemito disperato.

— No, certo! — rispose Dorothy. — Come potevo saperlo?

— Ebbene, ancora qualche minuto e io sarò completamente disciolta, e tu resterai padrona di questo castello! Sono stata molto cattiva finché ero in vita, ma non avrei mai immaginato che una bambinuccia come te potesse farmi morire e metter fine alle mie cattive azioni! Sta attenta! È finita!

Con queste parole la Strega si trasformò in una massa liquida, informe e bruniccia che cominciò subito a dilagare sul pavimento ben spazzato della cucina. Vedendo che ormai non rimaneva più nessuna traccia della sua nemica, Dorothy gettò su quella poltiglia un altro secchio pieno d'acqua, poi scopò fuori tutto dalla porta della cucina. Ebbe cura di raccattare la scarpetta d'argento, unico segno rimasto della Strega, la pulì e la lucidò con un cencio, poi se la rimise nel piede.

E, sentendosi finalmente libera di fare tutto quel che voleva, corse fuori nel cortile ad avvistare il Leone che la Perfida Strega dell'Ovest era morta e che la loro prigionia in quel paese sconosciuto era giunta a termine.

*L*l Leone Codardo si rallegrò moltissimo nell'udire che la Perfida Strega era stata dissolta da un secchio d'acqua, e Dorothy spalancò il cancello della sua gabbia per rimmetterlo in libertà. Poi entrarono insieme nel castello, dove la prima cosa che fece Dorothy fu quella di convocare tutti i Martufi per annunciare loro che la loro schiavitù era finita.

Vi fu gran tripudio fra i Martufi che da anni e anni erano costretti a faticare duramente per la Perfida Strega, la quale, in compenso, li trattava con grande crudeltà. Quel giorno fu proclamato da allora in poi solennità nazionale, e celebrato con canti e danze.

— Se soltanto i nostri amici diletти, il Boscaiolo di Stagno e lo Spaventapasseri, fossero qui con noi, — dichiarò il buon Leone, — mi sentirei perfettamente felice.

— Non credi che potremmo tentar di sal-

varli? — gli domandò Dorothy con entusiasmo.

— Potremmo provare, — rispose il Leone.

Chiamarono i Martufi gialli e domandarono loro se li avrebbero aiutati nel salvataggio dei loro compagni, al che i Martufi risposero che sarebbero stati lietissimi di fare tutto quanto era in loro potere per aiutare Dorothy che li aveva liberati dalla schiavitù della Strega. La bimba scelse allora un gruppo di Martufi dall'aspetto particolarmente svelto e la comitiva si pose in viaggio. Camminarono tutto quel giorno e parte dell'indomani, finchè giunsero sull'altipiano roccioso dove giaceva, pesto e ammaccato, il povero Boscaiolo di Stagno. Vicino a sé teneva ancora l'ascia, che aveva però la lama arrugginita e il manico spaccato in due.

I Martufi lo sollevarono premurosamente fra le loro braccia e lo trasportarono al castello seguiti da Dorothy che non poteva trattenere qualche lacrimuccia al triste spettacolo del suo vecchio amico ridotto in quelle condizioni, e dal Leone che aveva preso un'aria compunta e addolorata. Quando raggiunsero il castello, Dorothy disse ai Martufi:

— C'è nel vostro popolo qualche stagnino?

— Eccome! Ne abbiamo di eccellenti! — le fu risposto.

— Allora conducetemi qui, — comandò la bimba. E quando giunsero gli stagnini recando con sé tutti i loro utensili in piccoli canestri, tornò ad interrogarli:

— Sapreste riassetare tutte le ammacature del Boscaiolo di Stagno e ridargli una forma umana, facendo qualche saldatura dove s'è rotto?

Gli stagnini esaminarono con molta attenzione il Boscaiolo e finalmente dichiararono di poterlo rabberciare in modo che non ci si sarebbe nemmeno accorti dei guasti che aveva subiti. E si misero prontamente al lavoro in una di quelle grandi stanze del castello dipinte di giallo, dove rimasero intenti alla loro opera per tre giorni e quattro notti di seguito, martellando, avvitando, forgiando, saldando, lustrando testa, gambe, braccia e tronco del Boscaiolo, finché non gli ebbero ridato il suo aspetto primitivo e le giunture non ebbero ripreso a funzionare come prima. Certo qualche rappezzo, nonostante tutto, si vedeva, ma bisogna dire che gli stagnini avevano fatto un lavoro eccellente, e dato che il Boscaiolo non era per nulla vanitoso, poco gli importava di presentare qualche toppa.

Quando finalmente l'omino di latta poté andarsene con le proprie gambe a trovare Do-

rothy e a ringraziarla per averlo salvato, fu tanto contento che pianse lacrime di gioia, e Dorothy dovette badare ad asciugargli il pianto col grembiolino perché non gli si arrugginissero un'altra volta le giunture. Anche lei — però — non riusciva più a trattenere le lacrime che cadevano fitte fitte sul suo nasetto per la gioia di ritrovare il suo vecchio amico sano e salvo; ma quelle, per fortuna, non era necessario asciugarle! Quanto al Leone, dovette passarsi più volte sugli occhi la punta della coda, tanto che la inzuppò completamente e fu costretto ad uscir nel cortile per farla asciugare al sole.

— Se soltanto potessimo riavere con noi lo Spaventapasseri! — diceva il Boscaiolo di Stagno mentre Dorothy gli andava raccontando tutto l'accaduto. — Allora sì sarei davvero felice!

— Dobbiamo tentar di rintracciarlo, — disse la bimba.

Chiamò ancora i Martufi in aiuto, e ancora una volta si rimisero in viaggio, compreso il Boscaiolo di Stagno che camminava impettito, con la sua nuova accetta a tracolla. Infatti, mentre gli altri stagnini si erano dati d'attorno per ricomporre la sua persona, un altro Martufo, che faceva l'orefice, aveva forgiato un

manico d'ascia in oro puro, e l'aveva sostituito al vecchio manico che era andato in pezzi nella caduta. Altri Martufi avevano poi lustrato la lama con tanto ardore che l'avevano fatta diventare lucida come l'argento, liberandola dallo strato di ruggine che vi si era depositato.

Camminarono tutto quel giorno e parte dell'indomani finché raggiunsero l'altissimo albero sulla cima del quale le Scimmie Volanti avevano scagliato le spoglie dello Spaventapasseri.

Era un albero alto alto, dal tronco così liscio che era impossibile arrampicarvisi, ma il Boscaiolo disse subito:

— Lasciate fare a me: l'abbatterò e riusciremo a recuperare le spoglie del nostro povero amico.

Detto fatto, il bravo Boscaiolo si mise all'opera e poco dopo l'albero si abbattè con uno schianto: le vesti dello Spaventapasseri precipitarono anch'esse e si sparpagliarono al suolo.

Dorothy fu lesta a raccattarle e ordinò ai Martufi di riportarle subito al castello, dove una brava vecchietta le riempì nuovamente di paglia fresca e pulita. Oh meraviglia! Ecco, in men che non si dica, lo Spaventapasseri in persona, che si inchinava davanti a tutti ringraziando di averlo salvato.

Ormai tutti erano di nuovo riuniti e Dorothy trascorse giornate felici al Castello Giallo in compagnia dei suoi amici: i Martufi non si stancavano di adoperarsi per render loro la vita piacevole. Ma un giorno il pensiero della zia Emma assalì improvvisamente la piccina.

— Dobbiamo tornare dal Mago Oz, — disse — e pretendere che mantenga le sue promesse.

— Sì, — approvò il Boscaiolo: — così io avrò finalmente il mio cuore.

— E io avrò il cervello, — aggiunse lieto lo Spaventapasseri.

— E io avrò il coraggio, — disse il Leone pensieroso.

— E io me ne tornerò nel Kansas! — esclamò Dorothy battendo le mani.

— Oh, partiamo addirittura domani per la Città degli Smeraldi!

Così decisero di fare. Il giorno seguente convocarono i Martufi per l'addio. I Martufi furono sinceramente dolenti di apprendere la loro intenzione, anzi, si erano tanto affezionati al Boscaiolo di Stagno che lo pregarono di restare a governare il loro paese e il Regno Giallo d'Occidente. Vedendo però che i nostri amici erano proprio tutti decisi a partire, i Martufi fecero dono, a Totò e al Leone, di un collare d'oro ciascuno; a Dorothy regalarono un bel

braccialettino tempestato di brillanti, allo Spaventapasseri un bastone da passeggio col pomo dorato, che gli impedisse di inciampare. Quanto al loro beniamino, il Boscaiolo di Stagno, egli si ebbe in regalo un oliatore d'argento, cesellato in oro e tempestato di pietre preziose.

Ognuno dei viaggiatori tenne ai Martufi un commovente discorsetto di ringraziamento e strinse la mano a tutti, finché gli dolse il braccio destro.

Dorothy volle rifornire il suo panierino delle più scelte ghiottonerie tolte dalla dispensa della Strega e fu allora che notò il berretto d'oro. Se lo provò e vide che le andava a pennello. Non sospettava nemmeno da lontano quale fosse il suo potere magico, ma vide che le stava bene e decise di metterselo in testa, portando nel panierino la sua cuffietta da sole.

Poi, fatti i preparativi per il viaggio, si misero tutti in cammino per la Città degli Smeraldi, salutati dagli applausi festanti e dalle dimostrazioni di simpatia di tutti i Martufi.

Le Scimmie Volanti

I miei lettori ricorderanno che fra la Città degli Smeraldi e il castello della Perfida Strega non c'era alcuna strada tracciata, anzi, nemmeno un sentierino che potesse guidare il viandante. Quando i nostri cinque amici si erano messi in cammino per andar alla ricerca della Strega, era stata lei la prima a scorgerli, ed aveva inviato le Scimmie Volanti a catturarli e a trasportarli al castello. Ma ora che si trattava di ritrovare la strada di ritorno fra i campi sconfinati smaltati di ranuncoli e margherite, la faccenda era assai più complicata che non il lasciarsi trasportare a volo dalle Scimmie. Naturalmente sapevano di doversi dirigere sempre verso oriente, e cioè dalla parte da cui nasce il sole, e si incamminarono infatti in quella direzione. Ma a mezzogiorno, quando il sole prese a battere perpendicolarmente sul loro capo, non seppero più distinguere l'orien-

te dall'occidente, e si smarrirono fra quelle grandi praterie. Continuarono a camminare, tuttavia, e sul far della sera sorse la luna che ben presto brillò nel cielo come un fanale. Allora si sdraiarono tra i freschi fiorellini profumati e dormirono tutti d'un sonno sodo fino all'alba, eccettuati, s'intende, il Boscaiolo di Stagno e lo Spaventapasseri.

La mattina seguente il sole era nascosto da una nube, ma i nostri amici ripresero ugualmente la via, come se avessero conosciuto esattamente la direzione.

— Se facciamo un bel po' di cammino, — osservò Dorothy, — finiremo per arrivare in un posto o nell'altro, non c'è dubbio.

Ma passò tutto quel giorno e altri ancora ne seguirono, senza che i viandanti scorgessero nulla davanti a loro che non fosse la sconfinata distesa dei campi e dei prati. Lo Spaventapasseri cominciò a brontolare.

— Abbiamo certamente smarrito la strada, — disse, — e se non la ritroviamo in tempo per raggiungere la Città degli Smeraldi, posso dire addio alla speranza di avere il cervello.

— Ed io a quella di avere un cuore, — soggiunse il Boscaiolo di Stagno. — Non vedo proprio l'ora di arrivare dal Mago Oz e spero che vorrete ammettere tutti che questo viag-

gio sta diventando un po' troppo lungo e noioso.

— Vedete, — piagnucolò il Leone Codardo, — io non ho più il coraggio d'andare avanti così tutta la vita, senza mai raggiungere una mèta.

Allora anche Dorothy si sentì mancare il cuore. Sedette sull'erba e guardò i suoi compagni, i quali si erano pure seduti e la guardavano; e per la prima volta in vita sua Totò si sentì troppo stanco per dar la caccia a una farfalla che gli svolazzava d'intorno: mise fuori la sua linguetta e fissò i suoi teneri occhietti in viso a Dorothy, come per chiederle che cosa si sarebbe fatto adesso.

— E se chiamassimo i Topi di Campo? — la bimba propose ad un tratto. — Forse loro saprebbero suggerirci la strada per la Città degli Smeraldi.

— Certo! — gridò raggianti lo Spaventapasseri. — Come mai non ci abbiamo pensato prima?

Dorothy soffiò nel fischiello che aveva sempre portato intorno al collo da quando la Regina dei Topi di Campo gliel'aveva regalato. Pochi minuti dopo udirono dei passettini leggeri ed ecco apparire una quantità di sorcetti grigi che si dirigevano alla loro volta. C'era

anche la Regina, che domandò con la sua vocetta sottile:

— Che posso fare per i miei amici?

— Abbiamo smarrito la strada, — le spiegò Dorothy. — Sapresti dirci dove si trova la Città degli Smeraldi?

— Naturalmente, — la Regina rispose, — ma è molto molto lontana; da gran tempo ve la siete lasciata alle spalle.

In quella si avvide del berretto d'oro che Dorothy portava sul capo e domandò:

— Perché non ricorri al potere magico del berrettino e non chiami ai tuoi comandi le Scimmie Volanti? Vi trasporterebbero tutti alla Città degli Smeraldi in meno d'un'ora.

— Non immaginavo che questo berrettino avesse potere magico, — esclamò Dorothy sorpresa. — Quale?

— Sta scritto nell'interno, — le rispose la Regina dei Topi; e soggiunse: — ma se davvero avete intenzione di ricorrere alle Scimmie Volanti, è meglio che noi ci squagliamo, perchè sono molto birichine e si divertono a farci i tiri più burloni.

— Ma a me non faranno del male? — domandò la bimbetta preoccupata.

— No, non c'è pericolo! Devono obbedire a chi porta il berretto. E ora, addio! — E la Re-

gina si diede precipitosamente alla fuga, seguita dai suoi sudditi.

Dorothy diede una sbirciatina nell'interno del berretto e vide delle parole scritte sulla fodera. Pensò che, indubbiamente, quelle dovevano fornir la chiave della magia, e lesse attenta le istruzioni, poi si rimise il berretto in capo.

— Heh-pe, pep-pe, rap-pe! — esclamò piantandosi sul piede destro.

— Che diavolo stai dicendo? — domandò lo Spaventapasseri che non sapeva che cosa facesse la sua piccola amica.

— Hil-lo, hol-lo, hel-lo! — continuò Dorothy senza rispondergli per non spezzare la magia, e tenendosi ritto, questa volta, sul piede sinistro.

— Ohilà! Stai diventando pazza? — domandò allarmato il Boscaiolo di Stagno.

— Zirizuk, zirizik, zik zik! — concluse Dorothy che aveva rimesso tutt'e due i piedi per terra. Con questo era pronunciata tutta la formula magica. Infatti un attimo dopo risuonò per l'aria un grande starnazzar d'ali e un fitto brusio, e uno stormo di Scimmie Volanti apparve nel cielo diretto alla loro volta. Il Re delle Scimmie si inchinò profondamente al cospetto di Dorothy e le domandò:

— Che ci comandi?

— Desideriamo recarci alla Città degli Smeraldi, — rispose la bimba, — e abbiamo perduto la strada.

— Vi ci porteremo noi, — la rassicurò il Re, e non aveva ancor finito di dir così che due delle Scimmie avevano afferrato Dorothy per le braccia e se ne erano volate via con lei. Altre agguantarono lo Spaventapasseri, il Boscaiolo di Stagno e il Leone, e una scimmietta più piccola si prese da sola Totò il quale, a dire il vero, fece di tutto per morsicarla.

Lo Spaventapasseri e il Boscaiolo di Stagno sulle prime si sentirono rabbrivire dallo spavento, perché era ancor troppo vivo in loro il ricordo del cattivo trattamento ricevuto dalle Scimmie Volanti per ordine della Perfida Strega; ma poi si accorsero che esse non volevano far loro alcun male e allora si lasciarono trasportare a volo tutti felici, divertendosi un mondo a guardare il ridente paesaggio che si stendeva sotto i loro occhi.

Il volo di Dorothy proseguiva felicemente grazie all'aiuto di due fra le scimmie più grosse, una delle quali era Sua Maestà in persona. Avevano fatto seggiolino con le mani e badavano di non farle male.

— Perché mai voi dovete ubbidire al potere

magico del Berretto d'Oro? — domandò la bambina ai suoi compagni di volo.

— È una storia lunga, — le rispose il Re scoppiando in una risata; — ma poiché abbiamo davanti a noi un viaggio piuttosto noioso, se desideri, posso far passare un po' di tempo raccontandotela.

— L'ascolterò molto volentieri, — rispose la bimba.

— Una volta, — cominciò il Sovrano — eravamo un popolo libero anche noi e trascorrevamo felici la nostra esistenza nella grande foresta, volando da un albero all'altro, mangiando frutta e abbacchiando noci: eravamo libere di fare tutto ciò che ci piaceva e non riconoscevamo nessun padrone. Forse qualcuna di noi era talvolta troppo birichina: volava giù a tirar la coda agli altri animali che non avevano ali, dava la caccia agli uccelli, scagliava noci alla gente che camminava nella foresta. Ma eravamo liete, tranquille e serene, e ci godevamo ogni ora del giorno. Questo accadeva molti e molti anni or sono, assai prima che Oz apparisse di fra le nubi a prendere il governo del suo regno.

Viveva allora, nella parte settentrionale del paese, una bella principessa che era pure una maga potentissima. Tutte le sue arti magiche

erano volte, però, a soccorrere gli infelici né mai si udì raccontare che questa principessa facesse del male ai buoni. Si chiamava Allegretta, e abitava in un sontuoso palazzo costruito di enormi blocchi di rubini. Tutti l'amavano ed ella era invece disperata perché non le riusciva di trovar nessuno a cui voler bene, dato che gli uomini del suo regno erano tutti troppo sciocchi e troppo brutti per sposare una creatura così perfetta. Finalmente, però, ella conobbe un giovane bello, gagliardo e assai più saggio di quanto non comportasse la sua età. Allegretta decise che, una volta che egli si fosse fatto adulto, l'avrebbe sposato; lo portò quindi nel suo palazzo di rubini e ricorse a tutte le sue arti magiche per renderlo forte, buono e bello come ogni donna avrebbe potuto desiderarlo. Fattosi uomo, Ricciardetto — così egli si chiamava — venne considerato l'uomo più buono e più saggio di tutto il regno, mentre la sua maschia bellezza era tale che Allegretta lo amava sempre più teneramente ed accelerava i preparativi per le nozze.

A quel tempo, mio nonno era il Re delle Scimmie Volanti che vivevano nella foresta vicino al palazzo di Allegretta, e quel vecchio scimmione avrebbe volentieri ceduto un buon pranzo per la gioia di poter combinare uno

scherzo a qualcuno. Un giorno, proprio la vigilia del matrimonio, mio nonno stava volando con una comitiva di amici quando scorse Ricciardetto che camminava in riva al fiume. Era vestito di un ricco costume di seta rosa e di velluto scarlatta, e subito mio nonno pensò di giocargli un tiro birbone. A un suo cenno lo stormo di Scimmie che era con lui si calò su Ricciardetto e lo sollevò trasportandolo in volo fino al centro del fiume. Poi lo lasciò cadere nell'acqua.

— Nuota, bello mio! — gli gridò mio nonno — e bada che l'acqua non ti sciupi il vestitino!

Ricciardetto era troppo saggio per non seguire il consiglio di mio nonno. Per fortuna la vita facile in cui Allegretta lo aveva cresciuto non l'aveva punto guastato, ed era uomo da saper stare allo scherzo. Rise, quando si sentì cadere nell'acqua, e raggiunse a nuoto la riva. Ma quando Allegretta gli corse incontro, notò subito che la seta e il velluto del suo abito da sposo erano zuppi fradici e completamente rovinati.

La principessa si stizzì moltissimo e immaginò subito, naturalmente, chi poteva essere l'autore di quella burla. Chiamò al suo cospetto tutte le Scimmie Volanti e decise sulle prime

di far legare loro le ali e di precipitarle nel fiume, restituendo loro il trattamento che il loro sovrano aveva riservato a Ricciardetto. Ma mio nonno impetrò grazia, perché sapeva che le povere Scimmie, con le ali legate, sarebbero annegate tutte nel fiume. Perfino Ricciardetto si intromise in loro favore, tanto che Allegretta, infine, le risparmiò a condizione che d'allora in poi le Scimmie Volanti obbedissero per tre volte alla formula magica pronunciata dal possessore del Berretto d'Oro. Questo berretto era un dono di nozze della sposa a Ricciardetto, e pare che fosse costato alla Principessa metà del suo regno. Naturalmente mio nonno e tutte le altre Scimmie lì presenti dichiararono d'accettare quella condizione, ed ecco perché noi siamo per tre volte schiavi del possessore del Berretto d'Oro, chiunque esso sia.

— E che avvenne degli sposi? — domandò Dorothy, che aveva ascoltato quella storia con vivo interesse.

— Ricciardetto, primo possessore del Berretto d'Oro, fu il primo a imporre su di noi la sua autorità. Siccome la sua sposa non ci poteva più vedere, ci radunò al suo cospetto subito dopo le nozze e ci comandò di rimaner sempre fuori dalla sua vista; e noi fummo ben

contente di accettare anche questa condizione, perché avevamo tutte paura di lei. Null'altro egli richiese da noi, finché il Berretto d'Oro cadde nelle mani della Perfida Strega dell'Ovest, che ci costrinse ad assoggettare i Martufi e, più tardi, a scacciare lo stesso Oz dai territori dell'Ovest. Ora il Berretto d'Oro è di tua proprietà, e per tre volte tu hai il diritto di costringerci ad esaudire i tuoi desideri.

Proprio mentre il Re delle Scimmie Volanti finiva il suo racconto, Dorothy guardò in basso e vide le mura verdi e luccicanti della Città degli Smeraldi. Si stupì della rapidità con cui le Scimmie Volanti avevano percorso il lungo tragitto, ma fu contenta che il viaggio fosse terminato.

Questi strani volatili deposero cautamente i viaggiatori davanti alle porte della città e il Re s'inclinò profondamente a Dorothy. Poi volò via, seguito da tutta la sua banda.

— Che bel viaggio! — esclamò la bambina rivolgendosi ai suoi vecchi amici.

— Già, e con che rapidità ci siamo tolti d'imbarazzo! — commentò il Leone. — Che fortuna che tu abbia portato via quel berretto meraviglioso!

Rivelazione di Oz il Terribile

I quattro viaggiatori raggiunsero la grande porta centrale della Città degli Smeraldi e suonarono il campanello. Questo squillò ripetutamente e poco dopo il cancello fu aperto dallo stesso Guardiano della Città di cui avevano fatto già prima la conoscenza.

— Come? — egli domandò stupefatto, — siete ritornati?

— Non ci vedi? — gli chiese lo Spaventapasseri a sua volta.

— Ma mi pareva che aveste detto di voler andare alla ricerca della Perfida Strega dell'Ovest.

— Così abbiám fatto, in realtà, — disse lo Spaventapasseri.

— Ed essa vi ha lasciato tornar via? — domandò l'omino che cominciava a non raccapezzarsi più.

— Non poteva fare altrimenti, dal momento

che è stata disciolta, — spiegò lo Spaventapasseri.

— È stata disciolta? Perbacco! Questa sì che è una buona notizia! — esclamò contento il Guardiano. — Ma chi l'ha annientata?

— È stata Dorothy, — rispose il Leone con aria compunta.

— Acciderba! — non poté a meno di esclamare il Guardiano della Città: e fece alla bimba una profonda riverenza.

Poi li introdusse nella sua stanzetta e rimise loro gli occhiali che tolse dallo scatolone, e li assicurò con un lucchetto, proprio come aveva fatto la prima volta. Entrarono quindi, attraverso il cancello, nella Città degli Smeraldi: e quando la gente sentì dal Guardiano della Città che erano stati i nostri amici a sopprimere la Perfida Strega dell'Ovest, si affollò tutta intorno a loro e li accompagnò festante al palazzo del Grande Oz.

Sull'ingresso c'era sempre il soldato dalla barba verde che montava di sentinella: questa volta egli li lasciò entrare senza indugi e ancora una volta venne loro incontro la graziosa camerierina verde che accompagnò ciascuno di essi alle loro antiche stanze perché potessero riposare, finché Oz non si fosse dichiarato disposto a riceverli.

La sentinella fece immediatamente sapere al Mago Oz che Dorothy e i suoi compagni erano tornati indietro dopo aver ucciso la Perfida Strega: Oz, tuttavia, non si curò di rispondere nulla. Essi pensarono che li avrebbe mandati a chiamare subito, ma invece non fu così e tutto quel giorno passò senza che il Mago si facesse vivo. Passò anche l'indomani, e il giorno successivo, e un altro giorno ancora... L'attesa cominciava a farsi noiosa e insopportabile, e alla fine i quattro compagni si sentirono veramente disgustati al pensiero che Oz li trattasse in maniera così inqualificabile, dopo averli spinti a partire per il paese della Strega, dove avevano sopportato tante dure traversie e persino la schiavitù.

Lo Spaventapasseri finì per mandare a dire al Mago pel tramite della cameriera verde che, se non li avesse ammessi subito al suo cospetto, essi avrebbero chiamato le Scimmie Volanti in loro aiuto, e allora si sarebbe visto se il Mago intendeva mantenere le sue promesse o no. Al ricevere questo messaggio il Grande Oz provò un tale spavento, che mandò a dire ai suoi ospiti di presentarsi nella sala del trono la mattina seguente, alle nove e quattro minuti precisi. Gli era già capitato una volta in vita sua di far la conoscenza delle

Scimmie Volanti e non desiderava ripetere l'incontro.

I nostri poveri amici passarono una notte insonne, perché ognuno pensava al dono che Oz stava per concedergli. L'unico momento in cui Dorothy riuscì a prender sonno sognò subito il Kansas e la Zia Emma che le diceva quanto fosse contenta di riaver con sé la sua piccina.

La mattina seguente, alle nove in punto, il soldato dalla barba verde venne a prenderli ed esattamente quattro minuti più tardi entrarono tutti nella sala del trono del Grande Oz.

Naturalmente ciascuno di loro s'aspettava di rivedere lo Stregone sotto l'aspetto che aveva assunto la prima volta, e tutti furono molto sorpresi quando, guardandosi intorno nella sala, non scorsero assolutamente nessuno. Si tennero vicini alla porta e più che mai vicini l'uno all'altro, perché il silenzio di quella grande sala vuota era ben più impressionante di tutti gli aspetti sotto i quali essi avevano contemplato il Mago.

Poco dopo udirono una voce che pareva venire dalla sommità della grande cupola, e diceva in tono solenne:

— Io sono Oz; il Grande e Terribile Oz. Perché mi cercate?

Si guardarono ancora intorno nella sala e, non avendo veduto nessuno, Dorothy domandò

— Dove sei?

— Io sono ovunque, — rispose la voce, — ma agli occhi dei miseri mortali io sono invisibile. Ora sederò sul mio trono, perché voi possiate conversare con me.

Adesso pareva proprio che la voce venisse direttamente dal trono: allora i nostri amici vi si avvicinarono e si disposero in fila, mentre Dorothy dichiarò:

— Siamo venuti a reclamare l'adempimento della tua promessa, o Oz.

— Quale promessa? — domandò il Mago.

— Avevi promesso di rimandarmi nel Kansas una volta morta la Perfida Strega dell'Ovest, — gli rispose la bimba.

— E a me avevi promesso di donare un cervello! — protestò lo Spaventapasseri.

— E a me avevi promesso di concedere un cuore! — aggiunse il Boscaiolo di Stagno.

— E a me avevi promesso il coraggio! — ruggì il Leone Codardo.

— Ma è proprio vero che è morta la Perfida Strega? — domandò la voce, e parve a Dorothy che tremasse un pochino.

— Sì, — rispose la piccina. — L'ho liquefatta io con un secchio d'acqua.

— Ah, povero me! — riprese la voce. — Come hai fatto presto! Ebbene, tornate da me domani, perché io abbia tempo di riflettere.

— Di tempo ne hai già avuto più che abbastanza! — esclamò adirato il Boscaiolo di Stagno.

— Non aspetteremo un giorno di più! — dichiarò stizzito lo Spaventapasseri.

— Devi mantenere tutte le promesse che hai fatto! — aggiunse la piccola Dorothy.

Il Leone ritenne opportuno far paura al Mago ed emise un ruggito così spaventevole e tonante che Totò diede un balzo e rovesciò il paravento che stava in un angolo della sala.

Tutti guardarono da quella parte e rimasero semplicemente allibiti. Perché proprio nell'angolo che il paravento aveva tenuto nascosto, stava un ometto piccolo, calvo e rugoso, dalla espressione attonita non men che la loro.

Il Boscaiolo di Stagno, brandendo l'ascia, si scagliò contro l'omino e gridò:

— Chi sei?

— Io sono Oz, il Grande e Terribile Oz, — rispose l'omettino con voce tremante, — ma ti prego, non uccidermi, te ne supplico! Io farò tutto quello che voi vorrete da me.

I nostri amici lo guardarono sbalorditi e confusi.

— Credevo che Oz fosse una enorme testa, — mormorò Dorothy.

— Ed io credevo che fosse una bella signora! — fece lo Spaventapasseri.

— Ed io ero certo che fosse una belva orrenda e feroce! — esclamò il Boscaiolo di Stagno.

— Ed io avrei giurato che era una palla di fuoco! — concluse il Leone.

— Ebbene, no, vi siete sbagliati tutti, — disse timidamente l'omettino. — Vi ho imbrogliati!

— Imbrogliati! — esclamò Dorothy. — Ma non sei dunque un grande mago?

— Ssst, carina! — egli pregò; — non parlar così forte, altrimenti ti farai sentire dalla gente, ed io sarò rovinato. Capisci? Tutti credono che io sia un mago e uno stregone.

— E non lo sei? — chiese la bimba.

— Neanche per idea, carina; sono un uomo qualunque.

— Sei assai meno di un uomo qualunque, — disse lo Spaventapasseri con tono di rimprovero: — sei un volgare ciarlatano.

— Precisamente! — dichiarò l'omino fre-

gandosi le mani, come se la cosa gli facesse piacere; — sono un ciarlatano.

— Ma è terribile ciò che tu dici, — esclamò il Boscaiolo: — come riuscirò ad avere il mio cuore?

— Ed io, il mio coraggio? — domandò il Leone.

— Ed io, il mio cervello? — piagnucolò lo Spaventapasseri, asciugandosi le lacrime nella manica del vestito.

— Miei cari amici, — disse Oz, — vi prego di non parlare mai più di coteste piccolezze. Pensate piuttosto all'impiccio terribile in cui mi trovo io nel vedermi scoperto.

— Non c'è nessun altro che sappia che tu sei un ciarlatano? — domandò Dorothy.

— Nessuno lo sa; all'infuori di voi quattro... e di me stesso, — replicò Oz. — Son sempre riuscito ad infinocchiare tutti così bene che speravo di non essere mai scoperto. Eh già... è stato un grande errore quello di ammettere voi quattro nella sala del trono... Di solito, non voglio vedere i miei sudditi, ed ecco perché essi credono che io disponga di un potere illimitato.

— Ma io non ci capisco nulla, — lo interruppe Dorothy che non riusciva a rimettersi dallo stupore. — Come mai mi sei apparso sotto l'aspetto di una enorme testa, allora?

— Uno dei miei trucchi, — spiegò il presunto Mago. — Prego, vogliate seguirmi da questa parte e ve lo dimostrerò.

Fece loro strada in una cameretta dietro la sala del trono e tutti lo seguirono. Additò allora in un angolo la grande testa che Dorothy aveva vista e che era fatta di molti strati di cartapesta, accuratamente truccata.

— La facevo pendere dal soffitto per mezzo di un fil di ferro — spiegò Oz, — mentre io me ne stavo dietro il paravento ad azionare i fili coi quali facevo muovere occhi e bocca secondo le necessità.

— Ma come facevi per la voce? — lo interrogò la bimba.

— Oh, io son ventriloquo, — disse l'omino, — e non c'è nulla di più facile per me che far provenire il suono della mia voce da dove io voglia: per questo a te pareva che uscisse proprio dalla testa che vedevi sul trono. Ed ecco le altre cose con le quali vi ho ingannati.

Mostrò allo Spaventapasseri la maschera che s'era messo sul viso quando aveva assunto l'aspetto di una bella signora; e il Boscaiolo di Stagno vide che l'orribile belva a lui apparsa altro non era che un ammasso di pelli d'animale cucite insieme con qualche assicella di legno nell'interno che dava forma al corpo.

Quanto alla sfera infocata, il falso Mago aveva fatto pendere anche quella dal soffitto. In realtà non era altro che un enorme globo di cotone che si infiammava quando Oz lo imbeveva d'olio e gli appiccava fuoco con un fiammifero.

— Ebbene, — disse lo Spaventapasseri quando ebbero visto tutto, — dovresti vergognarti di essere un simile ciarlatano.

— E infatti mi vergogno, mi vergogno davvero, — rispose l'omettino con fare contrito, — ma, che volete? non mi restava altra via d'uscita. Accomodatevi, vi prego; qui le sedie non mancano: vi voglio raccontare la mia storia.

Tutti si sedettero per ascoltare il seguente racconto:

— Nacqui nell'Omaha.

— Oh bella! Ma allora non è tanto lontano dal Kansas! — lo interruppe la piccina meravigliata.

— No, ma è assai lontano di qui, — egli rispose, scotendo tristemente la piccola testa calva. — Fattomi adulto, divenni ventriloquo e fui istruito assai bene in quest'arte da un famoso maestro: so imitare infatti qualunque verso d'uccello o d'animale. — A questo punto si mise a miagolare con tanta perfezione che il piccolo Totò drizzò le orecchie e diede un'oc-

chiata insospettata all'intorno per vedere dove fosse il gatto. — Dopo qualche tempo, — riprese Oz, — stanco di questo mestiere, divenni pallonista.

— Che cos'è? — domandò Dorothy.

— Il pallonista è un uomo che, nei giorni di spettacolo del circo equestre, monta in pallone e vola per richiamare l'attenzione della folla e invitarla così a pagar l'ingresso per vedere lo spettacolo.

— Ah, ora capisco! — fece la bimba.

— Ebbene, un giorno salii nel mio pallone, ma le corde s'intricarono in modo tale che non mi fu più possibile prender terra. L'apparecchio montò fin su su nelle nuvole, tanto in alto che una corrente d'aria lo investì e lo trasportò molte e molte miglia lontano. Viaggiai nelle nubi per un giorno e una notte, e all'alba del secondo giorno mi svegliai e mi accorsi che il pallone stava navigando su un paese strano e meraviglioso.

Ridiscese a poco a poco, senza che io mi facessi alcun male. Mi trovai subito in mezzo a gente così sciocca che, vedendomi scendere dalle nubi, credette che io fossi un gran Mago. Naturalmente io non cercai di dissuaderli, vedendo che avevano grande paura di me, e pro-

misi loro, invece, di far tutto quello che essi avrebbero desiderato.

Tanto per divertirmi e tenere occupate quelle brave persone, ordinai loro di edificare questa città e il mio palazzo; ed essi si accinsero al lavoro con slancio e con ottimi risultati. Poi pensai che, dato che il paese era così bello e così verde, avrei chiamato la capitale « Città degli Smeraldi », e per far sì che il nome sembrasse ancor più appropriato, feci inforcare occhiali verdi a tutta la popolazione, per modo che tutto ciò su cui si posava il suo sguardo le fosse apparso di color verde.

— Ma dunque, non è tutto verde quello che c'è qui? — domandò la piccola Dorothy.

— Non più che in qualunque altra città, — Oz rispose; — ma se tu metti un paio di occhiali verdi, si capisce che tutto quel che tu guardi ti sembra di questo colore. La Città degli Smeraldi fu costruita molti e molti anni or sono, perché, quando il pallone mi trasportò sin qua io ero ancora un giovanotto, e sono molto vecchio ormai. Ma il mio popolo porta gli occhiali verdi da sì gran tempo, che la maggior parte è certa di vivere in una città fatta di smeraldi. È vero che il paese è molto bello davvero, ricco di metalli e pietre preziose e di quanto altro occorre per render felice la gente.

Io sono stato un buon sovrano con questo popolo, e per questo esso mi vuol bene; però, da quando è stato costruito questo palazzo, io mi ci son rinchiuso e non ho mai permesso a nessuno di venirmi a vedere.

Di nulla avevo tanto paura come delle streghe perché, mentre per conto mio non sapevo far uso di nessun'arte magica, mi accorsi ben presto che le streghe son capaci di far cose davvero straordinarie. Fortunatamente la Strega del Nord e la Strega del Sud erano buone, erano fate, ed io sapevo che non mi avrebbero fatto del male; ma la Strega dell'Est e quella dell'Ovest erano tremendamente cattive e, se non avessero creduto che io ero più potente di loro, mi avrebbero certamente riserbato una brutta fine. E vissi molti anni con una terribile paura in corpo a causa loro: potete dunque immaginare come mi rallegrai quando appresi che la casa di Dorothy si era abbattuta sulla Perfida Strega dell'Est e l'aveva annientata. Quando voi veniste da me, ero deciso a concedervi qualunque cosa se foste riusciti a liquidare anche l'altra Strega; però, ora che tu l'hai disciolta, Dorothy, mi vergogno di dover dire che non sono in grado di mantenere le mie promesse.

— Mi pare che, per quanto piccino, tu sia un gran furfante, — esclamò la piccola.

— Oh, no, cara, non dir così! In realtà, sono un'ottima pasta d'uomo; soltanto debbo ammettere di essere un pessimo mago.

— Insomma, non me lo puoi dare il cervello? — gli domandò lo Spaventapasseri.

— Non ne hai bisogno: ogni giorno tu impari qualche cosa. Un bimbo appena nato il cervello ce l'ha, eppure non sa servirsene. Non c'è che l'esperienza che renda intelligenti, e quanto più a lungo uno vive su questa terra, tanto più è certo di accumulare esperienza.

— Può darsi benissimo che tutto questo sia vero, — disse lo Spaventapasseri; — ma io sarò ben infelice se non mi dai il cervello.

Il falso Mago lo scrutò attentamente.

— Ebbene, — concluse con un sospiro, — io non valgo gran che come stregone, te l'ho già detto, ma se domattina vorrai venire da me, ti riempirò la testa di cervello. Però io non ti posso suggerire quale uso convenga farne: a questo devi provvedere da te.

— Oh grazie, grazie! — esclamò lo Spaventapasseri raggianti di gioia. — Troverò bene il modo di farne buon uso, non temere!

— E il mio coraggio? — domandò il Leone preoccupato.

— Io son certo che tu sei un animale coraggiosissimo, — Oz gli rispose. — Quel che ti manca è la fiducia in te stesso. Non c'è creatura al mondo che non provi paura nel trovarsi di fronte al pericolo. Il vero coraggio consiste nell'affrontare il pericolo proprio quando si ha paura, e questo genere di coraggio a te non manca certo.

— Può darsi, — dovette ammettere il Leone; — sta il fatto che io ho paura lo stesso. E continuerò a vivere in pena finché tu non mi avrai fatto dono di quella specie di coraggio che fa dimenticare di aver paura.

— Va bene; domani avrai in dono cotesta specie di coraggio, — lo rassicurò Oz.

— E il mio cuore, allora? — domandò il Boscaiolo di Stagno.

— Ebbene, quanto a questo, io credo che tu abbia torto nel desiderare di avere un cuore, — gli rispose Oz. — Un cuore, in generale, rende infelice chi lo possiede. Se tu avessi dell'esperienza, sapresti che è una bella fortuna quella di non averne.

— È questione di opinioni, — rispose il Boscaiolo di Stagno. — Per parte mia, sono pronto a sopportare tutte le sventure senza un lamento, purché tu mi dia un cuore.

— Quand'è così, — rispose mansuetamente

Oz, — vieni da me domattina e ti darò il cuore che tanto desideri. — Poi soggiunse, quasi parlando fra sé: — Son tanti anni, ormai, che recito la commedia del mago, che posso prolungare questo divertimento ancora un poco.

— E io, allora? — Dorothy domandò a sua volta, — come faccio a ritornare nel Kansas?

— Dobbiamo pensarci sopra, — le rispose l'omino. — Concedimi due o tre giorni per riflettere e mi sforzerò di trovare il modo di farti attraversare il deserto. Nel frattempo, vogliate considerarvi miei ospiti, e finché rimarrete nel mio palazzo, i miei servi avranno cura di voi e ubbidiranno ad ogni vostro desiderio. C'è una sola cosa che vi domando, in compenso dell'aiuto, sebbene modesto, che vi dò. Dovete mantenere il segreto e non dire a nessuno che sono un ciarlatano.

I nostri amici non trovarono nulla da obiettare, e se ne tornarono rasserenati alle loro stanze. Perfino Dorothy cominciava a sperare che « il grande e terribile Ciarlatano », come lo chiamavano ora fra loro, avrebbe escogitato un mezzo per rimandarla nel Kansas, nel qual caso era pronta a perdonargli qualunque cosa.

Le arti magiche del grande Ciarlatano

*L'*indomani mattina lo Spaventapasseri disse ai suoi amici:

— Rallegratevi con me: vado dal Grande Oz a farmi dare finalmente un cervello. Quando sarò di ritorno, sarò uguale a tutti gli altri uomini.

— Io ti ho sempre voluto bene così come sei, — gli dichiarò semplicemente la piccola Dorothy.

— È molto gentile da parte tua voler bene a uno Spaventapasseri, — egli rispose. — Ma son certo che ti farai di me un'opinione migliore quando sentirai i formidabili ragionamenti che il mio cervello saprà formulare.

Poi il fantoccio salutò i suoi amici per recarsi alla sala del trono. Qui giunto, bussò alla porta.

— Avanti, — disse Oz.

Lo Spaventapasseri entrò e trovò l'omettino seduto davanti alla finestra, sprofondato nei suoi pensieri.

— Vengo a prendere il cervello, — gli fece osservare, non senza un certo disagio, lo Spaventapasseri.

— Ah, già! Accòmodati in quella poltrona, ti prego, — rispose il falso Mago. — Spero che vorrai scusarmi se sono costretto a toglierti la testa, ma è necessario farlo per collocare il cervello nel punto giusto.

— Figùrati! — esclamò lo Spaventapasseri compito. — Benvenuto chi mi toglie la testa, purché sia in grado di rimettermene una migliore!

Il Mago allora staccò la testa del fantoccio dal tronco e la svuotò della paglia che conteneva. Poi entrò nello stanzino dietro la sala del trono, pesò un'abbondante quantità di crusca, a cui mescolò un'intera scatola di spilli e una di aghi. Scosse il tutto ripetutamente e tornò a riempire la testa dello Spaventapasseri della nuova miscela, imbottendo di paglia lo spazio rimasto vuoto, in modo che il capo non perdesse nulla della sua forma primitiva. E, dopo aver ricollocato la testa sul tronco dello Spaventapasseri, gli disse:

— D'ora innanzi tu sarai un grand'uomo,

perché io ti ho dotato di un'enorme quantità di cervello fino!

Immaginatevi la soddisfazione e l'orgoglio dello Spaventapasseri nel veder esaudita la sua più alta aspirazione! Ringraziò il Mago con tutto il cuore e tornò dai suoi amici.

Dorothy lo guardò incuriosità. La sommità della testa dello Spaventapasseri presentava un vero bernoccolo: tutto cervello, senza dubbio!

— Come ti senti? — gli domandò la piccina.

— Molto saggio, per verità, — egli rispose tutto serio. — Quando mi sarò abituato all'idea di avere un cervello, sarò un vero sapiente.

— Ma perché ti escono dalla testa tutti quegli aghi e quegli spilli? — chiese il Boscaiolo di Stagno.

— È la miglior dimostrazione dell'acutezza del suo cervello, — osservò il Leone.

— Ora tocca a me andare da Oz per domandargli il mio cuore, — disse il Boscaiolo. E infatti, si avviò verso la sala del trono. Quand'ebbe bussato, udì la voce di Oz che rispondeva:

— Avanti!

Il Boscaiolo entrò e disse:

— Sono venuto per prendere il mio cuore.

— Benissimo, — rispose l'omino. — Ma è

necessario che ti faccia un buco nel petto per poterti mettere il cuore al posto giusto. Spero di non farti male!

— Oh, no! non temere! — rispose il coraggioso Boscaiolo di Stagno. — Non me ne accorgerò nemmeno!

Oz allora andò a prendere un paio di grosse forbici da lattoniere e praticò uno sportellino rettangolare nella parte sinistra del torace del Boscaiolo di Stagno. Poi frugò in un cassetto e ne trasse un bel cuoricino d'argento pieno di segatura.

— Non è una bellezza? — esclamò il finto Mago, mostrandolo al Boscaiolo.

— È magnifico, non c'è che dire, — rispose questi al colmo dell'entusiasmo. — Ma è un cuore gentile?

— Oh, gentilissimo! — lo rassicurò Oz, collocandogli il cuoricino nel petto. Poi rinsaldò lo sportellino rettangolare esattamente nel punto dove aveva praticata l'apertura e lavorò con tanta destrezza che la saldatura si notava appena.

— Ecco, — disse il Mago, — ora hai un cuore che chiunque ti potrebbe invidiare. Mi spiace di averti dovuto fare quel rappezzo, ma proprio non potevo farne a meno.

— Che m'importa del rappezzo? — esclamò allegramente il Boscaiolo. — Ti sono molto riconoscente, e non dimenticherò mai la tua cortesia.

— Non c'è di che, — rispose Oz.

Allora il Boscaiolo di Stagno tornò dai suoi amici che gli augurarono ogni bene dichiarandosi lieti della sua buona sorte.

Toccò quindi al Leone avanzare alla volta della sala del trono e bussare alla porta.

— Avanti! — echeggiò la voce di Oz.

— Vengo a prendere il coraggio, — annunciò il Leone entrando nella sala.

— Va bene, — rispose l'omino. — Ora vado a provvedertelo.

Andò ad un armadio e si alzò in punta di piedi per prendere, sull'ultimo ripiano, una bottiglia verde quadrata; ne vuotò il contenuto in un piatto verde e oro finemente cesellato. Lo collocò dinanzi al Leone che lo annusò disgustato. Allora il Mago gli comandò:

— Bevi!

— Che roba è? — domandò il Leone Codardo.

— Quando l'avrai inghiottito, sarà coraggio, — Oz gli rispose. — Naturalmente, saprai che il coraggio uno ce l'ha di dentro, e quindi, fin tanto che non l'avrai bevuto, non si potrà

chiamarlo così. Perciò ti consiglio di trangu-
giarlo al più presto possibile.

Il Leone non esitò più e bevve finché il piatto
fu vuoto.

— Come ti senti adesso? — chiese Oz.

— Coraggiosissimo, — rispose il Leone, e se
ne tornò felice dai suoi compagni a raccontar
loro la sua buona ventura.

Lasciato solo, Oz dovette sorridere all'idea
del successo ottenuto con lo Spaventapasseri,
il Boscaiolo e il Leone, ai quali aveva concesso
proprio quello di cui essi immaginavano di
aver bisogno.

— Ma come posso a meno di essere un ciar-
latano, — disse parlando fra sé, — quando
tutta questa gente mi costringe a far cose che
tutti sanno benissimo che non si possono fare?
Non mi è stato difficile render felici lo Spaven-
tapasseri, il Leone e il Boscaiolo di Stagno,
dato che loro stessi mi attribuivano un potere
senza limiti. Ma come far ritornare la piccola
Dorothy nel Kansas? Per questo, sì, ci vorrà
una bella dose di fantasia! È, ahimé, io so di
non possederne abbastanza!

Il volo in pallone

*P*er tre giorni consecutivi Dorothy non ebbe alcun cenno di vita da parte di Oz. Furono giornate molto tristi per la povera piccina, in mezzo alla felicità e all'allegria dei suoi amici. Lo Spaventapasseri andava raccontando a tutti che pensieri formidabili gli turbinavano ora nella testa, ma non rivelava a nessuno che specie di pensieri fossero, certo com'era che nessuno avrebbe saputo apprezzarli all'infuori di lui. Il Boscaiolo di Stagno, poi, andando a spasso, sentiva tintinnare il suo cuore in petto e confidò a Dorothy che si era accorto di possedere adesso un cuore più delicato e gentile di quando era un uomo di carne ed ossa. Quanto al Leone, dichiarava ormai di non temere più nulla su questa terra e si augurava di poter presto incontrare un esercito armato o addirittura una dozzina di Tamaruc.

Così ognuno dei componenti la piccola corni-

tiva si sentiva pienamente soddisfatto, salvo la piccola Dorothy più che mai desiderosa di far ritorno nel Kansas.

Il quarto giorno, con sua grande gioia, Oz la mandò a chiamare e, quando la piccina entrò nella sala del trono, egli le disse cortesemente:

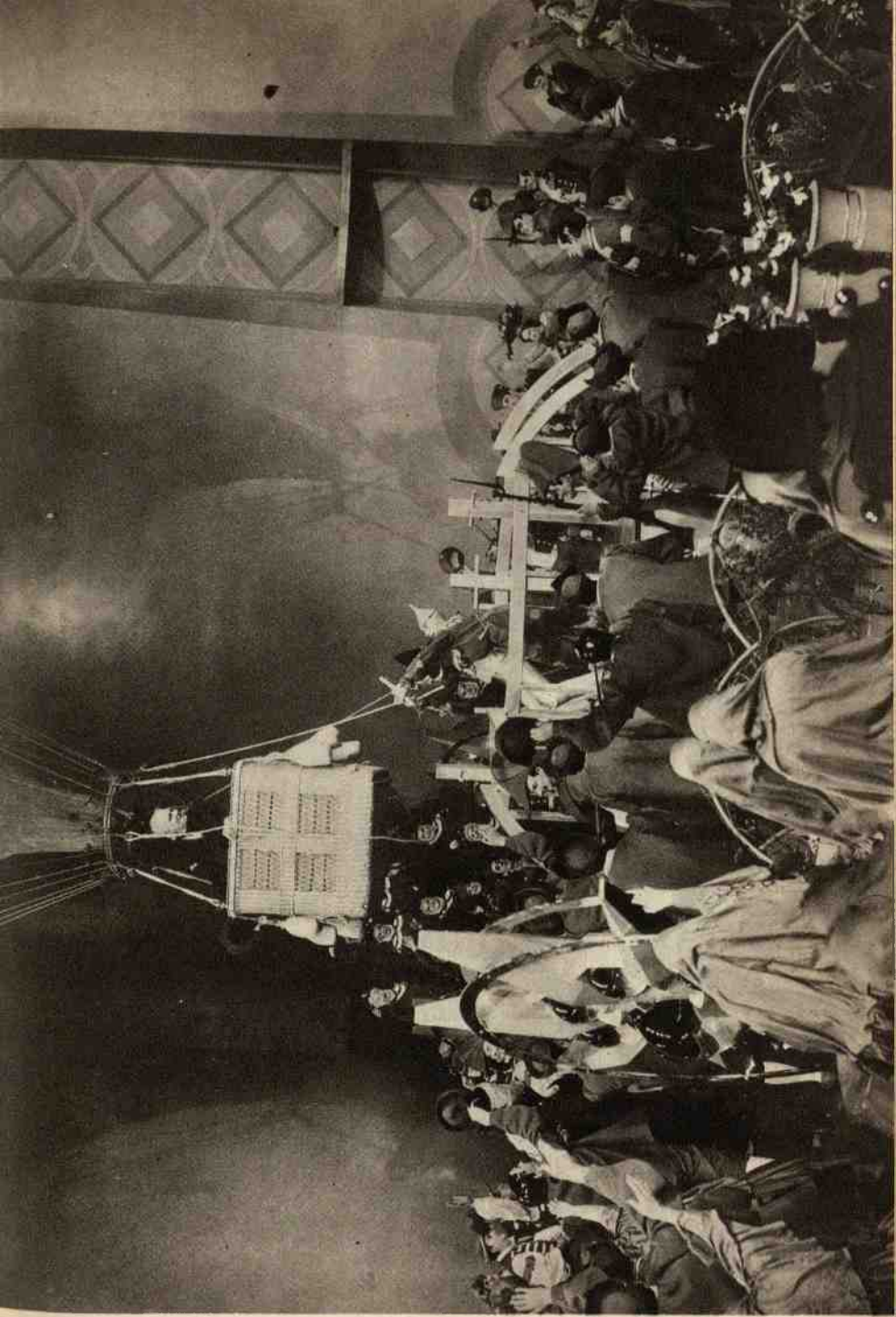
— Siediti, carina: credo di aver trovato il modo di farti uscire da questo paese.

— E di rimandarmi nel Kansas? — chiese ansiosa la bimba.

— Be' non son sicuro per quel che riguarda il Kansas, perché non ho la più pallida idea della sua posizione geografica. Ma, quel che è certo, è che occorre attraversare il deserto, dopo di che non ti sarà difficile ritrovare la strada di casa tua.

— Ma come posso attraversare il deserto? — domandò la piccina.

— Ebbene, ora ti espongo la mia idea, — rispose l'omettino. — Vedi, quando io giunsi in questo paese, vi giunsi in pallone. Anche tu ci sei arrivata per via aerea, perché ci sei stata trasportata dal ciclone. Per questo io ritengo che il mezzo migliore di superare il deserto sia la traversata aerea. Ora, è assolutamente al di sopra delle mie facoltà di suscitare un ciclone, né sono in grado di costruire un aeroplano con le mie sole forze; ma ho pensato e ripensato a



Io parto... sarete governati dallo Spaventapasseri
(pag. 203)

questa faccenda, e credo senz'altro di saper costruire un pallone.

— In che modo? — domandò Dorothy.

— Un pallone, — spiegò Oz, — è fatto di seta permeata di colla per poter contenere il gas. Ho seta in abbondanza nel mio palazzo, così non avrò difficoltà a costruire il pallone. Ma, in questo paese, il gas non esiste e non si può quindi far alzare l'apparecchio.

— Se non si alza, — osservò Dorothy, — a noi non servirà a nulla!

— È vero, — ammise Oz. — Ma io conosco un altro modo per farlo alzare, e cioè riempirlo di aria calda. L'aria calda, però, non è proprio buona come il gas, perché, se dovesse raffreddarsi, il pallone sarebbe costretto ad atterrare durante la traversata del deserto, nel qual caso noi saremo perduti.

— Noi? — esclamò la bimba meravigliata; — vieni anche tu con me?

— Sì, naturalmente, — replicò il finto Mago. — Sono stufo di sostenere questa parte di ciarlatano. Se uscissi dal mio palazzo, la gente si accorgerebbe subito che non sono uno stregone, e allora non mi perdonerebbe di averla presa in giro. Sono quindi costretto a rimanermene rinchiuso in queste stanze tutto il santo giorno, e la cosa comincia ad annoiarmi.

Preferirei molto venir con te nel Kansas e tornarmene a lavorare in un circo equestre.

— Sarò ben contenta di averti per compagno, — dichiarò Dorothy.

— Grazie, — egli rispose. — Ed ora, se vuoi aiutarmi a cucire insieme la seta, possiamo cominciare subito a costruire il nostro pallone.

Dorothy prese allora un ago e del filo e man mano che Oz tagliava le strisce di seta dando loro la forma conveniente, la bambina le cuciva insieme con cura. La prima striscia era di seta verde chiaro, la seconda color verde scuro, e la terza di un bel verde smeraldo, perchè Oz voleva togliersi il gusto di fare il pallone nelle sfumature del colore che li circondava. Ci vollero tre giorni per cucire insieme tutte le strisce di seta, ma una volta che il lavoro fu terminato, ne risultò un enorme sacco di seta verde alto quasi sette metri.

Poi Oz lo pennellò internamente di uno strato di colla liquida per renderlo impermeabile: e finalmente annunciò che il pallone era pronto.

— Ma dobbiamo metterci ancora un cesto come navicella! — osservò il Mago. E mandò il soldato dalla barba verde a prendere una grossa cesta da bucato, che assicurò con molte funi al fondo del pallone.

Quando tutto fu pronto, Oz fece sapere al suo popolo che si disponeva a far una visita a un grande mago suo collega, che abitava nelle nuvole. La notizia si diffuse rapidamente per la città e tutti accorsero a vedere la partenza meravigliosa.

Oz ordinò che il pallone fosse portato di fronte al palazzo, e la gente venne ad ammirarlo con grande curiosità. Il Boscaiolo di Stagno aveva tagliato un gran mucchio di legna e poi vi aveva dato fuoco, mentre Oz reggeva la base del sacco di seta proprio sopra il fuoco in modo che l'aria calda che si alzava da esso vi fosse imprigionata. A poco a poco il pallone si gonfiò e si sollevò nell'aria, finché la navicella sfiorò appena il suolo.

Allora Oz, avvolto in un grande mantello nero che gli giungeva fino ai piedi e che nascondeva agli occhi dei suoi sudditi la sua natura mortale, salì nella cesta ed esclamò rivolto alla popolazione:

— Io parto per rendere omaggio a un collega! Mentre io sarò lontano, sarete governati dallo Spaventapasseri. Vi ordino di obbedire a lui come obbedireste a me!

Intanto, il pallone dava scosse violente alla corda che lo teneva legato a terra, poiché l'aria interna era così calda che ne diminuiva gran-

demente il peso in confronto all'aria esterna e l'areostato faceva ogni sforzo per levarsi a volo.

— Vieni, Dorothy! — gridò il Mago; — lesta, se no il pallone vola via!

— Non riesco più a trovare Totò in nessun posto! — rispose Dorothy che non voleva partire senza il suo cagnolino. Il quale era scappato tra la folla ad abbaiare ad un gattino, e lì appunto la bimba finalmente lo scovò. Lo prese in braccio e corse alla volta del pallone.

Stava ormai per raggiungerlo, e Oz e tendeva le braccia per aiutarla a salire nella navicella, quando... crac! Le corde si spezzarono e il pallone si librò nell'aria senza di lei.

— Torna indietro! — urlò la piccina. — Voglio venire anch'io!

— Non posso più tornare indietro, carina! — gridò Oz di rimando. — Addio!

— Addio! — gridarono tutti, e gli occhi della folla fissarono il cielo, mentre il falso Mago si allontanava nel suo pallone, salendo sempre più in alto, verso le nubi.

E quella fu l'ultima volta che fu visto Oz, il mago meraviglioso: può darsi che abbia raggiunto sano e salvo il suo paese e che ci viva ancor oggi, ma la notizia non è sicura. I suoi

sudditi, tuttavia, lo ricordano con grande affetto e dicono:

— Oz ci è sempre stato amico. Quand'era qui, fece costruire per noi questa bella Città degli Smeraldi, e ora che se ne è andato ña lasciato il saggio Spaventapasseri a governarci.

Però, per molti giorni, piansero la perdita del Grande Mago senza riuscire a trovar conforto.

Sulle prime. Dorothy pianse amaramente nel veder delusa la sua ultima speranza di far ritorno alla sua casetta lontana, ma dopo aver un po' riflettuto si rallegrò quasi di non esser salita su quel pallone. Del resto, le spiaceva di aver perduto per sempre Oz, per quanto il suo dispiacere fosse certamente inferiore a quello dei suoi compagni.

Il Boscaiolo di Stagno venne a dirle un giorno:

— Sarei indubbiamente un ingrato se non rimpiangessi colui che mi ha fatto dono del mio bel cuore. E, se non ti rincrescesse di asciugarmi con ogni cura le lacrime per non farmi arrugginire, avrei voglia di sparger del pianto per la partenza di Oz.

— Ben volentieri lo farò, — gli rispose la bimba, e corse a prendere un asciugamano. Allora il Boscaiolo di Stagno pianse per qualche

minuto mentre la sua piccola amica sorvegliava con cura ogni lacrima e gliela asciugava con la salvietta. Quando ebbe finito di piangere l'omino di stagno ringraziò di cuore la sua salvatrice e per evitare altri guai si cosparsa tutto d'olio, facendo uso del suo oliatore tempestato di pietre preziose.

Adesso lo Spaventapasseri era diventato Governatore della Città degli Smeraldi e, sebbene non pretendesse di essere un mago, la popolazione era orgogliosa di lui. — Infatti, — diceva la gente, — non c'è un altro paese al mondo che sia governato da un fantoccio di paglia. — E, per quanto risultava, i felici abitanti della Città degli Smeraldi avevano perfettamente ragione.

La mattina dopo la partenza di Oz in pallone, i quattro amici si riunirono nella sala del trono e discussero la loro situazione. Lo Spaventapasseri sedeva nel grande trono e gli altri stavano rispettosamente dinanzi a lui.

— Non siamo poi così sfortunati, — disse il nuovo sovrano; — questo palazzo e la Città degli Smeraldi sono ormai di nostra proprietà e possiamo fare tutto quel che ci piace. Quando penso che soltanto pochi mesi fa me ne stavo infilzato su di un palo nel campo di grano di un qualunque contadino e che oggi sono il go-



Addio!... e gli occhi della folla fissavano il cielo. (pag. 204)

vernatore di questa bella città, non posso che rallegrarmi della mia sorte.

— Anch'io, — disse il Boscaiolo di Stagno — ho tutti i motivi di dichiararmi soddisfatto del mio nuovo cuore che, dopo tutto, era l'unica cosa che desiderassi su questa terra.

— Quanto a me, sono ben lieto di sapere che sono coraggioso quanto ogni altro animale che mai sia vissuto, se non più coraggioso ancora, — dichiarò modestamente il Leone.

— Se soltanto Dorothy si adattasse a vivere per sempre nella Città degli Smeraldi, — continuò lo Spaventapasseri, — potremmo esser felici tutti quanti!

— Ma io non voglio rimanere qui! — piagnucolò la bambina. — Io voglio tornare nel Kansas dallo Zio Enrico e dalla Zia Emma!

— E allora, che si fa? — domandò il Boscaiolo di Stagno.

Lo Spaventapasseri decise di riflettere e vi si accinse con tanto impegno che gli aghi e gli spilli cominciarono a spuntargli fuor della testa. Finalmente disse:

— Perché non chiami le Scimmie Volanti e non chiedi loro di farti attraversare il deserto?

— Non ci avevo pensato! — esclamò Dorothy raggianti. — È proprio quel che ci vuole! Vado subito a prendere il Berretto d'Oro.

E, tornata col prezioso berrettino nella sala del trono, Dorothy pronunciò la formula magica. Immediatamente s'udì lo starnazzare delle Scimmie Alate, e qualche minuto dopo un intero stormo le stava ritto dinanzi in atteggiamento ossequiente.

— È questa la seconda volta che tu ci chiami, — disse il Re delle Scimmie inchinandosi di fronte alla bimbetta. — Che desideri, di grazia?

— Voglio che mi riportiate in volo nel Kansas, — disse Dorothy.

Ma il Re delle Scimmie scosse il capo.

— Mi dispiace, — le spiegò, — ma non possiamo eseguire codesto tuo ordine. Noi viviamo soltanto in queste contrade, e per nessuna ragione al mondo possiamo abbandonarle. La storia della nostra stirpe non ricorda che ci sia mai stata una sola Scimmia Alata nel Kansas, né credo che ce ne saranno mai, perché non è quello il nostro paese. Noi saremo liete di servirvi entro i limiti delle nostre possibilità, ma non ci è consentito di attraversare il deserto. Addio!

E con un'altra riverenza il Re delle Scimmie spiegò le ali e prese il volo attraverso la finestra, seguito dalla sua banda.

Dorothy era sul punto di piangere dal dispiacere.

— Ho sciupato senza scopo il potere magico del Berretto d'Oro! — piagnucolò rivolgendosi ai suoi amici. — Il Re delle Scimmie Alate ha dichiarato di non potermi aiutare!

— Ah, è un bel cruccio davvero! — esclamò il Boscaiolo dal cuore tenero.

Lo Spaventapasseri si era rimesso a meditare e la testa gli si era tanto gonfiata che Dorothy temette di vederla scoppiare.

— Facciamo venire al nostro cospetto il soldato dalla barba verde, — egli finì per decidere, — e chiediamo il suo parere.

Il soldato venne subito fatto chiamare ed entrò intimidito nella sala del trono perché, finché c'era stato Oz al potere, non gli era mai stato permesso di varcarne la soglia.

— Questa bambina, — disse lo Spaventapasseri al soldato, — desidera attraversare il deserto. Come ritieni che possa riuscirvi?

— Non saprei dire, — rispose confuso il soldato, — perché non c'è stato mai nessuno che abbia attraversato il deserto, eccettuato il Grande Oz.

— Non c'è dunque nessuno in grado di aiutarmi? — domandò Dorothy tutta rattristata.

— Forse Glinda... — suggerì il soldato.

— Chi è questa Glinda? — interrogò lo Spaventapasseri.

— È la Fata del Sud, la più potente di tutte le fate e di tutte le streghe, che governa il popolo dei Gingillini. Del resto, il suo castello sorge proprio ai confini del deserto, per cui è probabile che ti sappia consigliare come attraversarlo.

— Ma è buona davvero? — volle accertarsi ancora la piccola Dorothy.

— I Gingillini la giudicano tale, — rispose il soldato dalla barba verde — e per verità, Glinda si è sempre mostrata molto affabile con tutti. Ho sentito dire che è molto bella e che conosce l'arte di conservare un aspetto giovanissimo, ad onta dei moltissimi anni che ha sulle spalle.

— Come posso raggiungere il suo castello? — chiese Dorothy.

— Seguendo sempre il cammino che conduce direttamente verso il Sud, — le rispose il suo informatore — ma bada che la strada, a quanto si dice, è piena di pericoli per i viandanti. Le foreste sono abitate da belve feroci e da una stranissima popolazione che non tollera il passaggio degli stranieri per il suo territorio. Per questa ragione nessun Gingillino ha mai

avuto il coraggio di spingersi fino alla Città degli Smeraldi.

Una volta fornite tutte le indicazioni in suo possesso, il soldato dalla barba verde uscì dalla sala del trono.

Fu lo Spaventapasseri che riprese per il primo la parola:

— A quanto pare, — egli dichiarò, — la miglior cosa che resti da fare alla nostra Dorothy è recarsi nel Regno del Sud ad implorare l'aiuto di Glinda. Giacché mi sembra evidente che, se rimane qui, la nostra piccola amica non farà mai più ritorno nel Kansas.

— Si direbbe che le tue parole son frutto di una riflessione profonda, — commentò cortesemente il Boscaiolo di Stagno.

— Infatti, — fece lo Spaventapasseri, cercando di esser modesto.

— Be', io me ne vado con Dorothy, — annunciò il Leone, — perché sono bell'e stufo della vostra Città degli Smeraldi e non vedo l'ora di tornarmene nei boschi e all'aria aperta. Bisogna concludere che, dopo tutto, sono veramente un animale selvaggio. Del resto, Dorothy avrà bisogno di qualcuno che la protegga.

— Questo è vero, — ammise il Boscaiolo di Stagno. — E potrebbe darsi che la mia accetta

le tornasse utile; per cui, anch'io decido di seguire Dorothy nel Regno del Sud.

— Quando partiamo, allora? — chiese lo Spaventapasseri.

— Come? Vieni anche tu? — domandarono sbalorditi gli altri amici.

— Si capisce. Se non fosse stato per merito di Dorothy, potrei sognarmelo adesso il mio cervello! È stata lei a staccarmi dal palo sul quale ero infilzato laggiù, nel campo di grano del contadino Succhialimoni: è stata lei a condurmi alla Città degli Smeraldi. Vedete quindi che a lei sola sono debitore di tutta la mia fortuna e non l'abbandonerò finché non avrà trovato con certezza la strada che la riconduca per sempre nel Kansas.

— Grazie, — disse Dorothy commossa. — Siete tutti molto buoni con me. Ma preferirei partire al più presto possibile.

— Partiremo domattina, — la rassicurò lo Spaventapasseri. — E ora, facciamo i nostri preparativi, perché il viaggio sarà lungo.

La lotta contro gli Alberci Viventi

*L*indomani mattina Dorothy si congedò con un bacio dalla camerierina verde e, insieme a tutti i suoi amici, strinse la mano al soldato dalla barba verde, che li aveva accompagnati fino alle porte della città.

Quando il Guardiano li vide arrivare, si meravigliò non poco che i quattro amici avessero stabilito di lasciare ancora una volta la bella Città degli Smeraldi per andar in cerca di altri guai. Tuttavia, tolse loro prontamente gli occhiali verdi che rimise nello scatolone, e quindi fece loro molti affettuosi auguri di buona fortuna.

— Ora sei tu il nostro Governatore, — egli disse rivolgendosi allo Spaventapasseri, — e devi perciò far ritorno fra noi al più presto.

— Non temere, lo rassicurò il fantoccio parlante, — non mancherò di tornare appena mi sarà possibile, ma prima di tutto bisogna che aiuti Dorothy a tornare a casa sua.

Nel dare un ultimo saluto al buon Guardiano, Dorothy gli disse:

— Sono stata trattata con molta bontà nella vostra bella Città degli Smeraldi: tutti sono stati davvero gentili con me. Non so proprio come esprimere tutta la mia riconoscenza!

— Non provartici nemmeno, carina, — le rispose il Guardiano. — E dire che noi saremmo tanto felici di trattenerci qui con noi! Ma poiché è tuo desiderio far ritorno nel Kansas, spero che ti riuscirà di trovare un mezzo per raggiungere il tuo scopo. — Dopo di che aperse loro la porta delle mura esterne e i nostri amici si posero definitivamente in cammino per il loro lungo viaggio.

Il sole risplendeva luminoso mentre Dorothy e i suoi compagni volgevano lo sguardo verso il Regno del Sud. Erano tutti d'ottimo umore e chiacchieravano ridendo fra loro. Dorothy era nuovamente sostenuta dalla speranza di tornar presto a casa, mentre lo Spaventapasseri e il Boscaiolo di Stagno si sentivano veramente orgogliosi di poterla aiutare. Quanto al Leone, egli annusava deliziato l'arietta fresca, agitando baldanzoso la grossa coda per la soddisfazione di ritrovarsi finalmente in aperta campagna, mentre il piccolo Totò sgambettava allegro intorno a loro e dava la caccia

alle farfalle e alle libellule, abbaiano festosamente.

— La vita cittadina non mi si confà assolutamente, — osservò a un certo momento il Leone, mentre proseguivano di buon passo la loro marcia. — Guardate un po' quanto son dimagrato da quando siamo andati ad abitare nel palazzo! È poi, adesso, non vedo l'ora che mi si presenti l'occasione di mostrare agli altri animali quanto io sia diventato coraggioso.

In quella si volsero e diedero un'occhiata alla Città degli Smeraldi. Ormai non si vedevano più che le torri e i campanili dietro le verdi mura e su su, più alto di ogni altro edificio, il palazzo di Oz, con le sue guglie e la sua cupola imponente.

— Oz non era un mago da poco, dopo tutto, — rifletté ad alta voce il Boscaiolo di Stagno che sentiva battere il cuore nella sua carcassa metallica.

— Se non altro, egli trovò modo di darmi un cervello, e un cervello eccellente, per vero dire, — commentò lo Spaventapasseri.

— E se avesse preso una pozione dello stesso coraggio che ha dato a me, — soggiunse il Leone — Oz sarebbe stato un uomo veramente di fegato.

Dorothy non disse nulla. Con lei, Oz non aveva mantenuto la sua promessa ma aveva fatto del suo meglio per venirle in aiuto, e la bambina gli aveva perdonato. Come lui stesso diceva, era davvero un'ottima pasta d'uomo; soltanto, come mago non valeva un soldo.

Il primo giorno di viaggio si svolse tutto attraverso i verdi prati smaltati di fiori che si stendevano intorno alla Città degli Smeraldi. Quella notte dormirono sull'erba, mentre le stelle stavano a guardare: e la mattina seguente si sentivano perfettamente riposati.

Si posero nuovamente in cammino finché raggiunsero una intricatissima foresta. Non c'era modo di girarle attorno, perché sembrava estendersi in tutte le direzioni a perdita d'occhio; e, del resto, essi non volevano mutar rotta per timore di smarrirsi: si misero dunque alla ricerca del punto più accessibile per penetrare nel cuore del bosco.

Lo Spaventapasseri, che apriva la strada, scoperse finalmente un albero altissimo dai rami tanto estesi che tutta la compagnia avrebbe potuto passarvi sotto. Si diresse dunque da quella parte, ma proprio mentre stava raggiungendo i primi, questi si piegarono su di lui e gli si avvinghiarono intorno, quindi lo sollevarono da terra e lo scaraventarono di nuovo

a capofitto fra la piccola comitiva dei suoi amici.

Lo Spaventapasseri, naturalmente, non si fece alcun male, ma non poté nascondere una certa sorpresa e, quando Dorothy lo rimise in piedi, aveva un'aria alquanto inebetita.

— Ecco qui un altro varco fra gli alberi! — gridò in quella il Leone.

— Lasciate che provi io per primo, — si intrmise lo Spaventapasseri, — sapete che a me l'esser scaraventato per aria non fa né caldo né freddo! — E si diresse verso il secondo albero. Ma anche i rami di questo lo afferrarono immediatamente e lo rilanciarono donde era venuto.

— Questa sì che è bella! — esclamò la piccola Dorothy. — Che facciamo ora?

— Si direbbe che questi alberi abbiano deciso di muoverci guerra o, quanto meno, di interrompere il nostro viaggio, — osservò il Leone.

— Ebbene, amici, lasciate provare me! — esclamò eroicamente il Boscaiolo di Stagno, il quale, imbracciata l'accetta come una carabina, si diresse alla volta del primo albero che aveva trattato tanto male il povero Spaventapasseri. Quando un grosso ramo si curvò per afferrarlo, il Boscaiolo gli vibrò un tal colpo che

lo spaccò netto in due. Subito l'albero cominciò a tremare in tutti i suoi rami come se sentisse dolore, e il Boscaiolo di Stagno passò sano e salvo dall'altra parte.

— Avanti! — egli gridò rivolgendosi ai compagni: — spicciatevi!

Tutti si spinsero in avanti e passarono sotto l'albero senza danno, tranne il piccolo Totò che venne afferrato da un ramo più piccino e scosso al punto che si mise ad abbaiare in segno di protesta. Ma il Boscaiolo fu lesto a tagliar in due anche quel rametto ribelle restituendo la libertà al bravo cagnolino.

Gli altri alberi del bosco non fecero nulla per trattenerli, tanto che i nostri amici vennero alla conclusione che soltanto la prima fila di alberi era vivente e che, probabilmente, quelli erano un pochino i guardiani della foresta, ed eran dotati di quello straordinario potere per tener lontani gli estranei.

I quattro viandanti attraversarono il bosco senza inconvenienti finché ne raggiunsero l'altra estremità. Ed ecco che, con loro grande sorpresa, si trovarono dinanzi un muro che sembrava fatto di porcellana bianca. Era liscio e levigato, infatti, come un piatto da tavola, e di parecchio più alto delle loro teste.

— E adesso, come facciamo? — domandò la piccola Dorothy.

— Costruirò io una scala a pioli, — disse il Boscaiolo di Stagno; — perché è evidente che questo muro dobbiamo scavalcarlo.

Il paese della porcellana

*M*entre il Boscaiolo costruiva la scala a pioli col legno che tagliava nella foresta, Dorothy si sdraiò per fare un pisolino, stanca com'era di quella marcia prolungata. Anche il Leone si raggomitò per schiacciare un sonnellino e Totò gli si accucciò a fianco.

Lo Spaventapasseri, per conto suo, sorvegliava il Boscaiolo nel suo lavoro, e intanto si intratteneva con lui.

— Non riesco ad immaginare il perché di questo muro né mi posso spiegare di che cosa sia fatto.

— Ripòsati pure il cervello e non ti preoccupare del muro, — gli consigliò saggiamente il Boscaiolo; — quando l'avremo scavalcato, sapremo che diavolo c'è dall'altra parte.

Finalmente anche la scala a pioli fu pronta. Aveva un'aria piuttosto sgangherata, ma il

Boscaiolo di Stagno garantiva della sua solidità e assicurava che avrebbe fatto benissimo al caso loro. Allora il suo compare svegliò Dorothy, il Leone e Totò, annunciando loro che la scala era finita. Il primo a salire fu lo Spaventapasseri, ma il povero fantoccio si arrampicava con tanta goffaggine, che Dorothy dovette seguirlo ben da vicino sostenendolo ogni volta che minacciava di cadere. Quando lo Spaventapasseri ebbe raggiunto la sommità del muro, lo si udì esclamare estasiato:

— Caspita!

— Prosegui! — gli gridò da dietro la piccola Dorothy.

Lo Spaventasseri superò gli ultimi pioli e si sedette sul muretto. Ora veniva la volta di Dorothy, la quale, giunta che fu in cima alla scala, emise un: « Caspita! », con lo stesso accento di meraviglia dello Spaventapasseri.

Totò la seguì a brevissima distanza e, appena giunto all'altezza del muro, si mise ad abbaiare con tanta irruenza che Dorothy dovette faticare non poco per farlo tacere.

Dopo di lui si arrampicò il Leone, e da ultimo li Boscaiolo di Stagno, ma tutt'e due non poterono trattenersi dall'esclamare: « Caspita! », proprio come avevano fatto gli altri, una volta giunti all'ultimo piolo. Quando furon tutti

seduti in fila sul muretto guardarono in basso e uno spettacolo veramente straordinario si offerse ai loro occhi.

Dinanzi a loro si stendeva una vasta regione dalla superficie liscia e pulita e bianca come il fondo di un enorme piatto da tavola. Sparse tutt'intorno sorgevano casette fatte interamente di porcellana e dipinte nei colori più svariati. Ma erano tutte piccine piccine: la più alta di quelle case sarebbe arrivata a stento all'altezza della pancetta di Dorothy. C'erano anche dei graziosi granai piccini piccini, circondati da steccati di porcellana, e mucche, pecore, cavalli, maialini, polli, asinelli, tutti di porcellana erano sparsi qua e là fra le fattorie.

Ma particolarmente strani erano gli abitanti di questo paese meraviglioso. C'erano pastorelle e mandriane dai corpetti variopinti e dalle gonne cosparse di ricami dorati; c'erano principesse dalle vesti sfarzose d'oro, d'argento e di porpora, e pastorelli con calzoni lunghi fino al ginocchio a strisce rosa, gialle ed azzurre, con fibbie d'oro sulle scarpe, e principi dalle corone tempestate di pietre preziose, vestiti di cappe d'ermellino, la testa coperta da cappelli a cono. Ma, cosa quasi incredibile, tutta questa gente era fatta di porcellana, perfino negli abiti, ed era tutta così piccola che il più alto

di quegli strani abitanti sarebbe arrivato al ginocchio di Dorothy.

Sulle prime, nessuno degnò nemmeno di un'occhiata i nostri viaggiatori eccettuato un cagnolino di terracotta rossa dalla testa orribilmente larga che si spinse fin sotto il muro e si mise ad abbaiare con un guaito flebile flebile, per poi scapparsene via tutto intimorito dall'abbaiare deciso di Totò.

— Come facciamo a scendere? — domandò Dorothy.

La scala a pioli era così pesante che non riuscirono nemmeno a sollevarla. Decisero allora che lo Spaventapasseri si sarebbe buttato per primo e che poi, a uno a uno, gli altri quattro gli sarebbero saltati sopra per non farsi male cadendo su quel terreno così duro. Naturalmente ebbero cura di non cascargli proprio sulla testa, per timore di buscarsi qualche ago nelle estremità. Quando tutti ebbero fatto il loro salto, rimisero in piedi lo Spaventapasseri divenuto piatto come un'asse da stiro, mentre Dorothy badava a ridargli un aspetto umano.

— Ora ci conviene attraversare da un capo all'altro questo strano paese, — osservò Dorothy, — perché non sarebbe prudente seguire

qualunque altra strada che non fosse diretta verso il Sud.

Iniziarono così la traversata del paese di porcellana e il loro primo incontro ebbe luogo con una mandriana di porcellana che stava mungendo una mucca di porcellana. Al loro avvicinarsi, la bestia si mise improvvisamente a scalciare e rovesciò lo sgabello, il secchio e persino la stessa mandriana. Figuratevi che rumore di cocci!

Dorothy fu dolorosamente sorpresa nel vedere che la mucca si era spezzata una gamba netta in due, e il secchio giaceva in frantumi per terra, ridotto in minutissimi pezzi, mentre la povera mandriana si ebbe un calcio nel gomito sinistro.

— Ecco! — strillò la donnina di porcellana con voce stridula, — guardate che bel lavoro avete fatto! La mia mucca si è rotta una gamba e adesso dovrò portarla in bottega a fargliela incollare! Si può sapere che volete e perché venite qui a spaventare la mia vacca?

— Mi dispiace molto, — si scusò la bimba; — perdonaci, ti prego.

Ma la bella mandriana era troppo stizzita per degnarsi di rispondere. Raccattò la gamba rotta con tanto di broncio e condusse via la mucca che, poverina, zoppicava sulle tre gam-

be. E, ancora mentre s'allontanava da loro, la mandriana lanciò diverse occhiate di traverso a quegli intrusi, tenendosi il gomito ferito.

Dorothy fu veramente rattristata da quell'incidente.

— Dobbiamo star molto attenti in questo paese, — disse quel cuor d'oro del Boscaiolo di Stagno, — perché potremmo far molto seriamente del male a questi graziosi abitatori del Regno della Porcellana.

Poco più in là Dorothy si imbatté in una giovane principessa sontuosamente vestita, che si arrestò di scatto alla vista dei forestieri e fece per scappar via.

La bimba, che desiderava assai far conoscenza con la bella principessa, la rincorse, ma la creaturina di porcellana strillò:

— Non rincorrermi, ti prego! Non rincorrermi!

Aveva una vocina così spaventata che Dorothy si fermò subito e le domandò a distanza:

— Ma perché?

— Perché, — rispose la piccola principessa pure fermandosi, ma a rispettosa distanza, — se corro, posso cadere e rompermi.

— Ma non puoi farti aggiustare? — le domandò la bimbetta.

— Questo sì, ma dopo l'aggiustatura nes-

suno è più grazioso come prima, sai! — replicò la principessina.

— Ah! lo credo! — ammise prontamente Dorothy.

— Vedi per esempio, — continuò la donnina di porcellana, — Messer Joker, uno dei nostri pagliacci, fa continuamente esercizi per rimanere in piedi sul capo. È andato in pezzi già tante volte che è ormai ridotto ad un'aggiustatura sola, e non si può proprio dire che sia un bell'uomo. Ma eccolo! È lui! Potrai constatare coi tuoi occhi.

Infatti un allegro pagliaccino di porcellana stava venendo alla loro volta: Dorothy si accorse subito che, nonostante i suoi abiti multicolori (era vestito di rosso, di giallo e di verde), era totalmente coperto di screpolature che dimostravano chiaramente quante volte avesse dovuto passar per le mani del riparatore.

Il pagliaccio si infilò le mani in tasca, gonfiò le guance e dondolando furbescamente il capo, rivolto a Dorothy, esclamò:

Mia leggiadra fanciulla
Perché con aria grulla
Tu guardi Messer Joker?
Te ne stai lì impalata

Come la mia granata
È non sai più che dir!

— Zitto, messere! — intimò la principessina; — non vedete che costoro sono forestieri e vanno trattati con rispetto?

— Cospetto, ma questo è rispetto! — ribatté il pagliaccio: e fece una capriola.

— Non dar retta a Messer Joker! — disse la principessina alla piccola Dorothy; — ha la testa piena di screpolature, e perciò è un po' matto.

— Oh, non gli dò retta davvero! — la tranquillizzò Dorothy. — Ma tu sei così bella, — riprese la bimba — che presto imparerei a volerti bene, ne sono certa. Non mi permetti di portarti con me nel Kansas, il mio paese, e metterti in piedi sulla mensolina della Zia Emma? Potrei portarti nel mio panierino.

— Ma, vedi, questo mi renderebbe profondamente infelice, — le rispose la principessa di porcellana. — Qui, nel nostro paese, noi viviamo felici: abbiamo l'uso della parola e ci muoviamo quanto ci piace. Ma ogni volta che uno di noi vien portato in un altro paese, gli si irrigidiscono subito le giunture, e tutto quello che sa fare allora è di star ritto a fare il ninnolo. Certo, la gente che ci vede sulle mensole, o nei

salotti, o sui tavolini, pensa che noi non si sia capaci di far altro, ma non è proprio vero! Per questo, la vita qui, nel nostro Regno della Porcellana, ci è tanto più gradita!

— E io non vorrei renderti infelice per nulla al mondo! — esclamò Dorothy. — Non mi resta quindi che dirti addio.

— Addio! — rispose la principessa di porcellana.

I nostri amici ripresero cauti il loro viaggio attraverso il paese della porcellana. La gente e i piccoli animali si sbandavano ovunque al loro passare, per timore di essere frantumati da quei forestieri, e dopo circa un'ora di cammino i nostri amici raggiunsero l'altra frontiera dello strano regno, delimitata da un secondo muro di porcellana.

Fortunatamente, questo secondo muro era meno alto del primo e, montando in piedi sul dorso del Leone, tutti riuscirono a superarlo. Quando fu la volta del Leone stesso, egli si acquattò sulle quattro zampe per spiccare il salto, ma prese troppo slancio, e, rimbalzando, rovesciò una chiesina di porcellana, che andò in mille pezzi.

— Oh, che peccato! — esclamò la piccola Dorothy; — ma dopo tutto, credo che possiamo dirci fortunati di non aver recato a questi

minuscoli abitanti del Regno della Porcellana danni maggiori di una gamba rotta ad una mucca e di una chiesa in frantumi! Sono tutti talmente fragili!

— Questo sì, — commentò lo Spaventapasseri che da un pezzo non si faceva più sentire — e io vi assicuro, amici miei, che sono molto soddisfatto di esser imbottito di paglia, il che rende praticamente impossibile che io mi faccia male. Già, ci sono al mondo situazioni ben peggiori che l'essere uno Spaventapasseri!...

Il Leone diventa Re degli Animali

*U*llontanandosi dal secondo muro di porcellana, i nostri viaggiatori si trovarono nel cuore di una brutta contrada, piena di paludi fangose, ricoperta da alte erbacce giallastre. Era difficile camminare senza cader nei buchi melmosi, perché l'erba era tanto fitta che li nascondeva completamente alla vista. Tuttavia, a forza di tastare il terreno prima di posare il piede, i nostri amici riuscirono a proseguire, finché raggiunsero di nuovo la terra solida. Ma ora la regione appariva più selvaggia che mai, e, dopo una lunga e faticosa marcia nel sottobosco, essi dovettero addentrarsi in un'altra foresta, dagli alberi giganteschi e annosi quali non avevano mai visto prima d'allora.

— Che bosco meraviglioso! — esclamò il Leone guardandosi intorno estasiato. — Non ho mai visto in vita mia un luogo tanto bello!

— A me sembra piuttosto cupo, — osservò lo Spaventapasseri.

— Niente affatto, — replicò il Leone; e soggiunse: — Ah, quanto mi piacerebbe poter trascorrere qui il resto dei miei giorni! Senti come sono morbide sotto i piedi queste foglie secche, e guarda com'è verde e folto il muschio che si arrampica su quei tronchi! Una belva feroce non potrebbe desiderare dimora più bella!

— Forse ce ne sono anche qui di animali feroci... — insinuò la piccola Dorothy piuttosto preoccupata.

— Ritengo di sì, — rispose il Leone — però non ne vedo in giro.

Continuarono ad avanzare nel bosco finché divenne troppo buio per proseguire il cammino. Dorothy, Totò e il Leone si sdraiarono sulle foglie secche per dormire, mentre, come al solito, il Boscaiolo e lo Spaventapasseri montavano di guardia accanto a loro.

Allo spuntar del giorno ripresero la via. Si erano appena incamminati quando udirono un sordo brontolio, simile all'ululato di molti animali feroci. Totò emise qualche guaito di spavento, ma nessun altro membro della comitiva si lasciò prender dalla paura, e i quattro viandanti continuarono la loro marcia sul sentiero ben tracciato finché raggiunsero una radura, nella quale erano riunite centinaia di belve feroci di ogni genere.

C'erano tigri ed elefanti, orsi e lupi e tutti gli altri animali della storia naturale. Dorothy provò un attimo di terrore. Ma il Leone le spiegò subito che le belve stavano tenendo consiglio e, a giudicar dai loro mugolii e dai rabbiosi ululati, c'era da supporre che fossero molto preoccupate.

Mentre il Leone stava parlando coi suoi compagni, alcune belve lo scorsero e d'un tratto la grande assemblea tacque come per incanto. La più grossa di tutte le tigri là riunite avanzò alla vòlta del Leone e s'inclinò dicendo:

— Benvenuto, o Re degli Animali! Sei giunto proprio in tempo per combattere il nostro nemico e portar nuovamente la pace fra tutte le belve di questa foresta!

— Che cosa vi tormenta? — domandò il Leone, senza perdere la sua calma dignitosa.

— Noi tutti, — gli rispose la tigre, — siamo minacciati da un perfido nemico che da poco si è insediato nella nostra foresta. È un orribile mostro, simile ad un immenso ragno, col corpo grosso come quello di un elefante e gambe lunghe come il tronco di un albero. Ne ha otto di queste gambe, e mentre striscia nel bosco afferra con una di esse il primo animale che incontra e se lo reca alla bocca, facendone un boccone, come fa il ragno con le mosche. Nes-

suno di noi può viver tranquillo finché esiste questo abominevole mostro: per questo oggi c'eravamo radunati a consiglio: si stava cercando una via di salvezza, proprio quando tu sei giunto fra noi!

Il Leone rifletté per qualche minuto.

— Ci sono altri leoni in questa foresta? — domandò infine.

— No, ce n'erano alcuni, ma il mostro li ha mangiati tutti. E, del resto, non ce n'era nessuno che potesse esser anche lontanamente paragonato a te come forza e coraggio.

— Se anniento il vostro nemico, — ebbe cura di premettere il Leone, — promettete di inchinarvi tutti ai miei piedi e di servirmi in obbedienza come Re della Foresta?

— Ben volentieri! — replicò la tigre; e tutti gli altri animali ruggirono in coro: — Lo promettiamo!

— Dove si trova ora questo vostro ragno gigantesco? — domandò il Leone.

— Laggiù, fra le querce, — spiegò la tigre, sollevando una delle zampe anteriori per indicare il punto in cui si trovava il mostro.

— Fa ben attenzione a quei miei buoni amici, — ordinò il Leone, — e io me ne andrò intanto a combattere solo contro il vostro nemico.

Salutò i suoi compagni e si allontanò impetito, pronto alla più terribile lotta della sua vita.

Il ragno gigantesco giaceva al suolo addormentato, quando il Leone lo trovò, e aveva un aspetto così ripugnante che il suo avversario arricciò il naso in segno di disgusto. Le gambe erano veramente lunghe come le aveva descritte la tigre, e il corpo era ricoperto di ispido pelo nero. Aveva una bocca enorme, con una fila di denti aguzzi lunghi un palmo, e il corpo era congiunto al tronco rigonfio da un collo non più grosso di una vita di vespa. Fu appunto questa circostanza che suggerì al Leone quale fosse il mezzo migliore per attaccar l'avversario e, ben sapendo che gli sarebbe riuscito più facile aggredirlo mentre dormiva anziché attendere che si destasse, il Leone non ci mise né un né due e spiccò un balzo, andando a cadere direttamente sul dorso dell'orribile mostro. Poi, con la sua zampa possente munita di artigli acuminati, spiccò netto la testa dal corpo del nemico. Con un altro balzo saltò a terra e stette ad aspettare che le lunghe zampe del ragno gigantesco cessassero di contrarsi. Allora il Leone fu ben certo di averlo ucciso.

Il nostro coraggioso eroe tornò alla radura

dove gli animali della foresta lo aspettavano e dichiarò loro con giusto orgoglio:

— Non dovete più aver paura del vostro nemico, adesso!

Allora le belve feroci si inchinarono profondamente davanti al Re Leone, ed egli promise loro di tornare a prender il governo della foresta non appena Dorothy si fosse messa in viaggio per tornare nel Kansas.

Nel Regno dei Gingillini

I quattro viandanti proseguirono senza incidenti attraverso il bosco e, uscendo a rivedere la luce, si trovarono dinanzi ad una ripida collina, coperta da cima a fondo di grossi macigni.

— Questa sarà un'ascensione pericolosa, -- profetò lo Spaventapasseri, — ma, nonostante tutto, dobbiamo raggiungere la sommità della collina.

È si mise in testa alla piccola brigata per aprire la strada, mentre gli altri gli tenevan dietro. Avevano ormai quasi superato il primo masso, quando udirono una vociaccia sgarbata ammonirli:

— Tornate indietro!

— Chi sei? — domandò lo Spaventapasseri.

Allora, al disopra del macigno apparve una testa e la stessa voce disse:

— Questa collina ci appartiene e noi non permettiamo a nessuno di valicarla.

— Ma noi dobbiamo farlo per forza, — cercò di spiegare lo Spaventapasseri. — Siamo diretti nel Regno dei Gingillini.

— Ebbene, non ci andrete! — replicò la vociaccia e, d'un tratto, dietro quel masso di pietre, apparve l'uomo più strano che i nostri amici avessero mai veduto.

Era piccolo di statura, tarchiato nelle membra e munito di un enorme cranio appiattito che, con la testa dall'aspetto quasi umano, poggiava su un grosso collo grinzoso. Lo strano omiciattolo non aveva braccia però; tanto che lo Spaventapasseri ritenne per certo che una creatura così innocua non avrebbe potuto impedire loro di salire la collina. E gli disse:

— Mi spiace di non poterti accontentare, ma noi dobbiamo oltrepassare questa vostra collina, che tu lo voglia o no.

Rapida come il baleno, la testa di quell'omiciattolo, quasi fosse spinta da una molla, scattò in avanti, mentre il collo si allungava in maniera da colpire in pieno il povero Spaventapasseri, che fu visto ruzzolare precipitosamente giù per la china. Con la stessa rapidità con cui era scattata in avanti, la testa tornò al suo posto, e l'omiciattolo rise di un riso cattivo:

— Ah, ah, ah! Non è poi facile come tu credi!

In quella un coro di risate di scherno echeggiò dietro le altre rocce, e Dorothy vide centinaia di Teste-Martello spuntare sul pendio, ciascuna da dietro un macigno.

A quella risata, provocata dall'incidente di cui era stato vittima il povero Spaventapasseri, il Leone si infuriò e, con un ruggito che echeggiò come un tuono, si inerpicò rapido su per il monte.

Subito un'altra Testa-Martello scattò come un lampo e il nobile Leone rotolò giù per la china, quasi fosse stato colpito da una palla di cannone.

Dorothy accorse ed aiutò lo Spaventapasseri a rimettersi in piedi, mentre il Leone, alquanto malconcio e dolorante, li raggiungeva.

— È inutile combattere contro della gente che ha la testa a molla, — osservò il Re degli Animali — nessuno sarebbe capace di resistere.

— Che cosa possiamo fare, allora? — chiese la bimba.

— Chiama le Scimmie Volanti, — suggerì il Boscaiolo di Stagno; — hai ancora il diritto di farle accorrere una volta.

— Giustissimo! — esclamò Dorothy e, dopo essersi posta in capo il Berretto d'Oro, pronunciò le parole magiche.

Le Scimmie non furono meno pronte ad ob-

bedire delle altre volte: pochi minuti dopo l'intero stormo stava dinanzi ai nostri amici.

— Che cosa ci ordini? — domandò il Re delle Scimmie, inchinandosi profondamente.

— Conduceteci nel Regno dei Gingillini, al di là di questa montagna, — rispose la bimba.

— Sarà fatto, — rispose il Re, e subito le Scimmie Volanti sollevarono i quattro viaggiatori e il piccolo Totò nell'aria, spiccando il volo con loro.

Quando se li videro volare sopra il naso, le Teste-Martello lanciarono grida di rabbia e spinsero il capo su su nell'aria, più alto che poterono, senza tuttavia raggiungere le Scimmie Volanti che trasportarono Dorothy e i suoi compagni sani e salvi al di là della collina e li deposero nel ridente paese dei Gingillini.

— Questa era l'ultima volta che tu avevi il diritto di chiamarci, — disse il Re alla piccola Dorothy; — addio, dunque, e buona fortuna!

— Addio, Maestà, e grazie infinite! — la bimba gli rispose, e le Scimmie si levarono a volo un'ultima volta scomparendo in un batter d'occhio alla vista dei nostri amici.

Il regno dei Gingillini sembrava un ricco e prospero paese. C'erano immense distese di campi di grano maturo, e strade ben lastricate, e torrentelli allegri valicati da solidi ponti. Gli

steccati, le casette, i ponti erano tutti dipinti di un bel rosso acceso, allo stesso modo che tutto era giallo nel paese dei Martufi e azzurro nel paese dei Succhialimoni. Gli stessi Gingilini, piccoli di statura e grassocci, avevano un aspetto florido e bonaccione, ed eran tutti vestiti di rosso, che spiccava contro il verde tenero dell'erba e il biondo oro del grano.

Le Scimmie Volanti avevano deposto la piccola brigata presso una fattoria: non restava dunque, per i nostri amici, che bussare a quella porta.

Venne ad aprire la fattoressa, una buona donna che, accogliendo la preghiera di Dorothy, offerse loro un ottimo pranzetto, con tre specie di torte e quattro diverse qualità di paste: al piccolo Totò diede invece una gran ciotola di latte.

— È ancora molto lontano il castello della Fata Glinda? — chiese la bimba.

— No, non molto, — rispose la buona fattoressa. — Seguite la strada a mezzogiorno e lo raggiungerete presto.

Dopo aver ringraziato la donnina, ripresero il sentiero attraverso i campi. Dovettero anche attraversare qualche ponte ma non tardarono molto a giungere in vista di un bellissimo castello. Davanti ai suoi cancelli stavano tre gio-

vinette, vestite di scintillanti uniformi rosse ricamate d'oro, una delle quali domandò a Dorothy che s'avvicinava:

— Perché siete venuti nel Regno del Sud?

— Siamo venuti a trovare la buona Fata che lo governa, — la piccina rispose. — Potete farci entrare?

— Ditemi i vostri nomi, ed io andrò a chiedere alla Fata se vi vuole ricevere.

Ognuno diede il proprio nome, e la giovane sentinella entrò nel palazzo. Tornò poco dopo per annunciare a Dorothy e ai suoi compagni che Glinda li avrebbe ricevuti immediatamente.

La Fata esaudisce il desiderio di Dorothy

Tuttavia, prima di esser introdotti al cospetto della Fata Glinda, i nostri amici vennero accompagnati in una stanza del castello, dove Dorothy poté lavarsi il viso a ravviarsi i capelli, dove il Leone scosse liberamente la polvere dalla sua criniera, mentre lo Spaventapasseri si rassettava convenientemente e il Boscaiolo si lustrava lo stagno e si ungeva le giunture.

Quando si sentirono tutti abbastanza presentabili, seguirono la giovane soldatina in una grande sala dove la Fata Glinda sedeva su un trono di rubini.

Com'era bella e giovane la buona fata! Aveva capelli di un bel color fulvo che le ricadevano in tanti riccioli sulle spalle, ed era vestita di un abito di un bianco immacolato che dava maggior risalto alla tinta dei suoi capelli e all'azzurro cupo dei suoi occhi dolcissimi.

— Che posso fare per te, bimba mia? — ella domandò rivolgendosi alla piccola Dorothy.

Allora la bimba raccontò alla Fata tutta la storia: come il ciclone l'avesse fatta precipitare nel Regno di Oz, come avesse fatto la conoscenza dei suoi compagni e quali meravigliose e strane avventure fossero loro toccate.

— Il mio più grande desiderio ora, — soggiunse la bambina — è quello di far ritorno nel Kansas, perché la Zia Emma crederà certamente che mi sia accaduta qualche disgrazia e vorrà vestirsi a lutto. Ma, a meno che il raccolto non sia stato migliore quest'anno dell'anno scorso, son sicura che lo Zio Enrico non potrà permetterle questa spesa.

Glinda si chinò a baciare il visetto proteso della buona bambina.

— Dio benedica il tuo buon cuore, cara! — esclamò. — Volentieri ti insegnerò il modo per far ritorno nel Kansas. — Poi soggiunse:

— Ma in questo caso, dovrai dare a me il Berretto d'Oro.

— Con gioia! — le rispose Dorothy. — A me ormai non serve più, perché già tre volte ho fatto accorrere in mio aiuto le Scimmie Volanti. Anche tu potrai farne uso per tre volte.

— Infatti, credo che mi sarà sufficiente il

loro aiuto soltanto tre volte, — rispose la Fata sorridendo.

Così Dorothy le diede il berretto d'oro e Glinda si rivolse allora allo Spaventapasseri.

— Che cosa farai quando Dorothy ci avrà lasciati?

— Tornerò alla Città degli Smeraldi, — egli rispose. — Oz mi ha eletto governatore di quel popolo che ha già preso a volermi bene. L'unica cosa che mi preoccupa è il valico della collina delle Teste-Martello.

— Ebbene, io ricorrerò all'aiuto del Berretto d'Oro e comanderò alle Scimmie Alate di trasportarti fino alle porte della Città degli Smeraldi, — lo rassicurò Glinda: — sarebbe veramente peccato privare un popolo di un così straordinario governatore.

— Mi trovi davvero straordinario? — domandò lo Spaventapasseri lusingato.

— Sei quanto meno originale, — gli rispose la Fata.

Poi si rivolse al Boscaiolo di Stagno e gli chiese:

— E tu, che farai dopo che Dorothy avrà lasciato il mio regno?

Il Boscaiolo si appoggiò alla sua accetta per meglio riflettere e infine rispose:

— I Martufi sono stati molto buoni con me,

e volevano che io restassi nel loro paese a governarli quando morì la Perfida Strega. Se potessi trovare il modo di tornare nel regno dell'Ovest, non chiederei di meglio che restare per sempre a governare quella brava gente.

— Il mio secondo ordine alle Scimmie Volanti, — disse dolcemente Glinda, — sarà quello di trasportarti sano e salvo nel paese dei Martufi. Tu non hai forse la stessa imponente mole di cervello dello Spaventapasseri, ma devo confessare che ti trovo più brillante di lui — almeno quando sei ben lucidato — e io son certa che governerai molto bene e molto saggiamente il popolo dei Martufi.

Infine la Fata si rivolse al grosso e irsuto Leone e gli chiese:

— E che sarà di te quando Dorothy sarà tornata a casa sua?

— Al di là del monte delle Teste-Martello, — egli rispose pronto — si stende una sterminata, antichissima foresta: gli animali feroci che la abitano mi hanno eletto loro sovrano. Se potessi far ritorno a quei boschi, vi trascorrerei felicemente il resto dei miei giorni.

— Il mio terzo ordine delle Scimmie Volanti, — disse allora la buona fata, — sarà quello di trasportarti sano e salvo nella tua antica foresta. Così, dopo aver per tre volte fatto uso

del magico potere del Berretto d'Oro io lo regalerò al Re delle Scimmie Alate, liberandolo per sempre con tutti i suoi sudditi.

Lo Spaventapasseri, il Boscaiolo di Stagno e il Leone ringraziarono di tutto cuore la buona Fata per la sua generosità e la piccola Dorothy esclamò:

— Non sei certo meno buona che bella! Ma non mi hai ancora detto come posso fare per tornar nel Kansas!

— Le tue scarpette d'argento ti faranno attraversare il deserto, — le rispose Glinda. — Se tu avessi conosciuto il loro potere magico, avresti potuto tornare dalla tua Zia Emma sin dal primo giorno in cui sei scesa nel Regno di Oz!

— Ma allora io non avrei ottenuto da Oz questo portentoso cervello! — strillò lo Spaventapasseri. — Avrei dovuto passar tutta la vita nel campo di grano di quel contadino! Brrr!

— E io non avrei avuto in dono questo mio prezioso cuore, — disse il Boscaiolo di Stagno. — Avrei dovuto restarmene per sempre nel bosco ad arrugginire fino alla fine del mondo! Ohibò!

— E io sarei morto codardo com'ero nato, — riconobbe il Leone — senza che le belve del-

la foresta mi avessero riconosciuto loro sovrano! Ah, no grazie!

— Tutto questo è verissimo, — dovette ammettere la piccola Dorothy — e io mi dichiaro felice di essere stata utile ai miei buoni amici. Ma ora che ognuno di loro ha avuto ciò che più desiderava, ed è felice di aver un proprio regno in cui governare, io.è. sarei felice soltanto se potessi tornarmene al mio paese!

— Le tue scarpette d'argento, — spiegò la Fata Glinda — sono dotate di un meraviglioso potere magico. E una delle loro caratteristiche più notevoli è appunto quella di poter trasportare chi le ha indosso in qualunque parte del mondo, con soli tre passi, ognuno dei quali non dura più di un batter d'occhio. Tutto quel che tu devi fare, è battere insieme i tacchi per tre volte, comandando alle scarpe che ti portino dove tu vuoi andare.

— Se è così, — rispose felice la piccina, — chiederò loro di riportarmi immediatamente nel Kansas.

Gettò le braccia intorno all'ispida criniera del bravo Leone e lo baciò, carezzandogli teneramente la grossa testa. Diede un bacio al caro Boscaiolo di Stagno, che piangeva in modo assai pericoloso per le sue giunture. Poi, non volendo guastare i colori del volto dello Spaven-

tapasseri con un bacio, si strinse teneramente fra le braccia il suo morbido corpo impagliato e si accorse allora che grossi lacrimoni le rigavano il viso, in quel penoso momento di separazione dai suoi fidi compagni d'avventura.

La buona Fata Glinda si chinò dal suo trono di rubini per dare un bacio d'addio alla cara piccina, e Dorothy la ringraziò di tutta la bontà di cui aveva colmato lei stessa e i suoi amici.

Poi la bimba prese solennemente in braccio il piccolo Totò, e dopo aver gridato un'ultima volta addio alla fata e ai suoi antichi compagni, batté tre volte i tacchi delle sue scarpette dicendo:

— Portatemi a casa, dalla zia Emma!

* * *

Si trovò d'un tratto a roteare per aria a una velocità così straordinaria, che tutto quel che poteva vedere o sentire era il vento che le fischia nelle orecchie.

Le scarpette d'argento non fecero più di tre passi e poi Dorothy si fermò così bruscamente che ruzzolò sull'erba diverse volte prima di capire dove si trovava.

Finalmente fu in grado di rialzarsi e di guardarsi attorno.

— Mamma mia! — esclamò.

Era seduta sulla vasta prateria del Kansas, e proprio dinanzi a lei c'era la nuova fattoria che lo Zio Enrico aveva costruito dopo che il ciclone aveva portato via l'altra. Lo Zio Enrico stava mungendo le mucche nella stalla, e l'otò, spiccando un salto dalle braccia della padroncina, corse in quella direzione, abbaiando festosamente.

Dorothy si alzò e si accorse allora di essere scalza. Nel volo, le scarpette d'argento erano precipitate perdendosi per sempre nell'immensità del deserto.

*L*a Zia Emma stava uscendo proprio allora di casa per innaffiare i cavoli nell'orto: d'un tratto alzò gli occhi e vide Dorothy che le correva incontro.

— Bambina mia! — ella esclamò stringendo la piccola fra le braccia e coprendole il visetto di baci. — Da che parte del mondo vieni, si può sapere?

— Dal Regno di Oz, — le rispose Dorothy in tono misterioso. — Vedi? Ho riportato sano e salvo anche Totò. Oh, zietta cara! Se sapessi come sono felice di esser tornata a casa!

*Così si conclude la 1^a parte delle avventure
di Dorothy, che speriamo vi abbia divertito.
Ritroverete Dorothy nel secondo volume*

« OZMA DI OZ »

*che la Casa Editrice
sta preparando in una elegante edizione
illustrata.*

Indice

Prefazione	Pag. 7
Il ciclone	» 11
A colloquio coi Succhialimoni	» 17
Come Dorothy salvò lo Spaventapasseri	» 29
Il sentiero nel bosco	» 41
Come fu salvato il Boscaiolo di Stagno	» 51
Il Leone Codardo	» 63
Il viaggio alla Città degli Smeraldi	» 73
Il Campo dei Papaveri	» 85
La Regina dei Topi di Campo	» 97
Il Guardiano della Città	» 105
La meravigliosa Città del Mago	» 117
Alla ricerca della Perfida Strega	» 137
Alla riscossa	» 157
Le Scimmie Volanti	» 165
Rivelazione di Oz il Terribile	» 177
Le arti magiche del Grande Ciarlatano	» 193
Il volo in pallone	» 199
In cammino verso il Sud	» 207
La lotta contro gli Alberi Viventi	» 215
Il Paese della Porcellana	» 223
Il Leone diventa il Re degli Animali	» 233
Nel Regno dei Gingillini	» 239
La Fata esaudisce il desiderio di Dorothy	» 245
Di ritorno a casa	» 253

Col tipi della Tipografia della
SOCIETA' SAN PAOLO
ROMA

*

ROMA Via Grotteperfetto 58

ROMA Collina San Paolo

ALBA Piazza San Paolo

ALBA Borgo Pieve

CATANIA Via C. Amato 12

SACILE Villa San Paolo

*

ROMA Piazza Pigna 22

MILANO Via S. Agnese 6

TORINO Via Consolare 9

Il nome di Frank L. Baum - scarsamente conosciuto in Italia - è per i ragazzi d'America quello, pressappoco, che è per i nostri il nome di Carlo Collodi. Il nome cioè di un amico che ci conosce da vicino e ci tiene vivi nel suo cuore, il nome benedetto di chi sa o ha saputo, con le sue brillanti trovate, i suoi argomenti di sereno realismo in un mondo irreali, rendere più beata e gioiosa la nostra infanzia, creando per noi un mondo variato di scene e di personaggi che, anche fatti adulti, non abbiamo dimenticato.

Siamo certi di non cadere nell'esagerazione decretando ormai il titolo di immortale anche a "IL MAGO DI OZ" di F. L. Baum. Apparso per la prima volta nell'anno 1900, questo libro riscosse successo immediato tanto fragoroso da costringere l'autore ad affrettarsi a scrivere un'intera serie di "Libri di Oz", di "Oz books", come gli richiedevano i bambini del suo paese con lettere in cui non si sa se sia maggiore l'entusiasmo per il libro appena letto o l'aspettazione per quello che avrebbe dovuto tenerli dietro. Così, uno dopo l'altro, a pochi anni, talvolta a pochi mesi di distanza uno dall'altro, i vari libri di Oz hanno visto la luce: dal 1900 al 1919 - anno della morte dell'autore - ben 14 volumi vennero dati in pasto a quel pubblico di piccoli affamati. Ma ormai Baum comincia ad essere noto nel mondo intero. "Il Mago di Oz" e gli altri titoli che formano la prima "Trilogia di Oz" sono tradotti in francese, in tedesco, in ungherese, in portoghese, in spagnolo, in rumeno, nelle lingue scandinave, oltre che - beninteso - in italiano.

Spetta anzi alla SAS il merito di aver diffuso in Italia, in una degna traduzione, questo gioiello della letteratura infantile, come alla C.I.A. va riconosciuto il vanto di aver prodotto l'edizione italiana del celebre film Metro Goldwyn, diretto da Victor Fleming e interpretato dalla deliziosa Judy Garland e dall'attore Frank Morgan.

